

Carlo De Maria

Utopia e concretezza

**Biografie femminili del Novecento
tra lavoro educativo e impegno politico**



OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria



Carlo De Maria

Utopia e concretezza

**Biografie femminili del Novecento tra
lavoro educativo e impegno politico**

Bologna
University Press

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della Direzione generale
Biblioteche e istituti culturali



Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882

www.buponline.com
info@buponline.com

ISSN 2284-4368
ISBN 979-12-5477-802-9
ISBN online 979-12-5477-803-6
DOI 10.30682/9791254778036

Quest'opera è pubblicata sotto licenza
Creative Commons BY-NC-ND 4.0

Copertina: da sinistra, Margherita Zoebeli, Rimini, 1949 (Bgr, Archivio fotografico Ceis); Giovanna Caleffi con Maria Luisa Berneri, Francia, seconda metà degli anni Trenta (Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa); Barbara Seidenfeld, Rimini, 1949 (Bgr, Archivio fotografico Ceis). Elaborazione grafica di tre fotografie distinte

Progetto grafico: DoppioClickArt, San Lazzaro (BO)
Impaginazione: Oltrepagina S.r.l., Verona

Prima edizione: aprile 2026

Indice

Archivi e sigle archivistiche	7
Introduzione	9
Parte prima	
Nell'Europa tra le due guerre mondiali (1914-1945)	
Capitolo 1	
L'esilio di Giovanna Caleffi e Maria Luisa Berneri: antifascismo, dibattito pedagogico, network libertari transnazionali	17
Capitolo 2	
Margherita Zoebeli e il Soccorso operaio svizzero: intervento sociale e azione educativa	75
Parte seconda	
Ricostruire dalle basi: lavoro sociale, educazione, autonomie	
Capitolo 3	
L'arrivo in Italia di Margherita Zoebeli e Barbara Seidenfeld e la fondazione del Centro educativo italo-svizzero di Rimini	115
Capitolo 4	
Una stagione di rinnovamento per il lavoro sociale ed educativo	135
Capitolo 5	
Il dopoguerra di Giovanna Caleffi e l'iniziativa della colonia «Maria Luisa Berneri»	175
Conclusione	191
Indice dei nomi	197

Archivi e sigle archivistiche

Aaso Associazione Archivio storico Olivetti, Ivrea

Aao: Archivio Adriano Olivetti

Aso: Archivio Società Olivetti

Abc Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia

Colonia Mlb: Fondo colonia «Maria Luisa Berneri»

Fcb: Fondo Camillo Berneri

Fgb: Fondo Giovanna Caleffi Berneri

Fss: Fondo Serge Senninger

Fvr: Fondo Vernon Richards

Acs Archivio centrale dello Stato, Roma

Acc: Allied Control Commission – Allied Military Government

Agc: Archivio Guido Calogero

Amc: Archivio Maria Comandini Calogero

Cpc: Casellario politico centrale

Mcc: Archivio del Movimento di collaborazione civica

Mi, Gab: Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale

Mi, Ps, Dpp: Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione polizia politica

Mi, Ps, Ucp: Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Ufficio confino di polizia

Sostoss: Archivio della Società per la storia del servizio sociale

Asfo Archivio di Stato di Forlì

Aspg Archivio di Stato di Perugia

Aac: Archivio Aldo Capitini

Asti Archivio di Stato del Cantone Ticino, Bellinzona

Fgc: Fondo Guglielmo Canevascini

Pst: Fondo Partito socialista ticinese

Bgr Biblioteca civica Gambalunga, Rimini

Amz: Archivio Margherita Zoebeli

Fao Fondazione Adriano Olivetti, Roma

Fpc Fondazione Pellegrini Canevascini, Bellinzona

Isrt Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze

Agl: Archivi di «Giustizia e Libertà»

Ags: Archivio Gaetano Salvemini

Fcr: Fondo Carlo Rosselli

Introduzione

1. Vite spese tra utopia e concretezza

In questo volume si sviluppa una riflessione sull'intreccio tra alcune biografie femminili del Novecento, il lavoro nel settore educativo e forme originali di impegno politico e azione sociale. Le principali figure prese in considerazione sono Giovanna Caleffi (Reggio Emilia 1897 – Genova 1962), Barbara Seidenfeld (Fiume 1900 – Rimini 1978), Margherita Zoebeli (Zurigo 1912 – Rimini 1996) e Maria Luisa Berneri (Arezzo 1918 – Londra 1949), insieme a un nutrito gruppo di compagne e compagni di strada. Gli ambienti politico-culturali che vengono attraversati sono quelli dell'antifascismo e, più precisamente, si fa riferimento a posizioni critiche nei confronti dei totalitarismi, non solo di stampo fascista ma anche comunista: le figure appena ricordate contribuiscono ad animare riviste e gruppi socialisti, anarchici e trotskisti. L'arco cronologico sul quale ci si focalizza con particolare attenzione è quello che va dai decenni tra le due guerre mondiali al periodo della ricostruzione post-bellica. Si tratta di percorsi biografici legati, in un modo o nell'altro, al contesto italiano, ma che si muovono in una dimensione transnazionale per motivi politici, professionali, familiari¹.

¹ Richiamo, a questo proposito, alcuni studi che ho dedicato a queste traiettorie personali e collettive negli anni scorsi: Carlo De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, Roma, Viella, 2015; Carlo De Maria, *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri tra affetti, impegno ed esilio nell'Europa del '900*, Roma, Viella, 2019; Giovanna Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve: carteggi e scritti. Dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, a cura di Carlo De Maria, prefazione di Giampaolo Berti, nota conclusiva di Goffredo Fofi, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi – Archivio Famiglia Berneri, 2010; Carlo De Maria (a cura di), *Maria Luisa Berneri e l'anarchismo inglese*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi – Archivio Famiglia Berneri, 2013.

Nella temperie dei momenti storici appena ricordati, la connessione tra lavoro educativo e impegno politico fu forte, perfino inestricabile, secondo una concezione dell'educazione intesa come strumento per sviluppare – di fronte all'ascesa delle pedagogie totalitarie – l'autonomia delle nuove generazioni: una forma di libertà responsabile fatta di conoscenze teoriche e pratiche, di regole condivise. A essere sperimentati erano i dettami della “scuola attiva”: una concezione educativa maturata nei primi decenni del Novecento tra Stati Uniti, Francia e Svizzera, che guardava con favore a un profondo rinnovamento dei sistemi scolastici sulla base di determinati elementi: rispetto della personalità dell'allievo; contatto con la natura e con l'ambiente circostante; stimolo alla cooperazione, al lavoro comunitario e all'accettazione delle diversità; liberazione della fantasia e della creatività dei ragazzi tramite scrittura, disegno, canto e danza².

Per immaginare un'alternativa ai modelli pedagogici autoritari, molte giovani attiviste e militanti profusero crescenti energie in direzione di una educazione alla libertà e verso iniziative autogestite di assistenza sociale indirizzate a favore di bambini e famiglie vittime di guerre e conflitti. Si tratta di vocazioni che spesso maturano nel contesto dell'esilio e delle persecuzioni razziali degli anni Trenta e Quaranta e che poi si trasferiscono nel contesto della ricostruzione post-bellica contribuendo, ancorché da posizioni minoritarie, all'aggiornamento del dibattito pedagogico, al rinnovamento dei sistemi scolastici che si andavano riorganizzando dopo la guerra e al perfezionamento di maestri e docenti.

Il contesto italiano, tra anni Quaranta e Cinquanta, pur tra le difficoltà della ricostruzione e le forti chiusure confessionali dell'epoca, era attraversato da fermenti culturali significativi per quanto concerne il rinnovamento dei principi socio-pedagogici³. Si pensi agli stimoli portati da vettori internazionali quali l'Unrra – *United nations relief and rehabilitation administration* (l'organizzazione internazionale fondata nel 1943, a Washington, nel contesto della coalizione anti-nazista, per fornire aiuti umanitari, alimentari e materiali ai paesi devastati dalla Seconda guerra mondiale), ma anche al ruolo svolto, nei mesi di transizione tra guerra e dopoguerra, da alcuni settori del Governo militare alleato e, in particolare, dalla sua branca amministrativa dedicata alla pubblica istruzione, affidata alla responsabilità di un pedagogista d'avanguardia come

² Tra i primi testi di riferimento in Italia, Francesco De Bartolomeis, *Introduzione alla didattica della scuola attiva*, Firenze, La Nuova Italia, 1953.

³ Enrico Appetecchia (a cura di), *Idee e movimenti comunitari. Servizio sociale di comunità in Italia nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2015.

Carleton Washburne, ispirato dal pensiero del filosofo progressista americano John Dewey. Proprio Washburne fu ospite nel 1947 del Centro educativo italo-svizzero di Rimini, fondato l'anno precedente da Margherita Zoebeli con il sostegno del Soccorso operaio svizzero nell'ambito di un progetto di cooperazione internazionale a favore dell'infanzia colpita dalla guerra.

All'inizio degli anni Cinquanta, Margherita Zoebeli e la sua collaboratrice Barbara Seidenfeld conobbero Giovanna Caleffi, già esule antifascista a Parigi, che aveva appena fondato a Sorrento una colonia per l'infanzia indigente intitolata a Maria Luisa Berneri, in ricordo della passione per la pedagogia e la psicologia infantile della figlia maggiore, precocemente scomparsa, nel 1949, a Londra. Una passione che Maria Luisa (o Marie Louise, come amava firmarsi) aveva sviluppato, giovanissima, nella Francia del Fronte popolare, frequentando alla Sorbona corsi di argomento psico-pedagogico, e respirando il fermento portato dalla nascita della "scuola attiva" di Célestin Freinet e dal diffondersi dei Cemea (Centres d'entraînement aux méthodes d'éducation active), che nel dopoguerra sarebbero arrivati anche in Italia.

Si tratta di esperienze certamente minoritarie che, tuttavia, in connessione con tante altre, furono estremamente significative per arricchire e sprovvincializzare il dibattito culturale e pedagogico nell'Italia della seconda metà del Novecento.

2. Il contributo del metodo biografico alla ricerca storica e alla didattica della storia

Attraverso le biografie è possibile restituire i corpi alla storia, dedicare attenzione alle scelte individuali e collettive – alle motivazioni, alle speranze, alle sofferenze che ne sono alla base – e, dunque, porre l'accento su una dimensione esistenziale e quotidiana del divenire storico capace di avvicinare generazioni, tempi e spazi anche molto lontani tra loro. Per questo, l'applicazione del metodo biografico può essere uno strumento prezioso nella trasmissione culturale della conoscenza storica per far sì che la storia non appaia una disciplina cristallizzata nel nozionismo e nell'erudizione, bensì una materia viva capace di una larga comprensione verso la pluralità dei percorsi esistenziali nel tempo e nello spazio⁴.

⁴ Per una riflessione complessiva sul metodo biografico nello studio dell'età contemporanea, Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018.

Per mettere a fuoco una biografia, per riuscire a inquadrarla efficacemente, bisogna saper cogliere le linee di tensione tra sfera pubblica e sfera privata. Il terreno da indagare è proprio quello dei rapporti che – nel dipanarsi dei percorsi individuali – intercorrono tra affetti familiari, reti amicali e di genere e attività pubblica. Entrano in gioco il peso delle culture familiari, delle tradizioni ereditate, di un radicamento in determinati luoghi (in una parola della continuità che misuriamo nella vita di ciascuno di noi), ma anche l'importanza delle partenze, delle svolte, dello scarto tra le generazioni, verso nuove esperienze e nuove auto-rappresentazioni sociali.

Una forte attenzione verso le zone di confine tra privato e pubblico è stata espressa tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo dalla storia delle donne. I primi sviluppi di questo filone di studi si ebbero negli anni Settanta, nutrendosi di sollecitazioni prodotte dall'affermazione della storia sociale, dall'introduzione dei metodi della storia orale e dalla nascita del movimento femminista, che fu capace di mettere in discussione i rigidi, apparenti, confini tra pubblico e privato⁵. Questa particolare sensibilità non può sorprendere quando si pensi che «fare la spola» tra famiglia e società corrisponde, storicamente, a una pratica tipicamente femminile: solitamente è nella vita delle donne, ben più che in quella degli uomini, che l'attività extra-domestica si mescola e si intreccia con quella familiare.

Le fonti privilegiate per lo studio delle biografie sono gli archivi personali, i carteggi e gli epistolari, i diari e le memorie, insomma le cosiddette «fonti autonarrative», quei documenti che riflettono in modo prioritario la decisione del soggetto di narrare di sé, con tutta la difficoltà interpretativa connessa al linguaggio familiare e privato, con i suoi passaggi impliciti e rimandi sottaciuti. E qui la storiografia è arrivata con un certo ritardo, specie in Italia. Fino a tutti gli anni Ottanta, infatti, le corrispondenze sono state argomento di discussione prevalentemente da parte della critica letteraria, per ricostruire i legami tra il vissuto degli autori e le loro opere, e in parte della sociologia, che aveva compreso come i carteggi privati potessero essere utili strumenti per lo studio dei rapporti familiari e della loro evoluzione. Solo negli anni Novanta gli storici hanno cominciato a valutare, con attenzione e curiosità, l'importanza e l'interesse di queste fonti, aprendo una fertile stagione di studi biografici⁶.

⁵ Su queste caratteristiche della storia delle donne, si veda Patrizia Gabrielli, *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, Milano, Franco Angeli, 2008.

⁶ Carlo De Maria, *Tra pubblico e privato. Carte personali, legami affettivi e impegno politico*, in "Storica", 2005, n. 32, pp. 215-239.

Tra gli elementi che definiscono un percorso biografico c'è sicuramente il viaggio, lo spostamento nello spazio, l'attraversamento di luoghi e città, sia che questo avvenga in una dimensione trans-locale o trans-nazionale⁷. La peculiarità di ogni vita, cioè, deriva da un processo continuo di scambi che si articolano spesso su diverse scale spaziali, dalla dimensione locale a quella internazionale. Scambi che avvengono sia nella sfera privata che nella sfera pubblica e, dunque, richiamano affetti, amicizie e confidenze, ma anche network politici e professionali. Il concetto di rete e la *network analysis* assumono una centralità indiscutibile.

Le traiettorie delle protagoniste di questo volume rendono evidente come attraversamenti e spostamenti possano essere all'insegna di una libera scelta o di una situazione di costrizione: viaggi che portano alla scoperta di qualcosa di nuovo e alla realizzazione di sé o, invece, viaggi forzati come quelli dettati e imposti a esuli e rifugiati, fortemente segnati da sofferenza e dolore. A volte le diverse dimensioni convivono. Se proiettassimo questi percorsi biografici su una carta geografica ideale, produrremmo una mappa estesa e ramificata capace di sfidare i confini degli Stati e dei regimi, anche nei periodi di guerra o forte contrapposizione ideologica e chiusura in blocchi⁸.

Il fattore umano della storia, nonostante tutto, prende il sopravvento sugli equilibri e le logiche del potere e dell'autorità costituita.

⁷ Preziose, in proposito, le osservazioni di Eric J. Leed, uno dei principali storici dell'esperienza vissuta: si veda il suo *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1992.

⁸ Lo ha brillantemente osservato Mariuccia Salvati, *Conclusioni*, in De Maria (a cura di), *Maria Luisa Berneri e l'anarchismo inglese*, cit., pp. 175-183.

Parte prima
**Nell'Europa tra le due guerre mondiali
(1914-1945)**

Capitolo 1

L'esilio di Giovanna Caleffi e Maria Luisa Berneri: antifascismo, dibattito pedagogico, network libertari transnazionali

1. Politica e società in Italia e in Europa: la Prima guerra mondiale e la crisi della democrazia

La Grande Guerra è la vera apertura del Novecento, la sua «cifra simbolica»¹. Essa rivela, infatti, in maniera traumatica alcune caratteristiche fondamentali del XX secolo. Si tratta della prima guerra industriale e tecnologica della storia, con artiglierie e armi chimiche che erano il risultato dei progressi della Seconda rivoluzione industriale e dell'utilizzo di acciaio e petrolio. Si tratta, inoltre, della prima guerra di massa, che mobilitò non solo le forze armate ma l'intera società a sostegno dello sforzo bellico, producendo una svolta riguardo ai diritti di cittadinanza e avviando un processo che si sviluppò negli anni successivi con la nascita del totalitarismo. Oltre a provvedere agli aspetti militari, infatti, ogni Stato si trovò a dover evitare un cedimento del "fronte interno" e a elaborare misure capaci sia di convogliare il consenso della popolazione alla scelta bellica, sia di contenerne il prevedibile dissenso. L'intervento del potere pubblico s'indirizzò pertanto verso politiche assistenziali e verso norme preventive e repressive dei diritti civili e della libertà di opinione². Assistenza al posto di libertà, si potrebbe dire, anticipando lo "scambio" di valori e aspettative che regolerà i meccanismi del consenso nei regimi totalitari sorti tra le due guerre mondiali.

Infine, da un punto di vista prettamente culturale, la Grande Guerra è l'evento che fa naufragare definitivamente l'idea – tutta ottocentesca e positivista

¹ Mariuccia Salvati, *Il Novecento. Interpretazioni e bilanci*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

² Giovanna Procacci, *Warfare-Welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013.

– di un progresso lineare della società. L'idea, cioè, che grazie allo sviluppo della scienza e della tecnica ci si avviasse verso una età felice per l'intera umanità. I 13 milioni di morti del conflitto si incaricarono di smentire questa convinzione. Tra il 1914 e il 1918 trovarono conferma quei nuovi orientamenti culturali che, a partire dal passaggio tra Otto e Novecento, avevano rivelato la dimensione "notturna" e irrazionale dell'uomo (la psicoanalisi freudiana) o avevano puntato il dito contro la mentalità piattamente produttivistica, e degradante dei valori umani e spirituali, che si imputava alla civiltà borghese e capitalistica: si pensi a poeti come Arthur Rimbaud e Paul Verlaine, tra i primi.

Nelle prospettive espresse dalla cultura europea dopo la cesura del 1914-1918, sia da un punto di vista cognitivo, che narrativo e artistico, il frammento, il particolare, l'esperienza individuale presero il posto del disegno compiuto, della grande narrazione³. L'Europa che usciva dalla Grande Guerra era una Europa *in frantumi*. Così come in frantumi, sul piano politico, era la civiltà liberale, che venne messa prepotentemente in discussione dall'ingresso delle masse sulla scena politica. La Prima guerra mondiale accelerò, infatti, in maniera imprevista il processo di democratizzazione.

Se è vero che tra la fine dell'Ottocento e la vigilia della Grande Guerra, sotto la spinta delle trasformazioni socio-economiche di quei decenni e alle conseguenti richieste di partecipazione politica di settori sempre più ampi della società, quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale avevano approvato leggi che allargavano il corpo elettorale fino a comprendervi la totalità o la stragrande maggioranza dei cittadini maschi maggiorenni, prefigurando, in Italia come altrove, il progressivo passaggio dallo Stato liberale alla democrazia di massa, è altrettanto vero che tra il 1914 e il 1918 tale processo subì una accelerazione traumatica. In molti casi, i ceti popolari, specie quelli provenienti dalle campagne, cominciarono a entrare nella politica, a conoscere la politica e ad appassionarsi ad essa, attraverso la guerra, con il suo carico di sofferenze (l'esperienza del fronte vissuta da milioni di giovani europei) ma anche di speranze di palingenesi sociale: pensiamo alla Rivoluzione russa dell'ottobre 1917.

Si trattò di una forma «patologica» di democratizzazione⁴, proprio perché legata al clima della guerra, profondamente segnato dalla militarizzazione della

³ Guido Guglielmi, *La prosa italiana del Novecento II. Tra romanzo e racconto*, Torino, Einaudi, 1998.

⁴ François Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995, cap. II, "La prima guerra mondiale".

vita civile, dai rapporti gerarchici di comando e subordinazione, e da molteplici contrapposizioni: a quella tra “alleati” e “nemici” sul fronte militare, si aggiungeva, nel contesto italiano⁵, quella tra interventisti e neutralisti sul fronte interno, mentre si acuivano in seno alla società fratture e divisioni.

Nonostante l'età giolittiana avesse rappresentato un periodo di crescita economica e sociale del paese, l'Italia arrivava alla vigilia della Prima guerra mondiale in condizioni particolarmente arretrate rispetto alle maggiori potenze europee e con forti squilibri interni. Quasi il 40% della popolazione era costituito da analfabeti e il 50% viveva di agricoltura, soprattutto nelle forme del bracciantato, della colonia, della mezzadria, della piccola e della piccolissima proprietà. La più larga fetta sociale del paese era ancora rappresentata dalle grandi masse contadine, le quali in maggioranza erano state a lungo estranee alla vita politica, così come all'idea della guerra. Ma a essere scaraventato sul fronte alpino fu proprio il popolo contadino, che si trovò costretto a scoprire un mondo severo e ignoto. Molti soldati si accorsero solo allora, all'improvviso, che tra Italia e Austria c'erano le montagne, che lassù passavano i confini delle nazioni⁶.

È in questo quadro che, specie dopo Caporetto⁷, il clima della guerra pervase l'intera comunità nazionale, determinando, tra le altre cose, una evidente virata delle posizioni dell'interventismo democratico e del liberalismo moderato verso la destra nazionalista⁸.

Nel corso del 1917 si toccò l'apice del disagio sociale, acuito dagli effetti del contingentamento. Il malcontento delle campagne – ad esempio, nella Pianura Padana – raggiunse punte sempre più significative e si intrecciò con le rivolte cittadine: nelle fabbriche del Centro-Nord, le agitazioni delle maestranze operaie crebbero di intensità e spesso si saldarono con le manifestazioni spontanee che si attivarono al loro esterno. Si trattava di lotte che contestavano le politiche di mobilitazione civile, annonaria, industriale e che traevano spinta dalle rivendicazioni per la terra e il lavoro, ricevendo ulteriore stimolo dalle speranze di

⁵ Cfr. Antonio Varsori, *Radio maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, il Mulino, 2015; Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015.

⁶ Si vedano le bellissime pagine di Enrico Camanni, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

⁷ Giovanna Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 4, *Guerre e fascismo, 1914-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 3-99.

⁸ Significativo, da questo punto di vista, il caso di studio regionale *Grande Guerra e fronte interno: la “svolta” del 1917 in Emilia-Romagna*, a cura di Carlo De Maria, prefazione di Giovanna Procacci, Bologna, Pendragon, 2018.

cambiamento suscitate dalle notizie provenienti dalla Russia, dove in febbraio era iniziato il processo rivoluzionario che si sarebbe compiuto in autunno. Parallelamente, come detto, le classi medie urbane si spostavano su posizioni sostanzialmente antidemocratiche, anche nelle roccaforti socialiste come la Bologna di Francesco Zanardi⁹.

Dal punto di vista politico-istituzionale, l'Italia di quegli anni si trovava nel pieno di un passaggio decisivo: il definitivo esaurirsi della stagione liberale, che era stata caratterizzata dal sistema notabile e dal suffragio ristretto, e il prorompente affermarsi di quella democratica, fondata sui partiti politici, sulla mobilitazione delle masse e sul suffragio universale (maschile). I processi di modernizzazione che erano avvenuti in Europa tra Otto e Novecento avevano fatto emergere in tutti i paesi nuovi attori sociali. In primo luogo, lo sviluppo della classe operaia, i lavoratori e le lavoratrici manuali di fabbrica, il cui numero era cresciuto parallelamente alla diffusione del sistema manifatturiero e della fabbrica meccanizzata; in secondo luogo, la crescita della piccola e media borghesia dei tecnici e degli impiegati che trovavano lavoro sia nell'apparato produttivo, sia nei servizi pubblici e privati, che nel commercio. Il problema che si pose in tutti i sistemi politici europei nei decenni a cavallo del 1900 fu dare rappresentanza a questi nuovi settori sociali in ascesa. Non a caso la nascita dei partiti di massa avvenne in Europa proprio tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. La nascita dei partiti, cioè, si configurò come una risposta, sul terreno politico, da parte delle forze sociali investite dagli effetti della modernizzazione economica. In seconda istanza, i partiti si rivelarono, a loro volta, agenti di modernizzazione della politica e della vita sociale. Storicamente, la forma istituzionale che permette nei paesi europei il passaggio dal liberalismo alla democrazia è, infatti, il partito di massa¹⁰.

I moderni sistemi di rappresentanza, tra Otto e Novecento, si costruirono a partire dalla piena accettazione di uno schema a tre classi della società, così articolato: 1) i notabili, cioè aristocrazia e alta borghesia, grandi proprietari terrieri, alti funzionari pubblici; 2) i ceti medi, ovvero piccola e media borghesia, tecnici, impiegati, professionisti, commercianti, ecc.; 3) gli strati popolari urbani e rurali, operai e contadini. Nel contesto italiano, il Partito socialista, nato nel 1892, si

⁹ Mirco Carrattieri, *Le forze politiche di fronte al 1917*, in De Maria (a cura di), *Grande Guerra e fronte interno*, cit., pp. 83-115.

¹⁰ Cfr. Piero Ignazi, *Partito e democrazia. L'incerto percorso della legittimazione dei partiti*, Bologna, il Mulino, 2019, cap. III.

era incaricato di rappresentare gli strati popolari urbani e rurali, ma un'enorme lacuna nel sistema della rappresentanza si riscontrava invece in relazione ai ceti medi. All'interno della classe dirigente liberale di fine Ottocento non si erano formati partiti ben definiti. La Destra storica, liberal-moderata, e la Sinistra storica, liberal-progressista, non si erano strutturati in un partito conservatore e in un partito liberale, sul modello inglese, ma avevano preso la via del «trasformismo», prassi tesa alla ricerca di maggioranze ampie e trasversali mediante accordi e concessioni a gruppi politici eterogenei. Scelta che si spiegava, almeno in parte, con le difficoltà che aveva incontrato il consolidamento interno e internazionale del giovane Stato unitario, ma che ebbe come effetto quello di scoraggiare l'emergere di formazioni partitiche ben definite in quell'area politica. Se all'inizio del XX secolo in Francia nasceva il *Parti radical* (Partito radicale) come rappresentante dei ceti medi urbani progressisti, un'iniziativa analoga in Italia non riuscì mai ad attecchire in maniera significativa¹¹. A ciò si aggiungeva il problema relativo al mondo cattolico, che all'inizio del XX secolo rimaneva ancora fuori dal quadro politico italiano. La Chiesa, come noto, aveva condannato il processo di unificazione e ai fedeli era stato intimato di non partecipare alla vita politica nazionale e alle elezioni (l'enciclica *Non expedit* del 1874). Si dovette aspettare il 1919, già nel pieno della crisi politica e sociale conseguente alla Prima guerra mondiale, per arrivare alla nascita di un partito politico cattolico di rilievo nazionale, il Partito popolare, fondato da Luigi Sturzo.

Questo vuoto di rappresentanza politica nei confronti dei ceti medi italiani sarebbe stato colmato solamente più tardi – non all'interno di una cornice democratica bensì autoritaria – dal Partito nazionale fascista, che negli anni Venti e Trenta dedicò una particolare attenzione all'organizzazione e alla mobilitazione dei ceti medi¹². I ceti medi, e più precisamente le categorie tecnico-specialistiche (architetti, ingegneri, ragionieri, geometri, agronomi), furono pienamente integrati nel progetto totalitario attraverso una mobilitazione che trovava espressione nelle forme molteplici dell'intervento pubblico. Molti gruppi professionali appartenenti al mondo dei ceti medi ebbero, ad esempio, un ruolo da protagonisti (un gradito ruolo da protagonisti) nelle opere e nelle politiche del regime: lavori pubblici, bonifiche, autarchia, ecc.

¹¹ Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 3, *Liberalismo e democrazia, 1887-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

¹² Cfr. Mariuccia Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997, cap. VI-VIII.

Come ha messo in evidenza Mariuccia Salvati¹³, in ciascun paese europeo, nel passaggio dal parlamentarismo notabile al governo dei partiti furono cruciali le modalità con le quali le classi medie si sostituirono alle vecchie reti notabili nel costruire nuove forme di rappresentanza e partecipazione. In Italia, l'insuccesso in questo compito fu causa determinante per la crisi del sistema rappresentativo; una crisi dalla quale emerse non la democrazia dei partiti ma il regime fascista.

A determinare il crollo del sistema liberal-democratico concorse la peculiare atmosfera politica del dopoguerra, caratterizzata – in maniera più forte che in precedenza, proprio in conseguenza della lunga e pervasiva mobilitazione bellica – dal rapporto demagogico tra leader, riconosciuti come «capi», e masse, con il corollario di fanatismo, obbedienza e conformismo. E questo meccanismo di comunicazione politica prima di essere usato dal fascismo fu adoperato, durante il «biennio rosso» postbellico, dai rivoluzionari di sinistra. Ci viene in soccorso la testimonianza dell'intellettuale anarchico Camillo Berneri, compagno di Giovanna Caleffi, che – scrivendo a distanza di una decina di anni dagli avvenimenti descritti – ricordava di aver assistito nel primo dopoguerra a un comizio di uno dei capi del massimalismo italiano, Nicola Bombacci, nativo di Civitella di Romagna, che più tardi si avvicinò al fascismo. Berneri ricordava un suo discorso pubblico:

in cui si vaticinava la rivoluzione italiana come opera di un orso russo che sarebbe ruzzolato giù dalle Alpi [...] Ma quattromila persone applaudivano a tutto spiano e Bombacci, intanto, riavviatosi col pettine delle cinque dita della destra la chioma lunga ed ondata che faceva la sua forza politica, si avventurava in nuove immagini [...]. A forza di seminare sciocchezze a piene manciate, a forza di provocare diarree di entusiasmo senza pensiero, a forza di lanciare delle trovate da ciarlatani invece che delle idee nette e ferme, siamo giunti al fascismo. [...] Oggi è costume ridere della retorica fascista. Ma siamo delle scimmie che ridono davanti ad uno specchio¹⁴.

La cronologia di quel biennio è significativa. Nel marzo 1919 nacquero i Fasci italiani di combattimento capeggiati da Benito Mussolini. Lo stesso anno, nelle prime elezioni politiche con il sistema proporzionale, i due partiti di massa, quello socialista guidato dai massimalisti e quello popolare recentemente fonda-

¹³ Ivi.

¹⁴ Camillo Berneri, *L'oratoria onesta... e l'altra*, in "L'Adunata dei Refrattari" (New York), a. XV, n. 9, 7 marzo 1936, p. 7.

to da Sturzo, ottennero importanti successi, indebolendo la leadership liberale. In quei mesi, si costituì l'Associazione nazionale combattenti, il più vasto e popolare movimento di reduci nato con l'intento di incarnare l'ideale, o se si vuole il mito, di un rinnovamento della vita nazionale a partire dall'esperienza di guerra: una sorta di «partito dei combattenti», alternativo sia alla classe dirigente liberale sia ai partiti di massa, socialista e cattolico. Al momento dell'armistizio, il 4 novembre 1918, i cittadini italiani sotto le armi erano oltre tre milioni, senza contare i prigionieri in mano nemica, circa 600 mila. La scommessa di conservare in campo democratico il cameratismo e la solidarietà cresciuti nelle trincee – approccio che caratterizzò inizialmente l'Anc – fu rapidamente persa¹⁵. Pesò, indubbiamente, la scarsa attenzione verso il fenomeno del reducismo da parte della classe dirigente liberale, soprattutto, mancò un efficace intervento governativo a favore del reinserimento civile e lavorativo dei reduci. Anche per questo, gli ex combattenti cominciarono gradualmente a confluire nel nascente movimento fascista.

Nel 1920 agitazioni bracciantili e operaie, scioperi e occupazioni, si moltiplicarono nel paese, coinvolgendo soprattutto le grandi fabbriche del Nord e i campi della Pianura Padana. Sotto l'impulso dell'esperimento sovietico in Russia si diffusero speranze rivoluzionarie, e oltre ai socialisti intransigenti si rinforzarono il movimento anarchico e il sindacalismo rivoluzionario. Il Psi a guida massimalista registrò un grande successo elettorale nelle elezioni amministrative dell'autunno 1920 conquistando circa 2.000 comuni a livello nazionale. Ma si trattò di una tornata svoltasi in un'atmosfera «fatta di esasperazione e di aspettazione» e le nuove amministrazioni socialiste risultavano «formate di elementi deboli e non omogenei, senza una direttiva per una azione positiva». Sempre secondo le parole di Alessandro Schiavi, esponente di spicco della tradizione riformista, già assessore nella giunta Caldara che aveva amministrato Milano nel periodo bellico, il Partito socialista si era trovato ad occupare «oltre duemila Comuni», ma «in condizioni di evidente debolezza interna»¹⁶.

¹⁵ Cfr. Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, 2ª ed., Torino, Utet, 2014, p. 22.

¹⁶ Alessandro Schiavi, *Dopo Rimini*, in «Critica sociale», a. XXXI, n. 8, 16 aprile 1921, pp. 125-126. In questo articolo Schiavi commentava l'assemblea degli amministratori socialisti tenutasi a Rimini. Sulla figura di «intellettuale-tecnico» di Alessandro Schiavi (un «uomo di cultura» capace, cioè, di misurarsi con i problemi concreti dell'amministrazione pubblica), si rimanda a Carlo De Maria, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna, Clueb, 2008.

Sul finire di quell'anno le squadre fasciste attaccarono le amministrazioni comunali socialiste di Bologna e Ferrara, segnando l'inizio della fase più violenta dello squadrismo fascista contro le istituzioni democratiche e socialiste.

2. Giovanna Caleffi: dalla dimensione locale alla via dell'esilio

Nata a Gualteri (Reggio Emilia) nel 1897, Giovanna Caleffi crebbe in una famiglia di «contadini ignoranti ma intelligenti». Così ricordava a distanza di tempo la sua casa, un ambiente di sani lavoratori che avevano fatto «di tutto per creare un'esistenza migliore ai loro figli»¹⁷.

Prima che lei venisse al mondo, suo padre, Giuseppe, era stato per due lunghi periodi negli Stati Uniti a lavorare in miniera, come tanti altri emigranti italiani, in quei decenni a cavallo del 1900. Giovanna e la sorella minore, Maria, di tre anni più giovane, nacquero dopo il suo ritorno definitivo a Gualteri. Una forte differenza di età separava le due bambine dai tre fratelli maggiori, due maschi e una femmina. Uno di questi non lasciò in loro nessun ricordo diretto, poiché emigrò a sua volta Oltreoceano, senza fare più ritorno in Emilia («morì in America dov'era anche lui andato per ragioni di lavoro»). Se tra Giovanna e Maria si stabilì una forte affinità che durò negli anni, del fratello e della sorella maggiori, Celso ed Emma, resistevano nella memoria ricordi legati soprattutto all'infanzia:

So che [Emma] partecipava alle leghe operaie, che alla sera andava alle riunioni, che era socialista – mentre mio fratello era moderato. Ricordo che in occasione delle elezioni e della non elezione di Prampolini, mi pare, mio fratello si burlava affettuosamente di mia sorella che sembrava triste per il fiasco elettorale di Prampolini¹⁸.

Camillo Prampolini era uno dei «pionieri» del movimento socialista in Italia e sicuramente il principale ispiratore e protagonista dell'esperienza socialista

¹⁷ Giovanna Caleffi Berneri, Note autobiografiche indirizzate a Ugo Fedeli, [Parigi, marzo-aprile 1954], in *Abc, Fss, Epistolario di Giovanna Caleffi Berneri*, fasc. «Lettere di G. Caleffi». Si tratta di una minuta incompleta, scritta durante una visita alla figlia Giliana, a Parigi. Luogo e data approssimativa si evincono dal testo.

¹⁸ *Ibidem*.

nell'area rurale padana¹⁹, interprete di una visione larga e non settaria del movimento di emancipazione popolare che trovava la propria espressione, innanzi tutto, in termini morali, in un'idea di società basata sulla fraternità e la cooperazione²⁰. La sua figura segnò in profondità la cultura politica della Reggio Emilia primonovecentesca, l'ambiente in cui si formò la giovane Caleffi.

Contrariamente a quanto era capitato con i fratelli più grandi, che non avevano potuto studiare, i due genitori fecero di tutto per dare alle più piccole una buona istruzione. Infatti, dopo tanti sacrifici e il ritorno dall'America di Giuseppe, le condizioni economiche della famiglia potevano dirsi migliori²¹. Così, a 14 anni, Giovanna lasciò il suo paese sulla riva sinistra del Po per raggiungere il capoluogo, Reggio Emilia, dove cominciò a frequentare la scuola normale, destinata alla formazione professionale degli insegnanti elementari. «Mi trovai in un ambiente socialista», così riassumeva – a tanti anni di distanza – il significato di quel trasferimento. Era a pensione nella casa del direttore didattico, proprio nello stesso palazzo dove abitava Giovanni Zibordi, e ben presto diventò amica della figlia del deputato socialista. Non senza discussioni con i genitori, smise di andare in chiesa:

Andavo alle conferenze del circolo socialista, a qualche comizio di Prampolini e mi sentivo anch'io socialista. A 15 anni perdetti la fede nella religione cattolica e nonostante su questo punto dovetti sostenere parecchie lotte in famiglia (debbo riconoscere, però, che i miei genitori furono abbastanza comprensivi) non andai più in Chiesa da allora e non ebbi mai più ritorni verso la religione²².

Nel 1915, si diplomò maestra elementare. Tra le sue insegnanti c'era la madre di Camillo Berneri, Adalgisa Fochi²³, che avvicinò i due giovani. Berneri studiava,

¹⁹ Alessandro Schiavi, *I pionieri nelle campagne. Camillo Prampolini. Nicola Badaloni. Gregorio Agnini. Nullo Baldini*, Roma, Opere Nuove, 1955; Silvia Bianciardi, *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, Bologna, il Mulino, 2013.

²⁰ Il modello socialista reggiano venne definito efficacemente da Meuccio Ruini come «cooperazione integrale». Si veda, a questo proposito, Meuccio Ruini, *Camillo Prampolini* [1957], in Id., *Profili di storia. Rievocazioni, studi, ricordi*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 138-146.

²¹ Comunicazione della prefettura di Reggio Emilia, 28.2.1935, in Acs, Cpc, b. 948, Caleffi Giovanna.

²² Caleffi Berneri, Note autobiografiche indirizzate a Ugo Fedeli, cit.

²³ Vicina agli ambienti femministi e suffragisti italiani, Fochi si era formata in un contesto familiare improntato a una cultura politica mazziniana e garibaldina, cfr. Carlo De Maria, *Attraversamenti. Adalgisa Fochi Berneri: tra impegno pedagogico, scrittura e questione sociale*, in Patrizia Gabrielli (a cura di), *In viaggio per una "causa"*, Roma, Carocci, 2010, pp. 111-126.

allora, al liceo classico di Reggio Emilia e militava nella federazione giovanile del Partito socialista italiano (Psi). Proprio durante l'ultimo anno delle magistrali, Giovanna cominciò a seguirne l'attività. Berneri si appassionava sempre più alla militanza politica e proprio sul finire del 1915 – nel contesto dei drammatici avvenimenti di quegli anni (lo scoppio della guerra mondiale e la partecipazione al conflitto dell'Italia) – maturò la decisione di lasciare la federazione socialista per approdare all'anarchismo, radicalizzando dunque le sue posizioni antimilitariste e antisistema²⁴.

Nel 1916, Giovanna cominciò a insegnare nelle scuole elementari del Reggiano, prima a Gualtieri, poi a Montecchio, mentre un nuovo incarico di insegnamento portava Adalgisa Fochi a trasferirsi ad Arezzo, insieme al figlio. Nella città toscana Camillo si avviava a completare gli studi liceali con la prospettiva di iscriversi, l'anno successivo, all'università di Firenze. I due giovani, comunque, non persero contatto e, con l'accordo dei genitori, dopo un anno di fidanzamento, decisero di sposarsi ancora minorenni, all'inizio del 1917.

Pensando al matrimonio Berneri-Caleffi, che si celebrò a Gualtieri, il paese di lei, nel gennaio 1917, viene da chiedersi come quel giovane anarchico, dal futuro ancora incerto, fosse stato accettato dai Caleffi, famiglia di solidi contadini, dai vivi sentimenti religiosi e senz'altro lontani da un impegno politico rivoluzionario. Con ogni probabilità furono gli studi compiuti e la futura preparazione universitaria a conferire prestigio a Camillo. Si trattava, pur sempre, del figlio della professoressa Fochi, destinato a sua volta a diventare insegnante. Del resto, nella memoria dei Caleffi – come ha mostrato anche una conversazione avuta da chi scrive con una anziana nipote di Giovanna –, Berneri sarebbe rimasto sempre «il professore»; non il militante anarchico, l'esule antifascista, il combattente in Spagna, ma «il professore», parente acquisito.

Dopo le nozze, Giovanna si trasferì ad Arezzo, nella casa della suocera. Se nel primo periodo trascorso in Toscana, riuscì a insegnare a scuola, con la nascita delle due bambine, Maria Luisa nel 1918 e Giliana l'anno successivo, si dedicò esclusivamente ai lavori di cura domestica. Nel 1919, al termine del servizio militare del marito, poté finalmente andare a vivere con lui a Firenze. Berneri trovò il tempo di dedicarsi agli studi e sostenne con successo i primi esami, tra i quali Storia moderna con Gaetano Salvemini, storico e pensatore politico, figura

²⁴ Pier Carlo Masini, *Camillo Berneri alla scuola di Prampolini*, in appendice a Camillo Berneri, *Mussolini, psicologia di un dittatore*, a cura di Pier Carlo Masini, Milano, Azione Comune, 1966, pp. 105-117.

chiave del pensiero democratico del Novecento. A distanza di tempo, Giovanna Caleffi avrebbe continuato a ricordare Salvemini non solo come «storico», ma anche come «educatore»²⁵. Un episodio particolarmente simpatico le tornava spesso in mente:

Mi ricordo che nei primi anni della nostra unione il prof. Salvemini, che era il prof. di Camillo all'università di Firenze, chiese a Camillo se anch'io ero anarchica. Camillo rispose: non è anarchica nel senso di essere una militante, però accetta le mie idee e le condivide in gran parte. Salvemini rispose: per fortuna, perché se c'è uno che rompe i piatti, bisogna che l'altro li incolli. Ed è stata questa la mia funzione presso Camillo. Mai feci pressioni su di lui per la minima rinuncia alle sue idee, però sentivo le responsabilità della famiglia ed ho fatto di tutto perché le mie figlie non soffrissero troppo né moralmente, né materialmente delle persecuzioni contro il padre, della situazione economica in cui ci trovavamo, dato la vita randagia che Camillo condusse dal 26 fino alla sua morte²⁶.

Il riferimento al 1926 non è casuale. Quell'anno, e precisamente nel mese di aprile, preso di mira da aggressioni fasciste e ormai impossibilitato a portare avanti la propria attività di opposizione politica al regime di Mussolini, Berneri decise di lasciare l'insegnamento (era impegnato in una scuola secondaria di Camerino) e di espatriare, stabilendosi a Parigi, dove fu presto raggiunto dall'intera famiglia. Il 25 aprile, dalla frontiera di Ventimiglia, Berneri aveva scritto una cartolina all'amico Cesare Zaccaria, anch'egli militante anarchico²⁷. Il luogo era così significativo, che il testo poté essere altrettanto stringato: Berneri si limitò a scrivere, al centro dello spazio bianco, il suo nome, «Camillo». E niente altro.

In agosto, varcavano la frontiera anche Giovanna Caleffi e le bambine, che avevano così potuto terminare l'anno scolastico a Camerino e prepararsi con più calma alla partenza²⁸. Il ricordo fissato da Caleffi in alcune pagine di memorie ci riporta a quel passaggio clandestino dall'Italia alla Francia:

²⁵ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Gaetano Salvemini, Napoli, 20 giugno 1955, in Isrt, Ags, Corrispondenza, scatola 93, fasc. «Berneri Giovanna».

²⁶ Caleffi Berneri, Note autobiografiche indirizzate a Ugo Fedeli, cit. La battuta di Salvemini è ricordata da Giovanna Caleffi anche nello scritto commemorativo *Gaetano Salvemini*, pubblicato sulla rivista "Volontà" (Napoli), a. X, n. 11, 30 settembre 1957, pp. 613-617, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 489-493.

²⁷ Cartolina di Camillo Berneri a Cesare Zaccaria, timbro postale: Ventimiglia, 25 aprile 1926, in Abc.

²⁸ In Abc sono conservate alcune pagelle scolastiche di Maria Luisa Berneri, che frequentò la seconda e la terza elementare, negli anni 1924-1925 e 1925-1926, nel comune di Camerino.

Come tutto pare facile, una volta che gli ostacoli sono stati sormontati. Con una gioia grande che cantava dentro di me guardavo il mare e trovavo che non poteva essercene uno più bello di quello che stava sotto di me; che non poteva esserci un angolo della terra più incantevole di quello che stava davanti ai miei occhi; ed era Menton subito dopo la frontiera italiana. Il fascismo aveva obbligato tutti a giocare d'astuzia con le autorità, le leggi, ed a fuggire dall'Italia attraversando clandestinamente la frontiera. Era quello che avevo fatto io in quella fine di giornata del primo agosto 1926. Avevo con me le mie due figlie che inconsapevolmente avevano collaborato a meraviglia a convincere il carabiniere di guardia a farmi passare senza passaporto. Ma anche la fortuna ci aveva aiutato perché all'inizio sembrava che tutto dovesse naufragare.

– Ah! Sì, lei vuol andare a Nizza a salutare degli amici. Ma chi può garantirmi che lei non voglia raggiungere suo marito in Francia. (Povera me, che sia già al corrente della mia storia? C'era da aspettarselo).

– E poi, poi, aggiunse, tutti vogliono passare, tutti hanno un motivo. Come quella giovane che ieri sera insisteva per passare. Infine, ebbi la buona idea di farla perquisire. Si trattava di una cameriera che fuggiva con dei gioielli della propria padrona.

Portava la conversazione su un terreno che non era il mio. Mi feci coraggio e con grande calma e quasi con indifferenza gli dissi:

– Le ho chiesto un piacere, d'andare a salutare i miei amici Ferri (chi erano? mai visti né conosciuti!). Mi trovo a S. Remo in villeggiatura con le mie bambine e non ho pensato prima di venirci di farmi un passaporto. Ma se lei non vuole, me ne ritornerò, vuol dire che un po' di Francia l'ho già vista di qui.

Smontato da questo mio tono cambiò discorso: – Scusi, ma di che paese è lei? – Di Gualtieri, risposi. – Guardi che combinazione, io sono di Boretto. [...]. La partita era vinta. Parlammo di conoscenze comuni, del podestà di Gualtieri che (secondo lui e con ragione) si dava delle arie, dei figli del dottore ecc. ecc. Forse prolungando la conversazione ci saremmo trovati parenti. Ma le 18 stavano per suonare ed egli finiva il servizio.

– Veda, mi disse, se anche io avessi intenzione di lasciarla passare, dopo, quando ritornerà, c'è il mio collega che è severissimo e così mi dovrei prendere un rimprovero da lui. – Se è per questo, gli risposi, posso dormire questa sera a Nizza e ripassare domani quando lei sarà di nuovo in servizio. Un piacere ne vale bene un altro. – Benissimo a queste condizioni lei può andare.

Partendo, salutandolo confusamente, quasi quasi mi tradivo. – Spero, gli dissi, che potrò invitarla a Gualtieri a bere un bicchiere di buon lambrusco. – Ma di questo ne parleremo domani, mi rispose.

Sapevo che domani io non l'avrei visto, ma imprudentemente avevo finito con un poco di anticipo la mia finzione. Ero in Francia, con le mie figlie. Fra

24 ore avrei raggiunto mio marito a Parigi, che era espatriato anche lui clandestinamente, qualche mese prima²⁹.

3. Una famiglia in esilio

A partire dalla Prima guerra mondiale la «grande Storia» piombò nella vita individuale in misura precedentemente sconosciuta e lasciando tracce indelebili. Una novità la cui drammatica portata si può misurare attraverso la sorte dei rifugiati. La guerra aveva causato, infatti, in Europa enormi flussi di rifugiati generati dai combattimenti (spostamenti di popolazioni dalle zone interessate dai fronti militari), dal collasso degli imperi (con la ridefinizione di confini e lo spostamento di minoranze), e dalle conseguenze economiche e sociali, con milioni di sfollati che cercavano sicurezza e sostentamento. Successivamente, nei decenni tra le due guerre mondiali, il fenomeno dei rifugiati acquisì una più spiccata connotazione politica per effetto dell'instaurarsi di regimi autoritari e anti-pluralisti, come bolscevismo, fascismo e nazismo.

Un caso esemplare è quello della famiglia Berneri, la cui vicenda sembra confermare come alla famiglia spetti «uno *status politico*»³⁰. In questo contesto, una particolare attenzione per le «fonti autonarrative» (carteggi, diari, memorie, autobiografie) prodotte da donne consente, anzi, di svelare prospettive diverse, fatte di eventi quotidiani grandi e piccoli, di cure familiari e di lavoro, di reti informali di mutuo appoggio. La scelta del metodo biografico implica il passaggio dalle «strutture» agli «attori»³¹, così come dall'antifascismo ideologico e retorico si passa a quello «esistenziale», con riferimento a uno stile di vita

che investe il modo in cui ci si rapporta agli altri, siano essi i compagni di lavoro, i fratelli, la madre, il fidanzato/a. Un mondo fatto di moralità, coerenza, coraggio, tenacia. [...]. Il concetto di «antifascismo esistenziale» implica il passaggio dai grandi ai piccoli eroi, dalle grandi giornate alla vita quotidiana, dall'individuo alla famiglia, dal gesto isolato alla routine, dalle

²⁹ Giovanna Caleffi Berneri, Pagine di diario e memorie, [Genova-Nervi, maggio-giugno 1958], in *Abc, Fss, Carte di Giovanna Caleffi Berneri*.

³⁰ Paul Ginsborg, Ilaria Porciani, Introduzione a *Famiglia, società civile e Stato tra Otto e Novecento*, a cura di Paul Ginsborg e Ilaria Porciani, numero monografico di «Passato e presente», 2002, n. 57, pp. 5-7, dedicato ai nessi tra individui, nuclei famigliari e sfera pubblica.

³¹ Cfr. Simonetta Soldani, Gabriele Turi (a cura di), *Biografie*, in «Passato e presente», 2000, n. 49, pp. 141 e ss.

piazze e officine alle cucine, ai cortili, ai campi. Il mondo della sfera privata. E qui entrano in scena le donne³².

Se gli studi sui movimenti migratori sono stati a lungo materia di demografi e geografi, con un focus concentrato sui flussi più che sulle persone, un discorso a parte meritano proprio gli studi sull'emigrazione politica, a partire dalla *Storia dei fuorusciti* di Aldo Garosci (1953), opera capostipite della ricostruzione storica dell'emigrazione antifascista, che suggerisce la necessità fin dal titolo di prendere in esame una pluralità di destini individuali (e con riferimento non solo ai grandi leader, ma anche ai protagonisti cosiddetti minori). «L'esilio è un'antica istituzione dell'Italia», scrive Garosci³³. Già in età liberale, la condizione di "sovversivo" in cui si trovavano i militanti del movimento socialista e dei gruppi anarchici li avevano spesso costretti alla fuga all'estero. Durante la stretta repressiva del 1898, molti dirigenti del Partito socialista ripararono in Francia, in Svizzera, negli Stati Uniti. Il loro arrivo nelle comunità degli emigranti fu di regola all'origine della nascita delle società di mutuo soccorso, delle sezioni italiane delle associazioni di mestiere, dei giornali. La loro opera era stata quindi determinante nei processi di sindacalizzazione e di edificazione delle principali istituzioni degli emigranti, proseguendo quella iniziata dagli esuli risorgimentali. L'affermazione del fascismo, prima con le violenze squadriste che caratterizzarono gli inizi, poi con il varo della legislazione repressiva di ogni forma di dissenso politico, diede una nuova dimensione quantitativa alla pratica dell'esilio. Circa 60 mila risulta che siano stati i fuorusciti durante il fascismo, le partenze si infittirono con l'inasprimento autoritario del 1925-1926, quando tutti i partiti, tranne quello fascista, vennero posti fuorilegge, insieme ai loro organi di stampa.

La maggior parte degli esuli si diresse clandestinamente in Francia. Perché in tanti scelsero di dirigersi in quel paese? In primo luogo, in Francia viveva la più folta comunità di italiani all'estero, e questo appariva una garanzia per le connessioni indispensabili a trovare lavoro, abitazione e per reinserirsi in una comunità. In secondo luogo, la vicinanza geografica permetteva sia di sperare nella possibilità di condurre delle attività di propaganda rivolte all'Italia, sia di tenersi

³² Mariuccia Salvati, *Esistenze antifasciste* (recensione a Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana, 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995), in "L'Indice dei libri del mese", 1996, n. 8, p. 23.

³³ Citato in Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Anticlen régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 107, dove le autrici partono da questa importante osservazione di Garosci, contenuta nella sua *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953.

pronti a rientrare nel proprio paese quando le condizioni lo avessero permesso. Infine, contava nella scelta la tradizionale politica di accoglienza praticata dallo Stato francese, che appariva incarnazione di quegli ideali di libertà che erano negati in patria.

Nel corso del 1927, l'Ambasciata d'Italia a Parigi informò il Ministero dell'Interno di Roma, che cercava di sorvegliare anche l'attività degli antifascisti all'estero, riguardo ad alcuni aspetti della vita quotidiana della coppia Berneri-Caleffi: abitavano a Saint-Maur-des-Fossés, nei dintorni di Parigi, e si mantenevano con quanto veniva corrisposto a Camillo per l'«attività di propaganda» («compilazione di opuscoli di propaganda e di articoli nei giornali sovversivi»)³⁴. Giovanna e Camillo svolgevano poi, delle ricerche storiche e bibliografiche alla Biblioteca nazionale di Parigi e al Musée de la Guerre di Vincennes per conto di Gaetano Salvemini, già maestro di Camillo all'Università di Firenze, in esilio fin dal 1925. Un minuzioso lavoro di ricerca che fu alla base delle precoci analisi sul fascismo pubblicate da Salvemini tra anni Venti e Trenta e che Berneri presto lasciò interamente nelle mani di Giovanna Caleffi, la quale ancora alla fine del 1930 era impegnata a leggere la stampa italiana per schedare le notizie riguardanti le violenze dei fascisti e l'atteggiamento della Chiesa verso il governo Mussolini³⁵. Attraverso questo oscuro lavoro, Giovanna ebbe modo di avviare e consolidare il suo rapporto di stima e collaborazione reciproca con Salvemini, che sarebbe durato negli anni.

Nel marzo 1927, si costituì, nella capitale francese, la Concentrazione di azione antifascista, che raccoglieva il partito socialista massimalista (Psi), quello socialista riformista (Psuli), il partito repubblicano (Pri), la Confederazione generale del lavoro (Cgdl) e la Lega italiana dei diritti dell'uomo (Lidu), cioè le forze antifasciste italiane che si erano ricostituite in esilio, ad eccezione del Partito comunista d'Italia, che seguendo le direttive dell'Internazionale comunista (Comintern), manteneva una linea di forte autonomia e polemica verso gli altri partiti antifascisti e non riconosceva la validità di un'unità d'azione con forze socialdemocratiche e liberaldemocratiche. I numi tutelari e i principali ispiratori della coalizione erano gli anziani dirigenti del socialismo riformista come Filippo Turati, che fu di fatto il capo politico e morale della Concentrazione, e

³⁴ Telegramma dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, 3.3.1927, in Acs, Cpc, b. 537, Berneri Camillo, fasc. I. Si veda anche la Nota dell'Ambasciata d'Italia a Parigi, 26.11.1927, ivi.

³⁵ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Gaetano Salvemini, [Parigi], 5 dicembre 1930, in Isrt, Ags, sez. II, b. 12, fasc. 7, s.fasc. 3, ins. A.

Claudio Treves. Almeno fino alla fine degli anni Venti, la Concentrazione nutrì la speranza di un'imminente crisi del regime; crisi che sarebbe stata determinata dall'intrinseca fragilità del fascismo. Impegnata, di preferenza, ad agire sull'opinione pubblica straniera attraverso la stampa, i libri, le manifestazioni e le mostre antifasciste, la Concentrazione non riuscì, di fatto, a rappresentare un punto di riferimento per l'organizzazione della lotta clandestina al regime³⁶.

Era questo il principale limite che le veniva imputato dallo stesso Camillo Berneri, che condannava la tattica della Concentrazione, proprio perché basata sulla fiducia nella debolezza del regime, mentre a suo parere era necessario prendere piena coscienza della forza del regime di Mussolini, lanciando «una nuova fase di lotta antifascista» che si distinguesse sia dalle tradizionali forze antifasciste riunite nella Concentrazione, sia dal Partito comunista d'Italia che rispondeva alle direttive di Mosca.

All'inizio del 1928, Berneri aveva firmato e diffuso negli ambienti dei fuorusciti italiani un manifesto politico. L'obiettivo era «la formazione di un gruppo di giovani staccati dai partiti», che ponendosi in alternativa «alla Concentrazione e ai comunisti», cercassero «una nuova base per la lotta antifascista». Tutto questo senza fissare «restrizioni programmatiche» e ponendosi «al di fuori dei vecchi schemi». Secondo Berneri, infatti, era necessaria «una nuova elaborazione d'idee» per impostare efficacemente «i vari problemi della rivoluzione italiana». L'orientamento ideale di fondo avrebbe dovuto condurre a «una nuova corrente federalista rivoluzionaria»³⁷.

Dal manifesto nacque, in marzo, una rivista, «L'Iniziativa», a cui si avvicinarono anche Fernando Schiavetti e Francesco Volterra, che guidavano la minoranza anticoncentrazionista del Partito repubblicano³⁸. Leader del gruppo repubblicano-socialista di Marsiglia, Fernando Schiavetti condivideva con l'intellettuale anarchico la posizione di rifiuto nei confronti della Concentrazione. Di pochi anni più vecchio di Berneri – era nato a Roma nel 1892 –, Schiavetti è una di quelle figure politiche «di confine» (tra gli schieramenti partitici) con il quale lo

³⁶ Cfr. Emilio Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. 280, 284, 346; Santi Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista. 1927-1934*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 28, 53.

³⁷ Informazione confidenziale, Parigi, 24.2.1928, in Acs, Mi, Ps, Dpp, Fascicoli per materia, b. 10, fasc. 4. Si veda anche la *Dichiarazione*, in «L'Iniziativa» (Parigi), a. I, n. 1, 15 marzo 1928, p. 1. Il sottotitolo della rivista era, semplicemente, «Rassegna politica mensile».

³⁸ Il gruppo Schiavetti uscì dal Pri nel luglio 1929, per rientrarvi, momentaneamente, nel 1932 (cfr. Gentile, *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 288-289).

stesso Berneri riuscì a stabilire un autentico rapporto di confronto e di scambio che contribuì ad arricchire il difficile percorso dell'esilio.

Il periodico riuscì a mantenere una certa vitalità per alcuni mesi, per poi esaurirsi nel corso del 1929 a causa di problemi finanziari. A questo dialogo e a questo confronto tra personalità «singole» al di fuori dei partiti avrebbero contribuito, in maniera determinante, a partire dal 1929-30, come si vedrà, anche Carlo Rosselli e il gruppo di "Giustizia e Libertà".

Era un Berneri inquieto quello a cui viveva accanto Giovanna Caleffi, un intellettuale che si muoveva in direzione ostinata e contraria rispetto alla propria epoca, sentendosi sempre più soffocato «tra Roma e Mosca», tra il fascismo e il comunismo³⁹, perfettamente consapevole che l'immediato futuro avrebbe riservato all'Europa lotte feroci e altre guerre, mentre perfino le democrazie si chiudevano davanti alle richieste di aiuto di esuli e profughi.

Egli stesso, del resto, poteva vivere a Parigi solo attraverso permessi di soggiorno provvisori. Già nel corso del 1926 era stato minacciato da un provvedimento di espulsione, per aver partecipato a una riunione, a Bourg-la-Reine, del movimento maknovista, una forza libertaria ucraina che si era opposta ai bolscevichi russi e alla dittatura comunista in Unione Sovietica. Aveva poi ottenuto una sospensiva che gli aveva permesso di restare a Parigi. Nel 1927, veniva nuovamente diffidato dalla polizia parigina per la sua attività politica. In generale, i fuorusciti erano di imbarazzo alle autorità francesi, come ha scritto con chiarezza Pierre Milza:

La prétendue bienveillance des autorités françaises envers les émigrés antifascistes – incontestable mais de courte durée à l'époque des gouvernements cartellistes – était, pour le reste de la période, très largement un mythe. De 1926 à la fin des années vingt, les équipes ministérielles qui se sont succédé ont en effet pratiqué à l'égard des *fuorusciti* une politique de rigueur, ponctuée de perquisitions, d'expulsions (par exemple Berneri et Miglioli en 1928), d'interdiction contre les journaux antifascistes [...], dans le but de ne pas troubler le cours des négociations engagées avec le gouvernement italien, ce qui ne pouvait que renforcer dans leur désillusion les dirigeants et les troupes de l'antifascisme en exil⁴⁰.

³⁹ L'Orso [Camillo Berneri], *Rilievi*, in "L'Adunata dei Refrattari" (New York), a. XIV, n. 27, 6 luglio 1935, pp. 7-8.

⁴⁰ Pierre Milza, *L'influence de la politique et de la culture françaises sur le premier antifascisme italien*, in *Piero Gobetti e la Francia*, Atti del colloquio italo francese (25-27 febbraio 1983), Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 27-44: 42-43.

L'instancabile attivismo lo portava poi a imboccare dei pericolosi vicoli ciechi. Nel dicembre 1927, Berneri conobbe a Parigi Ermanno Menapace, che due anni più tardi fu smascherato come spia del regime; non prima, però, di aver provocato quella che fu – tra fine anni Venti e primi anni Trenta – l'odissea giudiziaria di Berneri⁴¹.

Il 14 marzo 1928, il repubblicano Alvisè Pavan, in stretto contatto con Berneri, uccideva a Parigi la spia fascista Angelo Savorelli, che aveva cercato di «entrare nei piani» dello stesso Berneri. Pavan fu condannato a dieci anni da un tribunale francese e morì in carcere. Ma le prove che Savorelli era una spia erano state fornite proprio da Menapace. Costui riuscì con quella denuncia ad acquistare la piena fiducia di Berneri, che aveva sollecitato Pavan all'azione⁴².

I particolari del delitto Savorelli, qui, non interessano. Importa mettere in evidenza le conseguenze che la vicenda ebbe per Berneri e la sua famiglia. Quasi inevitabilmente, egli fu oggetto di un mandato di cattura della giustizia francese che lo designava complice di Pavan. Prevedendo questi sviluppi, Berneri si era allontanato per alcuni giorni dal suo domicilio (temendo di essere arrestato) e aveva trovato ospitalità presso Fernando Schiavetti a Marsiglia.

In quelle settimane così convulse, con Camillo ricercato dalla polizia e lontano da casa, fu Giovanna Caleffi a garantire alle due bambine una dimensione domestica sufficientemente tranquilla, cercando di evitare che i ricorrenti problemi giudiziari del marito destabilizzassero la vita quotidiana dell'intera famiglia. Le memorie manoscritte di Giovanna ci riportano a quel marzo 1928 nell'interno domestico del modesto *pavillon* di Saint-Maur-des-Fossés, vicinissimo alla Marna, la prima abitazione dei Berneri in Francia.

«Rientro a casa – ricorda Giovanna – e non dico niente alle mie figlie (una di dieci e un'altra di otto anni)». L'indomani mattina era certa una perquisizione della polizia. Per combattere l'angoscia il suo pensiero corse all'imminente festa di carnevale:

⁴¹ Si tratta di vicende ricostruite nel dettaglio in De Maria, *Una famiglia anarchica*, cit., p. 74 e ss.

⁴² Cfr. Camillo Berneri, *Lo spionaggio fascista all'estero*, Marseille, Esil, [1929], pp. 29-30. Berneri presentava il suo lavoro, pubblicato dalle edizioni Esil di Marsiglia, la piccola casa editrice che ruotava intorno al gruppo repubblicano-socialista guidato da Schiavetti, come «il taccuino di un combattente, sul quale ho segnato, per alcuni mesi, quel che via via ho avuto occasione di leggere e di conoscere intorno all'attività degli informatori e degli agenti provocatori del fascismo».

Trovo nel baule delle nostre ricchezze di profughi, i vestitini da maschera delle mie bambine. Non hanno mai servito dacché siamo così sbattuti tra tante tempeste. Hanno bisogno di essere allungati e allargati. Preparo la mia macchina da cucire: m'è costata 100 lire al mercato delle pulci. Eppure come le voglio bene. È lei che mi permette di mandare sempre decenti le mie figlie⁴³.

La precarietà economica ed esistenziale nella quale si trovavano i Berneri a Parigi fu alleviata, proprio nel corso del 1928, da un prestito provvidenziale del padre di Giovanna Caleffi. Infatti, nonostante la forte distanza, sia geografica che nelle scelte di vita⁴⁴, Giovanna era riuscita a mantenere solidi legami con i familiari di Gualtieri. Quella somma di denaro rese presto possibile l'acquisto di una casetta nella *banlieue* est di Parigi (comune di Montreuil-sous-Bois) e successivamente permise a Giovanna – come vedremo – di aprire, alla periferia della capitale (rue Terre Neuve), un piccolo negozio di alimentari.

Nel frattempo, nell'estate 1929, lo scenario politico degli esuli italiani in Francia si rinnovò in maniera significativa grazie a Carlo Rosselli ed Emilio Lussu, che erano riusciti a fuggire dal confino di Lipari. Agli occhi di Berneri, il loro arrivo a Parigi migliorò subito, e notevolmente, la situazione dell'antifascismo all'estero⁴⁵. Proprio nel 1929, Rosselli fondò, in Francia, Giustizia e Libertà, che si impose immediatamente come la formazione politica più nuova e originale del panorama antifascista italiano, dimostrandosi capace di coinvolgere e amalgamare personalità della tradizione socialista e di quella liberale.

Insieme allo stesso Rosselli e a Gaetano Salvemini, Giovanna Caleffi si impegnò nel 1930-31 nell'organizzare la difesa del marito, finito nelle maglie della rete spionistica del regime fascista e incarcerato per diversi mesi prima a Bruxelles poi a Parigi. Berneri non aveva alle spalle un partito organizzato, era sostanzialmente una personalità singola e indipendente, e proprio la rete di sostegno formata dagli affetti familiari e dal soccorso degli amici risultò fondamentale – negli anni spesso drammatici dell'esilio – per rendere possibile la sua stessa

⁴³ Caleffi Berneri, *Pagine di diario e memorie*, cit.

⁴⁴ A Gualtieri risiedevano i seguenti parenti di Giovanna: il padre Giuseppe Caleffi, ormai ottuagenario, il fratello Celso Caleffi, iscritto al Partito nazionale fascista dal 1924; la sorella Maria Caleffi, anch'essa insegnante, iscritta al Fascio femminile e addetta all'Opera nazionale Balilla; i nipoti Celestino Caleffi, capomanipolo della milizia volontaria e iscritto al Pnf dal 1921, e Noemi Caleffi, iscritta al Fascio femminile. Cfr. comunicazione della prefettura di Reggio Emilia, 28.2.1935, in Acs, Cpc, b. 948, Caleffi Giovanna.

⁴⁵ Lettera di Camillo Berneri a Luigi Fabbri, [Parigi, seconda metà del 1929], in Abc.

attività politica⁴⁶. Proprio in occasione dei processi di Bruxelles e di Parigi, Giovanna esplicitò per la prima volta la volontà di difendere la memoria pubblica del marito, un ruolo che sviluppò, in circostanze ancora più dolorose, negli anni successivi.

Dal luglio 1931 al settembre 1934, la vita di Camillo fu relativamente libera da problemi giudiziari. Nel corso del 1932 l'anarchico italiano alternò periodi di disoccupazione a brevi impieghi manuali: come muratore, ad esempio⁴⁷. Continuò ad avere periodici problemi per quanto riguardava il permesso di soggiorno in Francia, ma, nonostante tutto, nel corso del 1933 la vita parigina dei Berneri, in qualche modo, si stabilizzò. Giovanna Caleffi riuscì ad aprire, anche in virtù di un prestito ricevuto negli anni precedenti dal padre, un piccolo negozio di «generi alimentari italiani» al numero 20 di Rue de Terre Neuve a Parigi⁴⁸. I Berneri si trasferirono a vivere in un appartamento collocato nello stesso stabile, lasciando l'abitazione di Montreuil. Grazie ai proventi della «botteghina», Maria Luisa e Giliana poterono completare gli studi liceali e iscriversi all'università, mentre Camillo ebbe modo di dedicarsi, con maggiore continuità, al lavoro intellettuale, anziché a lavori manuali come manovale o imbianchino, che la sua salute precaria mal sopportava. A questo proposito, nel febbraio 1933, Berneri aveva scritto a Carlo Frigerio, intellettuale ed editore anarchico di Ginevra:

La mia vita, da quasi un mese è questa: mi alzo alle cinque, rientro alle sette di sera, ceno e vado a letto. Il lavoro (manovale muratore) mi fiacca talmente che perfino tenere la penna in mano mi costa sforzo e pena. [...]. Stiamo, in famiglia, preparando una sistemazione finanziaria. Così non vado avanti. Disoccupato per mesi e mesi e massacrato dal lavoro quando lavoro io e Giovanna che fa una vitaccia. Se riusciremo, farò, tra l'altro, una rivista. E appena avrò un po' di respiro sono deciso a condurre a termine alcuni libri di

⁴⁶ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Carlo Rosselli, Montreuil s/Bois (Seine), 6 giugno 1930, in Isrt, Agl, Fcr, b. 1; lettera di Carlo Rosselli a Giovanna Caleffi Berneri, Parigi, 17 giugno 1930, in Abc, Fgb, cassetta XX. Salvemini dedicò alcune pagine delle sue memorie dell'esilio alle vicende che videro protagonista Berneri nel periodo 1929-1931. Cfr. Gaetano Salvemini, *Memorie di un fuoruscito*, a cura di Gaetano Arfé, Milano, Feltrinelli, 1965 (1ª ed. 1960), pp. 126-135.

⁴⁷ A questo proposito, si veda la corrispondenza tra Berneri e il repubblicano Mario Bergamo della fine del 1932, in Camillo Berneri, *Epistolario inedito*, vol. I, a cura di Aurelio Chessa e Pier Carlo Masini; vol. II, a cura di Paola Feri e Luigi di Lembo, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1980 e 1984 (in particolare, *Volume primo*, pp. 58-59, e *Volume secondo*, pp. 78, 80).

⁴⁸ Nota della Divisione polizia politica per la Divisione affari generali e riservati, Roma, 19.10.1933, in Acs, Cpc, Berneri Camillo, fasc. III.

carattere filosofico e scientifico. È un'idea melanconica, ma invecchiando mi vengono delle ambizioni⁴⁹.

Gli inizi dell'attività commerciale furono difficili e, nel gennaio dell'anno successivo, Berneri doveva constatare: «Gli affari marciano male data la crisi e dato che abbiamo cominciato senza capitali»⁵⁰. Nonostante le difficoltà che incontrò, il negozio di alimentari resistette, e la famiglia Berneri riuscì effettivamente a mantenersi, in prevalenza, con quanto ricavava dal commercio. Per quanto riguardava l'attività politica, nel corso del 1933, si aprì, netta, una frattura tra l'intellettuale e il movimento anarchico. Nei primi mesi di quell'anno, Berneri scriveva a un compagno residente in America:

La confusione è tale che si è giunti all'incompatibilità morale, che è impossibile a risolversi, tra me e la generalità dei compagni. Sto scrivendo qualche "studio" e sto studiando: cosa che non facevo da tempo⁵¹.

Pochi anni prima, a proposito della sua posizione *critica* all'interno del movimento anarchico, Berneri aveva parlato di uno «sforzo di superare una posizione ideologica e di andare contro l'autorità, fortissima, dei maggiori teorici nostri», appartenenti alle generazioni precedenti. Egli poteva contare su «un piccolo numero di seguaci» e, per il resto, da parte della maggioranza del movimento, si sentiva semplicemente «sopportato»:

Il mio sogno sarebbe (dico sarebbe perché mi pare un mito) una concentrazione di socialisti, anarchici e repubblicani "sui generis". Escludo i comunisti, assolutamente⁵².

⁴⁹ Lettera di Camillo Berneri a Carlo Frigerio, s.l., [febbraio 1933], in Abc, Fcb, cassetta I.

⁵⁰ Cartolina postale di Camillo Berneri a N. Venturino, Parigi, gennaio 1934 (timbro postale), in Abc, Fcb, cassetta II.

⁵¹ Lettera di Camillo Berneri a Osvaldo Maraviglia, [Parigi, febbraio-aprile 1933], in Abc, Fcb, cassetta II.

⁵² Lettera di Camillo Berneri a Libero Battistelli, [Versailles, 7 dicembre 1929], copia dattiloscritta dalla spia Ermanno Menapace, in Acs, Mi, Ps, Dpp, Fascicoli per materia, b. 68, fasc. 1. Libero Battistelli fu un importante corrispondente di Berneri. Nato a Bologna nel 1893, Battistelli si era laureato in legge e aveva combattuto nella guerra mondiale col grado di ufficiale. Repubblicano, nel 1927 emigrò all'estero. Nel 1929, fu segnalato dal Consolato d'Italia a Rio de Janeiro come antifascista. Nel 1930 si recò a Parigi, dove, nel maggio, tenne una conferenza sul tema *Italiani e antifascisti del Brasile* per iniziativa dell'Associazione giornalisti italiani "Giovanni Amendola". Successivamente, fece ritorno in America meridionale. Nella capitale francese, si era già parlato di lui come collaboratore del periodico "L'Iniziativa". Nel corso degli anni Trenta si avvicinò al movimento Giustizia e Libertà. Nel 1936, andò

Tra 1933 e 1934, in Berneri si venne definendo una volontà d'isolamento. Proprio all'inizio del 1934, scriveva: «Le ragazze fanno il liceo, e appena potranno guadagnarsi da vivere liquideremo tutto e cercheremo un angolo dove piantare la tenda. Siamo stufo di Parigi, anche per il clima cattivo»⁵³.

Proprio nel contesto della famiglia, il dialogo tra Berneri e le sue due figlie, Maria Luisa e Giliana, presenta dei frammenti di grande interesse. Tra di loro si stabilì un confronto continuo a proposito di cultura, religione e politica, che si sviluppò soprattutto negli ultimi, drammatici, anni di vita di Camillo (1936-1937), ma con alcune significative premesse nella prima metà degli anni Trenta.

In una lettera del dicembre 1934, durante un nuovo periodo di carcere, Camillo rispondeva a una domanda di Maria Luisa, che gli aveva espresso il desiderio di conoscere quale fosse il suo orientamento religioso. Non era semplice dare una spiegazione, in quanto la religiosità di Camillo era molto sfumata. Egli si opponeva all'ateismo, che giudicava di una presunzione enorme. A Maria Luisa, in particolare, rispondeva così: «Je n'ai pas un système théologique, mais des idées qui se rattachent tout à fait au panthéisme»⁵⁴.

Agli occhi di Camillo, Maria Luisa e Giliana erano individui autonomi – che presto si sarebbero guadagnate da vivere conquistando una piena indipendenza dai genitori –, e non soggetti il cui ruolo e la cui identità si definissero in funzione di qualcuno (figlie, mogli, madri)⁵⁵. Del resto, Malù e Giliana rientravano a tutti gli effetti in quell'«universo giovanile» che negli anni Venti e Trenta si caratterizzò per un'accelerazione di ritmi e stili di vita, mettendo in crisi l'autorità dei genitori. Le figlie cresciute nel periodo tra le due guerre erano «diverse dalle madri, sideralmente lontane dai comportamenti delle nonne»⁵⁶.

Rispetto al rapporto con le figlie, era differente lo sguardo di Camillo su Giovanna Caleffi: lei continuava a ricoprire, essenzialmente, il ruolo di madre e moglie. Sulla madre, collocata al centro dello spazio familiare, si scaricavano evidentemente tutte le esigenze di continuità tra lo spazio della famiglia e quel-

a combattere in Spagna nelle file di GL. Morì in ospedale a Barcellona nel giugno 1937, a causa di ferite riportate in battaglia (a proposito di Battistelli, si veda il fascicolo a lui dedicato in Acs, Cpc, b. 411).

⁵³ Carolina postale di Berneri a Venturino, Parigi, gennaio 1934 (timbro postale), cit.

⁵⁴ Lettera di Camillo Berneri a Maria Luisa Berneri, prigioniera di Fresnes (Francia), 30 dicembre 1934, in Abc.

⁵⁵ Su questo tema, cfr. Roberta Baritono, *I movimenti delle donne*, in Paolo Pombeni (a cura di), *Introduzione alla storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 159-179: 159.

⁵⁶ Michela De Giorgio, *Buone maniere in famiglia*, in Piero Melograni (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 259-286: 274, ma si veda tutto il cap. "Padri, madri, figli, figlie".

lo della politica. Dunque, anche il modello della famiglia antifascista finiva col soggiacere in qualche modo – come ha osservato Giovanni De Luna – alla «ri-produzione della figura materna in termini assolutamente tradizionali»⁵⁷.

La scelta militante di Giovanna, intervenuta solamente dopo la morte del marito, avrà modalità diverse rispetto a quella compiuta dalle sue figlie, Maria Luisa e Giliana, le quali si avvicinarono all'anarchismo ancora adolescenti, attraverso un confronto libero e continuo con il padre, e con amici e compagni di studio⁵⁸.

Tra le due ragazze, a impegnarsi più a fondo all'interno del movimento anarchico sarebbe stata la maggiore, Maria Luisa, che si affacciò con piena coscienza alla vita pubblica intorno alla metà degli anni Trenta, mentre frequentava il Lycée Victor Hugo di Parigi; anni drammatici per l'Europa, nei quali imparò immediatamente a prendere posizione e a interrogarsi sul destino dell'umanità.

4. Maria Luisa Berneri: la passione per la pedagogia nella Francia del Fronte popolare e la militanza libertaria

La fonte sicuramente più corposa per ripercorrere gli anni di formazione di Maria Luisa Berneri (o meglio, Marie Louise, secondo la versione francese da lei stessa adottata nel successivo lavoro di giornalista e militante) è sicuramente la cospicua corrispondenza con il quasi coetaneo Vernon Richards. Un appassionato e denso epistolario, del tutto inedito, che inizia nell'ottobre 1932⁵⁹.

Vernon (il nome di battesimo era Vero Recchioni) abitava a Londra e aveva conosciuto Maria Luisa l'anno precedente, grazie al padre, l'anarchico romagnolo Emidio Recchioni, da oltre trent'anni residente in Inghilterra, ma stabilmente in contatto con i fuorusciti anarchici in Francia e soprattutto con coloro che, come Camillo Berneri, erano particolarmente determinati a colpire, anche con azioni individuali, Mussolini e il regime fascista.

I due giovani si scrivevano alternando il francese e l'italiano. Anche grazie all'impulso di Vernon, Marie Louise stava cominciando allora a studiare l'ingle-

⁵⁷ De Luna, *Donne in oggetto*, cit., p. 191.

⁵⁸ Cfr. Carlo De Maria, *Tra pubblico e privato. Carte personali, legami affettivi e impegno politico*, in "Storica", 2005, n. 32, pp. 215-239.

⁵⁹ La corrispondenza di Maria Luisa Berneri con Vernon Richards è conservata nel Fondo Richards dell'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, a Reggio Emilia. Da questo nucleo documentario sono tratte le missive che seguono.

se⁶⁰. La giovane Berneri aveva appena quattordici anni, ma l'ambiente del fuoriuscitismo italiano compariva già tra le righe delle sue missive. Il primo cenno è del novembre 1932, quando raccontava a Vernon di aver partecipato con i genitori a una lotteria a favore delle vittime politiche⁶¹.

L'impegno culturale e politico di Marie Louise crebbe col tempo. All'inizio del 1934, inviava a Vernon un articolo pubblicato dal periodico anarchico italo-americano "L'Adunata dei Refrattari", di cui suo padre era collaboratore abituale. Si trattava di un toccante ricordo di Cesare Agostinelli, un vecchio militante anarchico morto letteralmente di fame ad Ancona, nell'aprile precedente. La città «rossa», che nel 1898 si era sollevata sotto l'impulso del «socialismo anarchico» di Malatesta, aveva lasciato morire un ottantenne da sempre impegnato nel movimento di emancipazione. Era uno degli ultimi compagni della prima ora (apparteneva alla generazione di Errico Malatesta, Carlo Cafiero e Andrea Costa) e la sua morte provava, una volta di più, l'estrema «solitudine» degli antifascisti, come osservava Marie Louise scrivendo a Vernon⁶².

Poche settimane dopo, nel febbraio 1934, fu presa contro il padre una nuova misura di espulsione. Sempre senza passaporto, Camillo decise di rimanere con la moglie e le figlie, ignorando il provvedimento. In settembre, veniva fermato dalla polizia francese e condannato a tre mesi di prigione, per infrazione al decreto di espulsione. In appello la pena venne raddoppiata. La scontò nell'«orrida» prigione di Fresnes.

Venne scarcerato nel febbraio 1935. Fu negli ultimi mesi di quell'anno che iniziò a partecipare, a Parigi, alle riunioni di Giustizia e Libertà, invitato da Carlo Rosselli. A Parigi era probabilmente il solo, tra gli anarchici italiani, che potesse parlare in contraddittorio in riunioni miste, facendosi ascoltare e apprezzare da esponenti di altre parti politiche. Con la frequentazione di Giustizia e Libertà, allo scadere del precedente permesso di soggiorno, scattò ai suoi danni, precisamente nel novembre, un nuovo provvedimento di espulsione, che però rimase senza grosse conseguenze. Berneri venne espulso dalla Francia ed accompagnato da agenti di polizia alla frontiera spagnola. Fu però respinto dalle autorità di frontiera spagnole perché sprovvisto di regolari documenti. Tornò dunque a Parigi dove sperava di ottenere un nuovo permesso di soggiorno, che in effetti gli venne riconosciuto. In quel frangente, Marie Louise si impegnò in

⁶⁰ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Montreuil, 24.10.1932, in *Abc*, Fvr.

⁶¹ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Montreuil, 1.11.1932, *ivi*.

⁶² Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 28.1.1934, *ivi*.

prima persona nell'organizzazione di conferenze pubbliche a favore del diritto d'asilo per i rifugiati politici⁶³. Occupatissima dalla militanza, il 21 novembre scriveva a Vernon Richards:

Mais vite, que je te donne des nouvelles de Papa. Il a été expulsé d'Espagne et on lui a permis de revenir à Paris. Il est donc revenu et on lui a donné un permis de quatre jours qui finit aujourd'hui. Pendant ce temps là on fait des démarches un peu partout [...]. On doit avoir la réponse d'un moment à l'autre. Pour le meeting on va le faire paraître, mais il faut assez des temps pour l'organiser, sans cela il risque d'échouer.

In quel delicato frangente Vernon Richards e la sua famiglia offrirono a Berneri la possibilità di riparare in Inghilterra. Questo dava l'occasione a Marie Louise per un ritratto emotivo di suo padre:

Ho detto al papà che volevi interessarti per lui, se voleva andare in Inghilterra. Andare a Londra... il suo viso è diventato tutto sorridente, i suoi occhi brillavano come quelli di un bambino quando gli si dice che andrà in treno. Era tutto contento, ha detto: «È proprio gentile Vero, è gentile e ringrazio tanto». Sembrava tutto fiero che tu avessi fatto questa proposta. Delle volte trovo che il papà è proprio come un bambino. Chissà se lo capirò mai... Qualche minuto dopo era tutto furibondo pensando a quello che accade con l'Abissinia. Tutti sono dei cretini, non ci capisco un bel niente, gli operai dovrebbero fare questo e questo ecc. ecc.⁶⁴

La primavera precedente Marie Louise aveva conseguito la maturità (*Baccalauréat*). In giugno sostenne esami di francese, fisica, matematica e lingue straniere (e in luglio avrebbe potuto annunciare a Vernon di essere stata promossa, «bachelière»)⁶⁵, ma in quel periodo si dava anche da fare per raccogliere soldi a favore di Gino Lucetti, che stava scontando trent'anni di reclusione per l'attentato a Mussolini del 1926, e ringraziava Richards che aveva inviato il suo contributo. Rispondendo a una battuta del fidanzato sul suo attivismo politico scriveva: «Penso che se vuole una donna può essere tanto indipendente quanto

⁶³ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 15.11.1935 e 21.11.1935, ivi.

⁶⁴ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 12.12.1935, ivi.

⁶⁵ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 1.4.1935 e 12.7.1935, ivi.

un uomo, può essere anche utile, solamente penso che una donna soffra di più perché è più sensibile»⁶⁶.

Tra il giugno e il luglio 1935, davanti alle scelte su come orientare il suo percorso universitario, cominciò a precisarsi in lei la passione per gli studi psicopedagogici e l'intervento educativo. «Vorrei avere una scuola. Sono sicura che non si può arrivare a qualche cosa che grazie all'educazione. Fare degli attentati, sollevare una folla, è molto bello... ma credo che non sia efficace, bisogna prima che il popolo sia educato. Anche se ammazzassero Mussolini in Italia [non cambierebbe molto]... è verso i bambini, i giovani che bisogna portare lo sforzo»⁶⁷. Marie Louise non pensava a una scuola tradizionale, «dove si viene per 5 o 6 ore al giorno», ma avrebbe voluto creare un «vero ambiente», una comunità educativa. A distanza di pochi giorni tornava sull'argomento, e i problemi pedagogici la portarono ad accennare una riflessione sul rapporto tra utopia e realtà:

Non so se sia perché “invecchio” ma divento molto indulgente per gli altri, mi sembra che non essendo sicuri di essere noi nel vero, non abbiamo il diritto di distruggere quello che fanno. Vedo la lotta sotto la forma di concorrenza. Quando vedranno che la nostra scuola è superiore alle loro verranno da noi. È molto lunga, lo so, questa strada, ma quando si prende una scorciatoia si rischia di perdersi o di arrivare a un altro cammino⁶⁸.

Fin da quei primi passi, il suo modo di concepire l'anarchismo era alieno da visioni astrattamente rivoluzionarie e si può dire, invece, che fosse legato a un impegno per l'ampliamento progressivo di sfere di azione libere. Si sentiva, qui, l'influsso dell'anarchismo di Malatesta, uno dei maestri del padre, più attento al lavoro organizzativo, educativo e propagandistico che non a violente spallate o a repentini gesti dimostrativi. Ma nelle posizioni espresse da Marie Louise c'era qualcosa di più: la si potrebbe definire una spontanea affinità – sicuramente favorita dalla corrispondenza con Vernon Richards – con le tendenze del movimento socialista e anarchico inglese, dove era stato sempre vivo l'impegno per lo sviluppo del mutualismo e di associazioni volontarie, di forme di decentramento sociale e politico e di reti di relazioni autogestite improntate a uno spirito cooperativo⁶⁹.

⁶⁶ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Sciotot, 17.4.1935, ivi.

⁶⁷ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 28.6.1935, ivi.

⁶⁸ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 1.7.1935, ivi.

⁶⁹ Cfr. Colin Ward, *La pratica della libertà. Anarchia come organizzazione*, Milano, Elèuthera, 1996 (ed. or. 1973). Importante era l'influenza ancora esercitata dal lascito ideale del socialismo “as-

Altrettanto importante fu il contatto quotidiano con gli ambienti del sindacalismo rivoluzionario francese, soprattutto per quanto riguardava l'elaborazione pedagogica d'avanguardia. Marie Louise stava crescendo in una Europa segnata dal trionfo delle pedagogie di tipo utopistico-totalitario, quelle del fascismo, del nazismo e del comunismo, caratterizzate dal progetto di costruire un «uomo nuovo» interprete ed esecutore della volontà di regime. E tuttavia, negli stessi anni, poteva trovare in Francia sperimentazioni di segno opposto, caratterizzate in senso democratico dall'impegno a connettere libertà ed educazione, autonomia e formazione. Successivamente alla Prima guerra mondiale, infatti, si era rafforzata a Marsiglia e a Parigi l'esperienza della rivista "École émancipée", vicina alle posizioni del sindacalismo rivoluzionario, alla quale aveva collaborato tra gli altri il pedagogista Célestin Freinet. Per reazione all'immane carneficina del 1914-1918, furono numerosi gli insegnanti che si avvicinarono a posizioni pacifiste, libertarie e anticapitaliste, riflettendo sui mezzi per promuovere una pedagogia popolare che permettesse di costruire una società più giusta e umana. Il sindacalismo rivoluzionario francese, del resto, aveva una tradizione di impegno pedagogico e sperimentazione educativa che risaliva agli anni precedenti il 1914, soprattutto grazie all'insegnamento di Sébastien Faure. Quella nuova leva di educatori e maestri francesi guardava anche alle molte esperienze che tra anni Venti e Trenta si stavano sviluppando in Svizzera (Adolphe Ferrière), in Belgio (Ovide Decroly) e negli Stati Uniti (John Dewey). Nel 1937, durante il Fronte popolare, sarebbero nati in Francia i *Centres d'entraînement aux méthodes d'éducation active* (Cemea), che avrebbero avuto un ruolo importante nel secondo dopoguerra alimentando all'interno degli ambienti laici, socialisti e anarchici, in Italia come in Francia, l'impegno per l'intervento pedagogico e l'azione educativa, con la speranza di suscitare un processo di alfabetizzazione democratica dei cittadini e dunque la costruzione di una società migliore⁷⁰.

Alla metà degli anni Trenta, però, lo scenario europeo si faceva sempre più fosco, soprattutto agli occhi degli esuli italiani. Nel 1935 l'Italia attaccò l'Etiopia e, proprio con la guerra in Africa orientale, il regime iniziò una mobilitazio-

sociazionista" di Robert Owen (1771-1858), cfr. Martin Buber, *Sentieri in utopia. Sulla comunità*, a cura di Donatella Di Cesare, Genova, Marietti, 2009.

⁷⁰ Goffredo Fofi, *Eretici degli anni Cinquanta*, in Fiamma Chessa (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2012, pp. 17-27.

ne senza sosta degli apparati militari e civili che avrebbe portato, in pochi anni, il paese fino alla catastrofe della Seconda guerra mondiale.

La campagna d'Etiopia del fascismo si sviluppò come la grande avventura politico-militare di una intera generazione di gerarchi e accese nella popolazione civile tante speranze e aspettative (in realtà, ingiustificate) circa nuove possibilità di lavoro e di investimento produttivo. La Società delle Nazioni condannò l'aggressione e stabilì delle sanzioni economiche, di fronte alle quali il governo invitò gli italiani a dare «oro alla patria», donando la fede nuziale in cambio di un cerchietto di ferro. Fu probabilmente il momento di maggior consenso alla politica mussoliniana da parte del popolo italiano. Le sanzioni imposte dall'esterno ebbero l'effetto di rinsaldare ulteriormente il rapporto tra le masse e il capo.

Le conquiste imperiali del fascismo sembravano annichilire l'opposizione dei fuorusciti, rendendo ancor più difficile di quanto già non fosse la loro vita. L'esilio della famiglia Berneri continuava a essere accompagnato dallo stillicidio di decreti di espulsione e brevi permessi di soggiorno che riguardavano Camillo.

I segnali di sconfitta per l'antifascismo in esilio si moltiplicavano di settimana in settimana. La morte in Russia del repubblicano Pietro Montasini, che era stato in contattato con Berneri a Parigi prima di avvicinarsi al «fronte unico» social-comunista, e la condanna del socialista Fernando De Rosa, grande amico di Camillo, processato e imprigionato in Spagna dopo aver partecipato a un tentativo insurrezionale, venivano commentate con sconforto da Marie Louise che cercava sostegno nella corrispondenza con Vernon:

Hai appreso la morte di Montasini? È morto in Russia, mezzo matto. Mi ha fatto male... era ancora giovane. Avrai visto che De Rosa è stato condannato a 2 anni di prigione e che ha ancora 2 processi. È terribile a 25 anni passare la propria vita in prigione. Capisci Vero quando penso a tutto questo non posso essere gaia, di buon umore. Le mie compagne mi dicono che non serve a niente di prendersela, di inquietarsi ma sono sicura che ti rivolti anche tu. Come sento il bisogno della tua amicizia, del tuo amore, in questo momento, più che mai. È da due giorni che non ho una lettera tua e mi sembra che è da tanto, tanto tempo. Chissà se domani mattina prima di partire per la scuola, non troverò sul tavolo una lettera tua. Vorrei che prendendola la trovassi pesante, pesante...⁷¹

⁷¹ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 13.12.1935, in *Abc*, Fvr.

Fortunatamente la dimensione dell'esilio non era fatta solamente di costrizione e dolore, ma riservava, soprattutto dal punto di vista culturale, anche opportunità di scoperta e arricchimento. «L'autre soir Papa m'a parlé assez longtemps de Freud», così scriveva Marie Louise nel gennaio 1936⁷². E i suggerimenti paterni la portarono a leggere con grande interesse l'*Introduzione alla psicanalisi* di Freud⁷³.

Si era appena iscritta a un corso di studi psico-pedagogici presso l'Institut de Psychologie dell'Università di Parigi, dove seguiva lezioni di psicologia generale, psicologia applicata e pedagogia. Si recava spesso al complesso ospedaliero di St. Anne dove ascoltava lezioni di psicologia clinica e psichiatria. Per guadagnare qualche soldo insegnava italiano, a domicilio, a giovani studenti francesi⁷⁴.

Arriviamo così al 1936, anno spartiacque nella vita della famiglia Berneri. Quella estate, infatti, Camillo decideva di «sortir di trincea» – proprio per riprendere una immagine usata in un suo scritto autobiografico⁷⁵ –, raggiungendo Barcellona. Qui, nel quadro della progressiva sovietizzazione della Spagna repubblicana, sarebbe stato assassinato il 5 maggio 1937.

Ma andiamo con ordine. In Francia, le elezioni politiche della primavera 1936 vennero vinte dal Fronte popolare, l'alleanza dei partiti di sinistra guidata dal leader socialista Léon Blum. In giugno Marie Louise prese parte a una grande manifestazione antifascista a Parigi, con oltre mezzo milione di persone. Era contenta di vedere tanta gente unirsi contro il fascismo, e così descriveva a Vernon le dinamiche interne al corteo:

Sai, i comunisti sono proprio noiosi. Hanno impedito agli anarchici di entrare nel corteo. Il gruppo anarchico aveva una bandiera, la polizia ha voluto prendere la bandiera, gli anarchici l'hanno difesa e hanno voluto rientrare nel corteo, allora i comunisti si sono presi per mano per impedirgli di passare. Stessa cosa per i comunisti dissidenti! Da casa abbiamo visto il corteo che passava dalle 2 alle 9, quanta gente, quante bandiere⁷⁶.

Nelle stesse settimane uscirono in Francia e Inghilterra alcuni numeri di un giornale antifascista realizzato da Camillo Berneri e Vernon Richards: "Italia Libera/

⁷² Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 31.12.1935, ivi.

⁷³ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 14.1.1936, ivi.

⁷⁴ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 4.2.1936, ivi.

⁷⁵ Camillo Berneri, Prefazione a *Esilio*, in Abc, Fcb, cassetta XII.

⁷⁶ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 27.6.1936, in Abc, Fvr.

Free Italy”, giornale redatto a Parigi, ma rivolto anche all’emigrazione italiana in Inghilterra. Ne furono pubblicati quattro numeri tra l’aprile e il giugno 1936. In quei mesi, Berneri sembrò svolgere una funzione di *trait d’union* tra il movimento Giustizia e Libertà di Carlo Rosselli e Azione Repubblicana e Socialista (Ars), recentemente fondata da Fernando Schiavetti. Il suo obiettivo era quello di facilitare un accordo tra Gl, Ars, socialisti non allineati e anarchici, per riuscire a opporre una forza politica significativa, almeno sul piano culturale e ideale, al fronte unico social-comunista.

Ormai da un paio d’anni, infatti, lo scenario dell’antifascismo in esilio era profondamente cambiato. La Concentrazione si era sciolta nel 1934. Il nuovo perno attorno a cui ruotava l’opposizione al regime di Mussolini era rappresentato dall’alleanza stretta tra comunisti e socialisti. Sotto la scorta di un appello del Comintern di poco successivo alla vittoria del nazismo in Germania (appello volto alla ricerca di accordi fra partiti comunisti e socialisti), il Partito comunista d’Italia, nel marzo 1933, aveva rivolto a socialisti e repubblicani, escludendo Giustizia e Libertà, la proposta di un fronte unico. Circa un anno più tardi, nell’agosto 1934, si era giunti alla firma di un patto di unità d’azione tra comunisti e socialisti italiani. Di conseguenza, Giustizia e Libertà si era trovata emarginata, in una situazione nella quale il patto poneva al centro delle relazioni fra gli esuli antifascisti il peso determinante dell’alleanza socialcomunista⁷⁷. In quel contesto si inseriva l’azione politica di Berneri tesa a riunire i non allineati.

Nell’estate 1936, pochi giorni prima della rivolta franchista in Spagna e dell’improvvisa partenza del marito per Barcellona, Giovanna Caleffi rientrò momentaneamente in Italia, per fare visita ai parenti di Gualtieri. Nonostante la «buona condotta morale e politica» dei Caleffi, la presenza di Giovanna giustificò, da parte della polizia, la predisposizione di una «opportuna vigilanza»⁷⁸. Interessa, qui, notare che verso la fine del mese di luglio, presso la casa dei genitori, Giovanna ricevette la visita di Cesare Zaccaria e della moglie Maria Lombardini, entrambi anarchici, provenienti da Napoli⁷⁹.

⁷⁷ Gentile, *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 346-347, 350, 364.

⁷⁸ «La perquisizione eseguita nei suoi confronti a Domodossola è stata negativa» (comunicazione della prefettura di Reggio Emilia, 17.7.1936, in Acs, Cpc, b. 948, Caleffi Giovanna).

⁷⁹ «I coniugi Zaccaria-Lombardini [...] si trattennero tre o quattro giorni in casa della Caleffi, senza mostrarsi affatto in pubblico. Quest’ultima, durante la permanenza a Gualtieri, non ebbe altre visite, e condusse vita ritirata». Era ripartita per la Francia il 3 agosto (cfr. comunicazione della prefettura di Reggio Emilia, 12.8.1936, ivi).

Nato in provincia di Genova, Zaccaria era del 1897, coetaneo di Camillo Berneri e Giovanna Caleffi, e si era avvicinato, come Berneri, all'anarchismo durante la Prima guerra mondiale. Entrambi attivi nell'ambito della propaganda antimilitarista, poi impegnati a Firenze nel movimento anarchico, erano stati collaboratori, sia l'uno che l'altro, della rivista "L'Iconoclasta" di Pistoia e sarebbero rimasti a lungo in corrispondenza⁸⁰. Anche Zaccaria si era sposato giovane, nel 1919, con la toscana Maria Lombardini, insegnante elementare: lo stesso mestiere di Giovanna. Molte analogie avevano avvicinato, in una forte amicizia, i due giovani intellettuali anarchici, che completavano nel dopoguerra i loro studi superiori. Berneri si laureava in filosofia e cominciava le supplenze nei licei del centro Italia, mentre Zaccaria intraprendeva tra Genova e Napoli una brillante carriera nel settore dell'ingegneria navale.

Era stato il 1926 l'anno che aveva visto divaricarsi i percorsi, fino ad allora quasi paralleli, dei due compagni. Mentre Berneri, espatriato in Francia, moltiplicava tra mille difficoltà i propri sforzi per combattere il regime fascista, Zaccaria, trasferitosi quello stesso anno a Napoli, si immergeva nel nuovo lavoro presso la «Società anonima bacini e scali napoletani», dove era addetto alle riparazioni navali. Sul finire degli anni Venti, attraverso un collega, l'ingegner Alberto Azzi, aveva avvicinato l'ambiente culturale di Benedetto Croce, che, solo pochi anni più tardi, Zaccaria avrebbe definito «maestro della sua formazione spirituale»⁸¹. Ma le uniche noie con il regime gliel'aveva procurate la corrispondenza con Berneri, continuata (e sequestrata) anche dopo l'esilio dell'amico⁸².

Infatti, lo scambio epistolare tra i due era proseguito in modo fraterno e, secondo le carte di polizia, era stato particolarmente intenso proprio alla fine degli anni Venti⁸³. Nel 1929, l'abitazione di Zaccaria veniva perquisita, con il conseguente sequestro di alcuni fogli manoscritti. Tra questi, la minuta di una lettera

⁸⁰ Alcuni spunti sul percorso biografico di Zaccaria in Pier Carlo Masini, *Quando nacque "Volontà"*, intervista a cura di Lorenzo Pezzica, in *Cinquant'anni di "Volontà". Indici 1946-1996*, numero speciale di "Volontà", 1998, pp. 7-18 (in part., pp. 8-10). Sul suo pensiero politico, si veda Pietro Adamo, *Cesare Zaccaria, l'anarchismo e l'America*, in Chessa (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 124-158.

⁸¹ Relazione dell'alto commissariato per la città e provincia di Napoli, 30.12.1929, in Acs, Cpc, b. 5486, Zaccaria Cesare. Le parole citate vennero pronunciate da Zaccaria durante un interrogatorio seguito alla scoperta da parte della polizia della sua corrispondenza con Berneri.

⁸² Acs, Cpc, b. 5486, Zaccaria Cesare, con particolare riferimento alle relazioni dell'alto commissariato per la città e provincia di Napoli, in data 18.12.1929, 30.12.1929, 16.10.1934 e 3.8.1935. Nello stesso fascicolo, si veda, infine, la comunicazione della questura di Napoli del 26.2.1943.

⁸³ Cfr. comunicazione della prefettura di Napoli, 21.8.1936, in Acs, Cpc, b. 5486, Zaccaria Cesare.

indirizzata a Berneri, nella quale la polizia politica aveva trovato conferma del progressivo disimpegno di Zaccaria:

Dal testo di tale lettera, che ad opportune contestazioni lo Zaccaria ha riconosciuto essere diretta al noto Camillo Berneri, si rilevano elementi di giudizio invero notevoli circa l'attuale stato d'animo dello Zaccaria ed il suo attuale orientamento politico. Dopo avere, infatti, trattato questioni intime e formulato dei progetti sulla sua attività professionale, lo Zaccaria nello scritto di cui trattasi polemizza col Berneri e coll'antifascismo in genere, riconoscendo al Regime Fascista delle doti di forza e di chiarezza mai possedute dai precedenti governi e dalle caste politiche che lo hanno preceduto. Benvero egli, evidentemente ispirato alle sue ideologie rivoluzionarie, riconosce sussistere una ragione per cui il Regime Fascista va combattuto: cioè in omaggio alla negazione di ogni «autorità» non necessaria: ma aggiunge che questa è la ragione unica e fondamentale, riconoscendo all'attuale periodo, che egli dice «senza libertà», «un gran valore costruttivo nell'ossatura materiale della Nazione... ed un ancor più grande valore pedagogico nella formazione spirituale della Nazione stessa»⁸⁴.

Quali che fossero le precise posizioni di Zaccaria (il frammento in esame non è sufficiente a determinarle), quel che sembra certo è che la sua amicizia con la famiglia Berneri non venne mai meno, se è vero che nel 1936 non perse l'occasione, insieme alla moglie, di raggiungere Giovanna Caleffi a Gualtieri. Un lungo viaggio, da Napoli, intrapreso sicuramente per avere notizie del vecchio amico Camillo. Probabilmente la corrispondenza tra i due era cessata alla fine degli anni Venti, a causa dell'intervento poliziesco. Lo fa pensare il fatto che quando, nel 1935, Zaccaria aveva chiesto il passaporto per motivi professionali, lo aveva potuto ottenere sia per le insistenze dell'armatore Achille Lauro (presso il quale lavorava), sia perché era ormai dal 1929 che le autorità di polizia non aveva motivo di lamentarsi della sua condotta⁸⁵.

Giovanna Caleffi si fermò a Gualtieri per un paio di settimane, grossomodo dalla metà di luglio ai primi giorni di agosto. In quel lasso di tempo Camillo Berneri, rimasto a Parigi, decise repentinamente di partire verso il confine spagnolo con la volontà di combattere contro il golpe franchista e per la rivoluzione libertaria.

⁸⁴ Relazione dell'alto commissariato per la città e provincia di Napoli, 18.12.1929, *ivi*.

⁸⁵ Zaccaria doveva occuparsi delle riparazioni alle navi di Lauro durante le loro soste nei porti esteri. Nell'agosto 1935, ad esempio, si recò a Rotterdam (si vedano, a questo proposito, due comunicazioni dell'alto commissariato per la città e provincia di Napoli, 16.10.1934 e 3.8.1935, *ivi*).

5. Speranza e tragedia della guerra di Spagna

Nell'estate del 1936 la Spagna simboleggiò la speranza di riscatto per tutti coloro che in Europa si opponevano all'ascesa dei regimi fascisti e dittatoriali. Finalmente, la possibilità di una lotta sul campo. Decine di migliaia di volontari di varie nazionalità, si precipitarono in Spagna per combattere in difesa della Repubblica. Il discorso pronunciato da Carlo Rosselli a Radio Barcellona nel novembre 1936, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, sintetizzava lo slancio che mosse tanti militanti italiani lungo il percorso che li portò dall'esilio antifascista all'impegno in Spagna.

Nel «carnai» della «tragedia spagnola» (per usare le parole di Georges Bernanos)⁸⁶ troviamo non solo molti antifascisti del nostro paese, ma anche migliaia e migliaia di soldati e ufficiali italiani mandati dal regime di Mussolini a sostenere il generale Franco, in nome della «crociata antibolscevica» (come ripeteva ossessivamente la propaganda di regime). Il sostegno di Mussolini, e in particolare dell'aviazione e della marina italiana, fu importante fin dall'inizio per i franchisti. Durante il conflitto sarebbero passati dalla Spagna almeno 80 mila tra soldati e ufficiali italiani, all'interno del cosiddetto Corpo truppe volontarie italiane (Ctv), e circa 18 mila tedeschi. Conclusa la guerra di Etiopia, fu la campagna di Spagna il nuovo banco di prova attraverso il quale Mussolini intendeva forgiare il carattere degli italiani e saggiare la capacità della macchina propagandistica e militare del regime di mobilitarsi e allinearsi prontamente seguendo le direttive provenienti dal governo. «Quando finirà la Spagna – confidava Mussolini alla sua ristretta cerchia di collaboratori –, inventerò un'altra cosa; ma il carattere degli italiani si deve creare nel combattimento»⁸⁷. Peraltro, nel marzo 1937, con la sconfitta nella battaglia di Guadalajara, il prestigio del fascismo subì un colpo gravissimo. Le truppe fasciste, non supportate adeguatamente dalle forze franchiste, vennero sconfitte dalle forze repubblicane e dalle Brigate Internazionali, all'interno delle quali giocarono un ruolo fondamentale gli antifascisti italiani della Brigata Garibaldi. In quella battaglia si affrontarono per la prima volta in campo aperto italiani fascisti e antifascisti, in una sorta di piccola guerra civile nella guerra civile.

⁸⁶ Georges Bernanos, *I grandi cimiteri sotto la luna* [1938], Milano, SE, 2017.

⁸⁷ Citato in Marie-Anne Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 127.

Alla mobilitazione dell'Italia fascista e della Germania nazista non risposero le potenze democratiche. Le grandi democrazie liberali, Francia e Gran Bretagna, fecero mancare un sostegno attivo alla causa repubblicana. Il governo conservatore inglese (guidato da Stanley Baldwin) fece una scelta partigiana filo-franchista, nel senso che preferiva un regime nazionalista guidato dai militari a una repubblica progressista; il governo francese di fronte popolare (presieduto da Léon Blum), politicamente più vicino alla repubblica spagnola, non si poteva tuttavia permettere di rompere l'asse franco-britannico rimanendo da solo davanti alla montante aggressività della Germania. In Spagna, intervenne invece ben presto l'Unione Sovietica con l'invio di armi, mezzi e uomini. E vedremo le profonde implicazioni di questo intervento.

Per la grande mobilitazione del volontariato antifascista e per il pronto intervento di Italia e Germania al fianco di Franco, i problemi spagnoli vennero subito interpretati secondo parametri europei, parlando, ad esempio, di sfida tra fascismo e antifascismo. In realtà la crisi spagnola aveva cause specifiche⁸⁸. La Spagna degli anni Trenta aveva le caratteristiche di un paese arretrato, ancora ampiamente agricolo. Uno Stato debole all'interno del quale l'esercito si considerava tradizionalmente la quintessenza del potere e il rappresentante dell'autentica «volontà generale» indipendentemente dalle evoluzioni di un incerto sistema politico. Così quando nel febbraio del 1936 la coalizione repubblicano-socialista del Fronte popolare spagnolo conquistò un'ampia maggioranza parlamentare rilanciando un progetto riformatore, una parte delle forze conservatrici decise che quella del colpo di Stato militare era l'unica strada da percorrere. Il golpe guidato dal generale Francisco Franco iniziò tra il 16 e il 17 luglio 1936 con il sollevamento di alcune guarnigioni di stanza nel Marocco spagnolo (l'armata d'Africa era l'élite dell'esercito spagnolo), la notizia cominciò a circolare in tutta Europa un paio di giorni più tardi. Il 18 luglio le truppe si sollevarono anche sul territorio nazionale, ma l'obiettivo dei golpisti, il tentativo cioè di occupare in breve tempo i centri nevralgici del paese, sostanzialmente fallì. Nelle zone non cadute in mano alle forze filo-franchiste, ogni sindacato e forza politica si affrettò a organizzare le proprie milizie. Il governo repubblicano acconsentì alla distribuzione delle armi ai resistenti. In alcune parti del paese, con l'affievolirsi dell'autorità statale, si scatenò un vero e proprio movimento rivoluzionario. Fu soprattutto a Barcellona, e in Catalogna, che le milizie furono organizzate con maggiore autonomia: qui con la nascita,

⁸⁸ Cfr. Harry Browne, *La guerra civile spagnola*, Bologna, il Mulino, 2000.

il 21 luglio, del Comitato centrale delle milizie antifasciste, la regione si dotò di un organismo di autogoverno, il cui scopo era organizzare e gestire lo sforzo bellico. La crisi dell'autorità statale, lo slancio rivoluzionario, la mobilitazione popolare caratterizzarono fortemente i mesi tra il 1936 e il 1937.

La «guerra civile spagnola» non fu dunque solo «guerra», fu anche rivoluzione: la «rivoluzione spagnola», una espressione usata soprattutto nel lessico degli anarchici. Una rivoluzione che aveva peculiarità ben precise, dovute, in buona sostanza, alla tradizionale forza del movimento anarchico e libertario in Spagna. Barcellona fu la capitale della nuova Spagna rivoluzionaria, per la forza che lì avevano la Federazione anarchica iberica (Fai) e la Cnt, la confederazione sindacale libertaria con base in Catalogna.

Una diversità, una alterità, quella della rivoluzione spagnola, che si misurava rispetto a ciò che era dal 1917 il modello prevalente di rivoluzione sociale: quello di stampo marxista-leninista che aveva come proprio riferimento, con tutte le approssimazioni del caso, l'Unione Sovietica guidata da Stalin.

L'anti-centralismo e il federalismo libertario degli anarchici, da una parte, e il socialismo di Stato e l'idea di un partito-guida, dall'altra, richiamavano una diversità di «scuole» e di correnti politiche che era sempre esistita all'interno del movimento operaio e socialista, fin dal XIX secolo in un dibattito spesso aspro, ma mai mortale, tra le varie posizioni contrapposte. Nell'Europa degli anni Venti e Trenta, però, molto era cambiato rispetto a questa ricca storia fatta di varietà e differenze. La nascita del totalitarismo sovietico, l'allineamento dei partiti comunisti all'Urss e la forza di attrazione esercitata dall'Internazionale comunista anche all'interno del variegato mondo dei partiti socialisti mise violentemente ai margini e finì per togliere brutalmente di mezzo, all'interno della stessa sinistra, posizioni giudicate eccentriche. Questo accadde in Spagna tra il 1936 e il 1939, quando per il movimento anarchico lo scontro con il comunismo si rivelò mortale. Particolarmente segnato fu l'anarchismo italiano che perse a Barcellona, nel maggio 1937, per mano comunista, il suo esponente di maggior spicco, Camillo Berneri.

Ciò naturalmente avveniva nella cornice di un continente messo «a ferro e fuoco», in un clima di scontro di civiltà, nel quale la continua ascesa del nazismo tedesco, del fascismo italiano e di regimi di destra da loro ispirati stava preparando la Seconda guerra mondiale⁸⁹. Un richiamo alla cronologia risulta

⁸⁹ Cfr. Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, Bologna, il Mulino, 2008.

utile. Risale all'autunno 1936, proprio nel quadro della collaborazione militare nella guerra di Spagna, l'accordo diplomatico (denominato «Asse») firmato da Germania e Italia. L'anno successivo, il 1937, sarebbe stato il più terribile della vicenda dell'antifascismo internazionale e della lotta contro le dittature. Il 27 aprile di quell'anno, la morte di Antonio Gramsci, logorato dal carcere fascista; il 5 maggio quella di Berneri, nell'ambito della battaglia fratricida interna alla sinistra durante la guerra civile spagnola, e il 9 giugno dei fratelli Rosselli trucidati in Francia da sicari appartenenti all'estrema destra transalpina. Sempre nel '37 si intensificarono le purghe staliniane, la spietata repressione di massa orchestrata da Stalin in Urss, finalizzata a eliminare il dissenso interno al partito e i presunti "nemici" del regime sovietico. Il 1938, poi, è l'anno cruciale nel quale si diffuse, in Europa, l'antisemitismo di Stato. Alla sua vigilia solo la Germania nazista aveva una legislazione antiebraica, al suo termine provvedimenti legislativi persecutori nei confronti degli ebrei si ritrovavano in Austria e nei Sudeti (dopo l'occupazione tedesca), Italia, Romania e Ungheria. Nel maggio 1939 venne firmato il «patto d'acciaio» tra Italia e Germania. In settembre, con l'invasione tedesca della Polonia, scoppiava la Seconda guerra mondiale. Sono questi gli anni della Guerra di Spagna.

Il primo gruppo di italiani a combattere in Spagna, e uno dei primi gruppi di volontari in assoluto a entrare in combattimento, fu la Sezione Italiana della Colonna Ascaso, che afferiva alla Cnt⁹⁰. Questa piccola colonna partì da Barcellona alla volta del fronte aragonese già la sera del 19 agosto 1936. I suoi promotori erano due figure di primo piano dell'esilio antifascista italiano: l'anarchico Camillo Berneri e il fondatore e leader di Giustizia e Libertà, Carlo Rosselli. Insieme a loro il repubblicano, Mario Angeloni, la cui moglie, Giae Franchini, figlia dell'avvocato Enrico Franchini, repubblicano ed ultimo sindaco di Cesena prima del fascismo, si impegnò in prima persona in Spagna e fu, in particolare, corrispondente e collaboratrice di Berneri a Barcellona.

Il Patto fondativo della colonna dei volontari italiani, stretto a Barcellona il 17 agosto 1936 da Berneri, Rosselli e Angeloni, affondava le sue radici nell'intenso confronto politico e culturale che si era svolto negli anni precedenti a Parigi, quando, come si è visto, Berneri si era impegnato in un profondo rinnovamento del movimento anarchico, guardando con particolare simpatia sia al movimento

⁹⁰ Esperienza sulla quale si veda l'ottimo studio di Enrico Acciai, *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna. La Sezione Italiana della Colonna Ascaso*, Milano, Unicopli, 2016.

di Giustizia e Libertà, fondato da Carlo Rosselli, sia a quei militanti repubblicani e socialisti più autonomi e indipendenti dalle posizioni dei rispettivi partiti.

Prima di stabilirsi a Barcellona con l'incarico di commissario politico, Berneri era stato, per un breve periodo (alla fine di agosto), miliziano al fronte. Ma le sue precarie condizioni di salute non gli permisero di continuare. In particolare, Berneri stava progressivamente diventando sordo. Dopo aver preso atto della propria impossibilità a combattere, qualche settimana più tardi scriveva, divertito, da Barcellona alla figlia Giliana, a proposito dell'incarico di commissario politico:

In un orecchio, ti dirò che la sola cosa che mi fa piacere in quest'affare è di pensare alla faccia di Rosselli quando gli ho annunciato che da quel giorno in poi avrei avuto il controllo politico della sezione. È un piacere meschino, ma per un milite vedere la smorfia di un "generale" è sempre una gran bella cosa⁹¹.

La Sezione Italiana della Colonna Ascaso, che si sarebbe sciolta otto mesi dopo nell'aprile 1937, coinvolse in quel breve periodo di vita un numero complessivo di 650 volontari: 382 anarchici, 89 comunisti, 42 giellisti, 40 socialisti, 18 repubblicani, 3 trotskisti, un sindacalista rivoluzionario e alcune decine di antifascisti non meglio specificati. Circa il 50% dei miliziani della Sezione Italiana aveva preso la via dell'esilio antifascista già negli anni Venti. La maggior parte di loro aveva un'età compresa tra i 30 e i 40 anni; giovani, ma non giovanissimi, proprio per via di una biografia che li vedeva già fuorusciti da una decina di anni. Per un esempio differente, basti pensare che tra i volontari britannici in Spagna la maggior parte aveva un'età compresa tra i 20 e i 30 anni: erano ragazzi più giovani, più inesperti, che partivano direttamente dalle loro case, dal loro paese di origine, che non conoscevano l'esilio⁹².

Gli antifascisti italiani oltre alla Sezione Italiana fondarono anche la centuria Gastone Sozzi – dal nome del giovane dirigente comunista cesenate sevizato e ucciso dai fascisti nel 1928 –, costituitasi il 3 settembre nella caserma Karl Marx di Barcellona e inquadrata nella colonna del Partito socialista unificato di Catalogna (Psuc), nato nel luglio 1936 dalla fusione di quattro gruppi marxisti catalani filostalinisti e, di fatto, referente regionale del Partito comunista di

⁹¹ Lettera di Camillo Berneri a Giliana Berneri, [Barcellona, estate-autunno 1936], in Abc.

⁹² Acciai, *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna*, cit., p. 70 e ss.

Spagna (Pce). La Sozzi avrebbe raccolto una ottantina di comunisti e si sarebbe sciolta in autunno una volta formatesi le Brigate Internazionali. Queste ultime furono istituite per decisione di Mosca, e con un ruolo attivo di Palmiro Togliatti, leader dei comunisti italiani, tra fine settembre e inizio ottobre 1936. Il Battaglione Garibaldi, parte delle Brigate Internazionali, venne fondato a fine ottobre da comunisti e socialisti raccogliendo circa 500-600 volontari italiani. In esso confluirono la centuria Gastone Sozzi, che si sciolse, e anche i comunisti e socialisti che erano momentaneamente entrati nella Sezione Italiana; questi ultimi vennero richiamati all'ordine da Giuseppe Dozza, celebre sindaco di Bologna nel secondo dopoguerra, che a nome della segreteria del Partito comunista d'Italia li invitava, in buona sostanza, a non perdere tempo nella Sezione Italiana degli anarchici⁹³.

In autunno, Marie Louise Berneri andò a trovare il padre e si fermò in Spagna per circa una settimana (dal 26 ottobre al 3 novembre 1936), sostando soprattutto a Barcellona e a Valencia. Prima di partire si era premurata di comprare un apparecchio acustico per Camillo, che aveva problemi crescenti di udito («ne ha proprio bisogno perché fatica tanto a sentire tutta quella gente che viene a parlargli»)⁹⁴, e appena giunta a Barcellona scriveva a Richards:

Vero caro, eccomi qua dopo un 20 ore di viaggio fatte in buone condizioni e pronta a ripartire domani sera per Valencia. Sono stata tanto contenta di vedere il papà che mi sembra magro, un po' stanco, ma non malato in qualsiasi modo. Vedo tanti compagni che vanno o che ritornano dal fronte. Nella stanza vicina c'è riunione, io sono nell'ufficio del papà in quel magnifico palazzo della Fai. Spero di vedere, di imparare certe cose sulla rivoluzione che potranno servire se c'è un colpo duro in Francia, ma il papà ha poco tempo di parlare con me e gli altri compagni non mi istruiranno di sicuro⁹⁵.

Se il 1936 fu l'anno della speranza e del lavoro febbrile, il 1937 rappresentò il momento dei conti con la realtà, nel quale tutti i nodi vennero al pettine. Il tema che caratterizzò il secondo anno della guerra civile spagnola, il 1937, fu la «sovietizzazione della Spagna repubblicana», cioè l'egemonia conquistata tra

⁹³ Punto di riferimento è sempre lo studio di Acciai, *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna*, cit., pp. 44, 210-211.

⁹⁴ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 24.10.1936, in Abc, Fvr.

⁹⁵ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Barcelona, 27.10.1936, ivi.

le forze repubblicane dai comunisti, consapevoli di avere tra le mani l'arma potente dell'aiuto russo⁹⁶.

Il principale fornitore della Repubblica spagnola era l'Unione Sovietica. Furono i russi a disporre i piani per il reclutamento dei volontari internazionali e, attraverso il Comintern, a dirigere le Brigate. L'influenza comunista trovava riflesso nel sistema dei commissari politici e nella rigorosa linea di partito che caratterizzava le Brigate Internazionali; una linea dalla quale era imprudente e spesso pericoloso dissentire. Dalla Russia arrivarono i «consiglieri militari» che spesso assunsero la funzione di veri e propri comandanti sul campo. La maggior parte degli equipaggiamenti più moderni usati dalla Repubblica era di provenienza russa: carri armati e aerei.

Berneri cominciò a percepire pericolose contraddizioni già alla fine del 1936. Intellettuali critici come lui sono preziosi proprio nella misura in cui riescono ad esprimere una peculiare intelligenza della propria epoca, fornendo spunti e interpretazioni che aiutano, anche a distanza di molto tempo, a comprendere dinamiche storiche fondamentali. In un articolo della metà di dicembre, Berneri esprimeva tutta la sua inquietudine per lo scenario creato dalla guerra: «Già da oggi, la Spagna è posta fra due fuochi: Burgos e Mosca», equiparando di fatto la città sede del governo franchista e la capitale del comunismo:

Un assedio. Un accumularsi di nuvole nere all'orizzonte e una nebbia che acceca. Aguzziamo lo sguardo e teniamo il timone con mano d'acciaio. Siamo in alto mare e vi è tempesta. Ma noi [anarchici] sappiamo fare miracoli⁹⁷.

Nel gennaio 1937, il console russo in Catalogna Antonov-Ovseenko si lamentò ufficialmente per gli scritti di Camillo Berneri. Furono proprio gli articoli scritti da Berneri a far decidere – «in linea di massima, aspettando l'occasione» – la sua soppressione⁹⁸. Negli ultimi, drammatici, mesi della sua vita, Berneri si aggrappò proprio al lavoro per «Guerra di classe»⁹⁹, il giornale che dirigeva nel-

⁹⁶ Cfr. Gabriele Ranzato, *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini, 1931-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

⁹⁷ Camillo Berneri, *La guerra e la rivoluzione*, in Id., *Guerra di classe in Spagna, 1936-37*, Genova, RL, 1979, pp. 18-20: 20. Articolo apparso in «Guerra di classe» (Barcellona), a. I, n. 6, 16 dicembre 1936.

⁹⁸ Informazione confidenziale, Parigi, 2.6.1937, in Acs, Mi, Ps, Dpp, Fascicoli per materia, b. 147, fasc. 3 (Dissidi fra comunisti e anarchici).

⁹⁹ «Guerra di classe» era la testata storica dell'Unione Sindacale Italiana, pubblicata prima a Bologna, poi, in esilio, in un primo momento a Parigi (Fontenay-sous-Bois) e in seguito a Bruxelles (com-

la città catalana dall'ottobre 1936. Durante quei mesi Berneri cercava sempre più spesso rifugio e conforto negli affetti familiari. Scriveva soprattutto a Marie Louise, rallegrandosi ad esempio di pensarla immersa nella lettura di «quei libri» che anche lui avrebbe voluto tenere più spesso tra le mani. Ma la militanza in quel momento sembrava non lasciare spazio a nient'altro: «Questa mobilitazione culturale mi pesa, a volte, tanto che evado con qualche "scappata": ad es. ho letto un altro volume di Proust»¹⁰⁰. Di tanto in tanto, Camillo riusciva a fare visita a qualche libraio: «Oggi ho comprato per te un *Don Chisciotte* in castigliano (ediz. rivista sul testo) e sogno di leggerlo anch'io, accanto al fuoco». Ma in quel momento plumbeo e scuro non era possibile: «Io sono diventato un brutto che lavora disperatamente per non sentire tutto il peso delle sue nostalgie»¹⁰¹. All'inizio di maggio, le scriveva con un'impronta socratica:

Cara mia, non essere umiliata di non avere idee precise su tutto [...] Fino a quando si sa di non sapere e si teme di non capire si è a posto. Vuol dire che non si è imbecilli. D'altra parte ti accorgerai che molte cose non si sono capite perché non vi era niente da capire e che altre non meritavano di essere capite. È la consolazione alla mia sordità la convinzione che il 90% delle cose che non odo non meriterebbero di essere udite. [...] Se avessi meno lavoro ti scriverei delle lettere chilometriche. Vorrei scriverti a lungo su vari problemi di vita: fra questi quello dell'economia delle energie intellettuali nel periodo di formazione in cui tu sei ora. Vorrei poterti profittare di tutto quanto so con certezza: è poco, ma è il risultato, capitalizzato da un certo senso critico ed una costante curiosità, di quarant'anni di vita¹⁰².

Con lo stesso stile intellettuale, pochi mesi prima aveva scritto a entrambe le figlie: «Vivo in una foresta di punti interrogativi»¹⁰³. Il dialogo con le figlie non fu solo di carattere personale e culturale, ma riguardò anche la situazione politica. Giliana, ad esempio, fin dall'estate del 1936 – d'accordo con Camillo – si era impegnata a raccogliere fondi a favore degli antifascisti che partivano per la

piessivamente dal 1930 al 1933). A questo proposito, si veda Leonardo Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. I, t. 2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Firenze, Crescita politica, 1976.

¹⁰⁰ Lettera di Camillo Berneri a Maria Luisa Berneri, [Spagna, aprile 1937], in Abc.

¹⁰¹ Lettera di Camillo Berneri a Maria Luisa Berneri, [Spagna, febbraio 1937], ivi.

¹⁰² Lettera di Camillo Berneri a Maria Luisa Berneri, [Barcellona, 3-4 maggio 1937], ivi.

¹⁰³ Cartolina di Camillo Berneri a Maria Luisa e Giliana Berneri, Barcellona, 25 febbraio 1937 (timbro postale), in Abc.

Spagna¹⁰⁴. Maria Luisa, da parte sua, aveva contribuito all'organizzazione del reclutamento e Camillo le raccomandava di far presente a tutti i compagni la necessità di selezionare solamente «i tecnici» e gli elementi con «particolare preparazione militare». Molte persone giunte in Spagna allo sbaraglio, infatti, «avrebbero potuto tranquillamente restare» in Francia¹⁰⁵.

Nel fuoco della rivoluzione spagnola, e cioè negli ultimi mesi della sua vita, Berneri portò a termine quel ruolo di mediazione interna con il quale aveva accompagnato, passo dopo passo, Maria Luisa e Giliana lungo il cammino che le stava conducendo all'impegno e alla militanza: un intervento di tipo culturale, fatto di letture suggerite e di studi consigliati, ma anche di esempi concreti di azione sul campo e di riflessione politica sulle trasformazioni del proprio tempo.

A Barcellona, fulcro delle forze libertarie, la tensione tra anarchici e comunisti raggiunse il punto di crisi all'inizio di maggio 1937, a causa di una manovra del governo repubblicano, spinto dai comunisti del Psuc/Pse, per assumere il controllo della centrale telefonica; punto nevralgico dal quale passavano tutte le comunicazioni con l'esterno e che sin dall'inizio della guerra era nelle mani dei militanti della Cnt. La manovra governativa cominciò il 3 maggio 1937. La contesa armata, in cui morirono 500 persone, si concluse il 6 maggio. E sotto la cortina di fumo di quelle giornate, la polizia segreta russa colse l'occasione per eliminare diversi oppositori.

Il significato politico delle giornate di maggio a Barcellona fu essenzialmente quello di perseguire una politica di centralizzazione nel campo repubblicano, mettendo violentemente in riga i due principali gruppi dissidenti: quelli rappresentati dalla Cnt e dal Poum (Partido obrero de unificación marxista), un piccolo ma vivace partito marxista antistalinista. Le vittime più illustri tra gli italiani furono Camillo Berneri e Francesco Barbieri, uccisi nella notte tra il 5 e il 6 maggio. Ma anche altri anarchici rimasero uccisi. L'ufficio stranieri del Psuc di Barcellona, controllato dai vertici del Comintern, fu il centro nevralgico della repressione che colpì libertari e dissidenti ancora residenti in città. Negli archivi di Mosca è conservata una lista di stranieri, datata luglio 1937, vicini al Poum che avrebbero dovuto essere «liquidati»¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Informazione confidenziale, Parigi, 28.7.1936, in Acs, Cpc, b. 538, Berneri Giliana.

¹⁰⁵ Lettera di Camillo Berneri ai famigliari, [Barcellona, estate 1936], in Abc.

¹⁰⁶ Cfr. Acciai, *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna. La Sezione Italiana della Colonna Ascaso*, cit., p. 248 e ss.

I funerali di Camillo Berneri e Francesco Barbieri si svolsero a Barcellona l'11 maggio, insieme a quelli di Adriano Ferrari, Lorenzo De Peretti e Pietro Macon, altri tre anarchici uccisi durante le giornate di maggio. Mentre la compagna di Barbieri seguì i feretri fin dalla partenza del corteo, Giovanna Caleffi e la figlia maggiore ebbero la possibilità di unirsi al corteo funebre solo a metà strada. Infatti, il consolato italiano a Parigi aveva frapposto degli ostacoli a quel viaggio a Barcellona e solo all'ultimo momento Giovanna e Maria Luisa erano riuscite a partire, arrivando inevitabilmente in ritardo.

Rientrarono presto a Parigi per non lasciare sola Giliana. Nelle settimane successive, la tenace determinazione delle figlie riempiva d'orgoglio Giovanna Caleffi, che in una lettera indirizzata alla sorella Maria, a Gualtieri, scriveva:

Le bambine sono in pieno lavoro, ma solo da pochi giorni hanno potuto metterci un po' seriamente. Nonostante il periodo terribile che hanno attraversato, Giliana è la prima della classe e Marisa [Maria Luisa], che ha dati 3 esami quest'ultima settimana, ha ottenuto il diploma di pedagogia con una menzione. [...]. Maria Luisa e Vero si erano offerti di rimandare la loro unione, ma sai che non voglio che gli altri facciano rinunce per me. Sarà ritardata solo di qualche mese (cioè per il sett. o l'ottobre). Noi non diamo nessuna importanza a ciò che è formalità e come non abbiamo messo lutto (per rispettare le idee Sue) così non vedo perché si dovrebbe rimandare l'unione di Vero e Marisa. Tanto più, che anche indipendentemente dalle dolorose circostanze in cui ci troviamo, non avremmo fatto niente di particolare. Né un invito né un pranzo. Si sposerà a Londra e accetterà questa formalità per avere la cittadinanza inglese¹⁰⁷.

Nonostante tutto, dunque, Maria Luisa era riuscita a conseguire, alla fine di maggio, un diploma universitario in pedagogia¹⁰⁸. Negli stessi giorni partecipò a Parigi a un affollato incontro pubblico in memoria di suo padre: «Al meeting c'era un giornalista trotskista inglese, che mi ha detto di conoscere Emma Goldman e mi ha parlato di Sp. and the W.»¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Maria Caleffi, [Parigi], 1.6.[1937], in Acs, Cpc, b. 948, Caleffi Giovanna. Allegati alla lettera, si trovano 5 ritagli del giornale "Guerra di classe" relativi alla morte di Camillo Berneri. Questa lettera è ora pubblicata in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 6-7.

¹⁰⁸ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 27-28.5.1937, in Abc, Fvr.

¹⁰⁹ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 29.5.1937, ivi.

Il riferimento finale al periodico "Spain and the World" consente di fare il punto su questa importante esperienza editoriale, iniziata nei mesi precedenti. A promuoverla era stato il compagno italo-inglese della giovane Berneri, Vernon Richards; il primo numero aveva visto la luce nel dicembre 1936. «Quanta roba in quelle quattro pagine», gli scriveva Marie Louise. Del resto, lei stessa collaborava al giornale e alla sua diffusione in Francia, in attesa di raggiungere, ogni volta che era possibile, il fidanzato a Londra:

Il 26 [dicembre] spero essere a Londra e resterò fino al 3 [gennaio]. Sono tanto contenta. 7 o 8 giorni con te, che gioia. Ti aiuterò per le spedizioni del n. 2 e per il n. 3, che bellezza! Per il n. 2 però bisognerà spedirlo immediatamente perché io l'abbia il 24 e faccia le spedizioni per la Francia prima di Natale, sennò le farà la mamma, io avrò preparato tutto¹¹⁰.

Nel 1937 Marie Louise era ormai una militante a tempo pieno; scherzava con Vernon: «La camarade Berneri ha dovuto fare atto di presenza a un meeting protestando contro il processo trozkista di Mosca»¹¹¹. E scriveva regolarmente su "Spain and the World". Tra i temi affrontati, la militarizzazione della gioventù nell'Europa della seconda metà degli anni Trenta¹¹².

Al giornalismo militante affiancava l'impegno nelle iniziative di intervento sociale e, in particolare, collaborava con il Comitato anarchico italiano pro-Spagna di Parigi in opere di soccorso ai bambini spagnoli rimasti orfani durante la guerra civile. In marzo, Marie Louise sollecitava Vernon a raccogliere e mandare soldi da Londra e scriveva che sua madre, Giovanna Caleffi, sognava di vendere la piccola bottega di Parigi per occuparsi a tempo pieno del soccorso a quei bambini¹¹³.

In quella situazione gli studi universitari sembravano a Marie Louise un lusso poco giustificabile. In aprile prese la decisione di sposarsi al più presto con Vernon, trasferirsi a Londra e lavorare insieme a lui alle iniziative della casa editrice anarchica Freedom Press, rinunciando così alla laurea a Parigi:

¹¹⁰ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 13.12.1936, ivi. Solitamente, Marie Louise raggiungeva Vernon a Londra anche durante le vacanze estive, come mostrano i timbri sul suo passaporto (conservato in Abc, Fvr).

¹¹¹ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 27.1.1937, ivi.

¹¹² Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 12.3.1937, ivi.

¹¹³ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 16.3.1937, ivi.

Non preoccuparti della mia situazione. Tutti questi giovani studiano durante anni come matti per farsi una «posizione» e sono stupiti di non trovarne. Io almeno avrò la soddisfazione di non averla mai cercata. Troverò da sbrogliarmi. Non credere che abbia scherzato, trovo che questa vita è durata abbastanza e che ho deciso che deve finire al mese di luglio¹¹⁴.

Nell'attesa provava a organizzare conferenze politiche all'università, riuscendo solitamente a raccogliere poche decine di persone, ma tutto sommato – commentava – «non c'è male, sai, quando si pensa che ci sono cinque o sei studenti anarchici». Relativamente al progetto di vivere insieme a Londra e ai prevedibili problemi economici, tranquillizzava il suo compagno:

Credo che non soffrirò mai di non aver soldi perché sono sempre stata abituata a fare delle economie e che mi abituerai benissimo a vestirmi con poco, o meno di adesso di non andare al cinema ecc. Che cosa farà quello se sarò con te, se ci occuperemo del giornale, se riceveremo dei soldi per i bambini spagnoli¹¹⁵.

In giugno arrivò la notizia della morte dei fratelli Rosselli. «Sono stata così indignata di pensare che osavano ammazzare così freddamente gli antifascisti, che poco a poco se ne andavano tutti e che Mussolini restava più potente che mai... Questo nuovo assassinio ci fa pensare ancor di più alla morte di papà»¹¹⁶.

Grazie alla presenza e al lavoro quotidiano di Giovanna Caleffi, la vita di Marie Louise riconosceva ancora, in quel tragico 1937, momenti di normalità e di tranquillità familiare («sento la mamma che incomincia a chiudere la bottega, devo andare giù e poi andrò a mettere in posta la mia lettera», scriveva a Vernon il 5 luglio)¹¹⁷. Molto presto, la giovane Berneri si sarebbe trasferita definitivamente a Londra, affermandosi in pochi anni come intellettuale di punta del movimento anarchico inglese.

A Londra, infatti, svolgerà una intensa attività nel giornalismo politico, in qualità di ispiratrice e redattrice – insieme a Richards – di tre periodici anarchici: il già citato “Spain and the World” (1936-1938), “War Commentary” (1939-1945) e, infine, “Freedom” dal 1945 in poi. Marie Louise e Vernon, entrambi

¹¹⁴ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 16.4.1937, *ivi*.

¹¹⁵ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 22.4.1937, *ivi*.

¹¹⁶ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 14.6.1937, *ivi*.

¹¹⁷ Maria Luisa Berneri a Vernon Richards, Paris, 5.7.1937, *ivi*.

ventenni o poco più (Richards era del 1915), riuscirono ad attirare verso il movimento anarchico molti giovani radicali, segnando con la loro attività una intera stagione dell'anarchismo inglese, quella compresa tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta¹¹⁸.

Mentre, in modi diversi, Maria Luisa e Giliana – anche quest'ultima attiva nel movimento anarchico, ma progressivamente più concentrata sugli studi universitari di medicina e psichiatria – spiccavano il volo verso la loro vita adulta, anche Giovanna Caleffi aprì un nuovo capitolo della propria esistenza. Dopo la morte del marito, senza indugi, si impegnò a tenerne viva e a difenderne la memoria, contribuendo a promuovere a Parigi il Comitato Camillo Berneri, che iniziò la propria attività con la diffusione di «una cartolina fotografica», attraverso la quale raccogliere i soldi necessari alla pubblicazione dei suoi lavori più interessanti. Spiegava Giovanna a un compagno italo-americano:

Il lavoro di preparazione è fatto dalla famiglia Berneri. Nessuno più di noi ha conosciuto Camillo e può mettere insieme quello che è stato il suo lavoro di più di vent'anni. Naturalmente c'è un gruppo di compagni competenti che esaminerà gli scritti prima di pubblicarli¹¹⁹.

Lei che non aveva mai svolto, in precedenza, attività militante cominciò a partecipare a Parigi alle riunioni degli anarchici italiani. La via alla politica di Giovanna Caleffi fu simile a quella percorsa da molte donne vicine agli ambienti antifascisti. Motivavano l'intervento politico il senso del dovere verso la famiglia e il bisogno di salvaguardare la sua integrità¹²⁰. Avrebbe ricordato Giovanna in alcune note autobiografiche:

Fino alla morte di Camillo io ho sentito per l'anarchia quella simpatia che derivava dal fatto che Camillo, che amavo e stimavo e trovavo così coerente in tutte le sue idee, era anarchico. I doveri di mamma e il lavoro per guadagnare da vivere per tutta la famiglia non mi permettevano di prendere una maggiore conoscenza delle idee anarchiche, di leggere, di partecipare a riunioni ecc.

¹¹⁸ Cfr. George Woodcock, *L'Anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 400.

¹¹⁹ Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 25.10.1937, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta III. Domenico Olivieri-Sgattoni era tra gli animatori di "Germinal", foglio militante di Chicago.

¹²⁰ Cfr. Patrizia Gabrielli, *La solidarietà tra pratica politica e vita quotidiana nell'esperienza delle donne comuniste*, in "Rivista di storia contemporanea", 1993, n. 1, pp. 34-56: 46-47.

ecc. Il dolore per la perdita di Camillo mi spinse ad abbracciare le sue idee. Era un modo di non perderlo, era il modo di sentirmi accettata dalla famiglia anarchica, era un modo di riattaccarmi solidam[ente] a tutta la vita di C[amillo]. E la mia opera di assistenza, che era già incominciata presso i compagni che erano andati a combattere in Spagna, si intensificò: mi sostituii a Camillo nella corrispondenza con i compagni d'America che si servirono sin d'allora di me, per distribuzione di danaro alle varie iniziative anarchiche¹²¹.

Nelle parole di Caleffi Berneri, l'idea di famiglia si allargava, in quei mesi, fino a comprendere l'intera «famiglia anarchica»¹²². L'epistolario testimonia il progressivo radicarsi dell'impegno culturale e politico; una nuova dimensione pubblica che scaturisce inizialmente dalla difesa della memoria del marito¹²³.

Giovanna lavorava «12 e 14 ore per giorno» e le rimaneva sempre molta corrispondenza da sbrigare¹²⁴. «Ho tanto lavoro!», questa esclamazione tornava spesso nella corrispondenza di quei mesi e così la motivava ai suoi interlocutori: «Lavoro per il pane quotidiano e lavoro per riordinare gli scritti di Camillo. Quest'ultimo [impegno] è quello che m'interessa di più, perché mi dà l'illusione ch'egli viva ancora»¹²⁵. Intanto, la figlia minore, Giliana, attraversava un periodo di esaurimento e l'ansia per la sua salute contribuiva ad appesantire quell'inverno 1937-1938.

Nella primavera 1938 usciva, a cura del Comitato Camillo Berneri, l'antologia *Pensieri e battaglie*, con una bellissima prefazione di Emma Goldman, intellettuale e attivista anarchica russa, già esule a Parigi, che era stata vicina a Berneri negli ultimi mesi a Barcellona¹²⁶. Acutamente, Goldman leggeva la storia d'Europa di quegli anni attraverso la tragedia dei rifugiati politici, vero e proprio

¹²¹ Caleffi Berneri, Note autobiografiche indirizzate a Ugo Fedeli, cit.

¹²² Si veda anche la lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, Parigi, 20.6.1937, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta III, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 8-9.

¹²³ Cfr. lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Carlo Frigerio, Parigi, 24.12.1937, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta II, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 19-21.

¹²⁴ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 26.1.1938, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta III, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 22-23.

¹²⁵ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 25.10.1937, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta III, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 15-17.

¹²⁶ Si vedano le lettere di ringraziamento, per l'invio del volume, di Francesco Volterra (Nancy, 1.6.1938), Gaetano Salvemini (Parigi, 10.6.1938) e Angelo Tasca (Parigi, 12.6.1938), in Abc, Fgb, Epistolario, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 26-29.

simbolo del Novecento, in grado di riassumere tutte le ombre che avvolgevano il vecchio continente. Un «tragico fato» al quale non erano sfuggiti Camillo Berneri e la sua famiglia, come molti di quelli che non avevano voluto «piegarsi agli ordini dei dittatori o diventare complici dei loro delitti»¹²⁷.

In realtà, gli amici del Comitato Berneri di Parigi avevano insistito con Giovanna perché fosse proprio lei a scrivere la prefazione di *Pensieri e battaglie*, ma – come confessò più tardi – non si sentì «all'altezza di farla, pur desiderandola di tutto cuore». Non aveva mai scritto, fino ad allora, sulla stampa anarchica e, anzi, ricordava che

quando discutendo con Camillo esponevo idee che gli sembravano interessanti e lui mi diceva: perché non le scrivi, mi pareva che la cosa fosse tanto assurda. Camillo aveva una facilità grande per scrivere, ed io avrei, con fatica, detto male quello che lui sapeva dire con tanta efficacia¹²⁸.

Nel giugno 1938, dopo aver ricevuto e letto *Pensieri e battaglie*, Gaetano Salvemini delineava, attraverso il destino di Berneri – e mostrando una sensibilità culturale analoga a quella di Emma Goldman –, i contorni di un'intera epoca:

Ho letto con commozione profonda il libro di Camillo, appena l'ho ricevuto. Mi è parso di rivedermelo innanzi. [...]. Che un uomo come quello abbia potuto essere assassinato in quel malvagio modo, è concepibile solo in un mondo che è sceso all'ultimo gradino della barbarie¹²⁹.

6. Francia 1939-40: le reti di solidarietà in guerra, l'occupazione tedesca, la deportazione

Nel 1939-1940, Giovanna Caleffi si adoperò per costruire e animare, sul territorio francese, reti di solidarietà e reciproco sostegno che servirono a soccorrere

¹²⁷ Emma Goldman, prefazione a Camillo Berneri, *Pensieri e battaglie*, Parigi, Comitato Camillo Berneri, 1938, p. 15. Sulla Goldman si vedano gli studi di Bruna Bianchi: *Negazione dei diritti civili, deportazione ed esilio negli scritti e nei discorsi pubblici di Emma Goldman (1917-1934)*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", 2008, n. 8; *Il pensiero anarcosocialista di Emma Goldman*, prefazione a Emma Goldman, *Femminismo e anarchia*, Pisa, Bfs, 2009, pp. 5-24.

¹²⁸ Caleffi Berneri, Note autobiografiche indirizzate a Ugo Fedeli, cit.

¹²⁹ Gaetano Salvemini a Giovanna Caleffi Berneri, Paris, 10.6.[1938], in Abc, Fgb, Epistolario, casetta XX, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve*, cit., pp. 27-28.

esuli e rifugiati politici, prevalentemente anarchici, stretti tra la fine disgraziata della Spagna repubblicana e l'avanzata dell'esercito tedesco in Francia. Nei primi due mesi del 1939, infatti, i nazionalisti spagnoli avevano conquistato la Catalogna e all'inizio di aprile Franco poteva annunciare la fine della guerra. Poco più tardi, nel settembre 1939, con l'invasione tedesca della Polonia, era scoppiata la Seconda guerra mondiale, che a partire dalla primavera 1940 interessò direttamente il fronte occidentale con lo sfondamento delle truppe tedesche in territorio francese.

Attraverso il «Comitato anarchico italiano pro' Spagna» di Parigi, Giovanna era a conoscenza, già all'inizio del 1939, delle condizioni dei campi profughi di Argeles e St. Cyprien, poco lontani da Perpignan, dove si ammassavano i rifugiati della guerra civile. Dagli Stati Uniti i militanti dell'*Anti-Fascist Committee Pro-Spanish People's Front* davano una grossa mano, agevolando l'assistenza con donazioni in denaro¹³⁰.

Le preoccupazioni di Giovanna e i suoi propositi si trovano riflessi in una lettera a Domenico Olivieri-Sgattoni, militante anarchico italo-americano residente a Chicago. Nella missiva Giovanna faceva cenno al piccolo negozio di alimentari che, dal 1933, gestiva alla periferia di Parigi e che tanta importanza aveva avuto per il sostentamento della sua famiglia:

Quantunque il nostro commercio vada peggio e io debba lavorarci molto di più per arrivarci, non manchiamo del necessario ed abbiamo mezzo di dare un po' della nostra solidarietà ai compagni che sono in condizioni miserevoli. È così che durante la guerra di Spagna, ho fatto del mio meglio per inviare pacchetti ai compagni che erano laggiù, ed ora posso fare qualche cosa per quelli che sono espulsi. Ma i bisogni sono tanti e i nostri mezzi così limitati. Ti metto qui una circolare (è la brutta copia, ma non ne ho altre) che fece mia figlia [Giliana] dopo aver visitati i campi. Ti potrai rendere meglio conto della triste condizione dei nostri. Se costì è possibile raccogliere un po' di soldi per venire loro in aiuto, farete opera buona¹³¹.

Olivieri-Sgattoni riuscì a raccogliere del denaro e a inviare un vaglia a Parigi. Giovanna gliene dava riscontro immediatamente:

¹³⁰ Si vedano le lettere di Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni del 17 aprile 1939 e del 7 giugno 1939, entrambe da Parigi, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta III, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 32-36.

¹³¹ Caleffi Berneri a Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 17.4.1939, cit.

Il tuo vaglia di 377^{fr},³⁵ che ho ricevuto ieri andrà tutto in favore dei rifugiati. Probabilmente lo passerò al Comitato anarchico di Marsiglia che svolge un lavoro intenso di solidarietà verso i compagni clandestini, verso quelli che fuggono dai campi o che cadono nelle grinfie della polizia. In ogni modo ti farò sapere, più tardi, l'impiego esatto di questo danaro che, rappresentando i sacrifici di compagni, deve essere adoperato nel miglior modo possibile¹³².

La situazione dei rifugiati in Francia, proseguiva Giovanna, era peggiorata sensibilmente. Le «leggi contro gli stranieri» venivano applicate rigorosamente, senza «nessun sentimento di umanità». Erano numerosi i «casi tragici» di anarchici che non sapevano più dove andare, senza un lavoro, lontani dalla famiglia, sotto la minaccia costante del carcere:

E quello che addolora è il vedere che una reazione così spietata si compie in mezzo ad una indifferenza generale. Qualche anno fa l'arresto di un compagno provocava delle proteste e dell'indignazione. Oggi gli arresti sono troppo numerosi per commuovere la gente. L'egoismo di questi francesi è veramente grande. Non ti parlo poi dei compagni che sono nei campi di concentramento, la sorte dei quali non è migliorata. Anzi con la stagione estiva è da temere che molti di coloro che sono nei campi saranno vittime di malattie contagiose. Le partenze per il Messico dei rifugiati spagnoli sono fatte sotto il monopolio dei comunisti: sicché ben pochi dei nostri compagni potranno partire¹³³.

In quel periodo, Giliana Berneri – che intanto si era rimessa in forze e portava avanti con eccellenti risultati i suoi studi di medicina – visitò per conto del comitato parigino i due campi di Argeles e St. Cyprien. Giliana ne scrisse uno splendido resoconto pubblicato dall'«Adunata dei Refrattari», importante giornale anarchico italo-americano edito a New York, che aveva visto a lungo la collaborazione del padre¹³⁴. Le sue impressioni si trovano riflesse anche in una lettera della madre:

Mia figlia è andata due volte a trovare i compagni italiani che erano in Spagna e che ora sono nei campi ed ha potuto rendersi conto della loro miserabi-

¹³² Caleffi Berneri a Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 7.6.1939, cit.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ G.B. [Giliana Berneri], *Nel campo di concentramento*, in «L'Adunata dei Refrattari» (New York), 18.3.1939, pp. 1-2.

le condizione. E nonostante manchino di tutto, e siano esposti al vento, alla pioggia, e non abbiano mezzo di curarsi se malati o feriti, hanno un ottimo morale. Sono tutti pronti a ricominciare la lotta non appena le circostanze glielo permetteranno. Come vedi questi compagni insegnano a tutti quelli che sono liberi, ed hanno una famiglia, un tetto, come si è anarchici¹³⁵.

Nel giugno 1939, Giovanna riuscì a procurarsi un contatto con un insegnante di Orthez, che era disposto a mantenere una comunicazione regolare con il vicino campo profughi di Gurs, ai piedi dei Pirenei, e a portare così quei soccorsi che lei riusciva a raccogliere a Parigi. Nel giro di un paio di settimane a Orthez e Pau si crearono dei comitati d'aiuto per i rifugiati rinchiusi nei campi¹³⁶.

Vale la pena notare che, l'anno precedente, nella primavera del 1938, un'altra donna impegnata, Margherita Zoebeli, pedagogista svizzera di formazione socialista e protestante, attiva nel Soccorso operaio elvetico, aveva salvato dalla Catalogna, attanagliata dalla guerra civile, un centinaio di bambini, portandoli al sicuro in Francia. Come vedremo, Zoebeli e Caleffi Berneri si sarebbero conosciute in Italia nel dopoguerra, nell'ambito dei circuiti di base dell'intervento sociale ed educativo di stampo laico e libertario.

Poco dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, e precisamente nel novembre-dicembre 1939, Giovanna chiuse il negozio di rue Terre Neuve e si trasferì a Rennes, dove la figlia Giliana stava proseguendo gli studi di medicina iniziati a Parigi (si era trasferita all'ateneo di Rennes proprio all'inizio dell'anno accademico 1939-1940). Ormai nella sua bottega alimentare, come constatava lei stessa, non si lavorava «niente niente» e, soprattutto, in quello scenario di guerra, Rennes era più sicura di Parigi. Scriveva ad una amica, nell'ottobre 1939:

Il fatto ch'io non lavoro in negozio significa che molta gente ha lasciato Parigi e continua a rimanere lontana dalla capitale. Sono momenti molto brutti: io ho passato un mese e mezzo da sola con il pensiero della famiglia sparsa un po' ovunque. Tuttavia non mi sono scoraggiata: ho cercato di occuparmi molto di tutti gli amici del campo [profughi] e così l'occupazione non ha lasciato campo alla malinconia¹³⁷.

¹³⁵ Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 17.4.1939, cit.

¹³⁶ Si veda la corrispondenza di G. Caleffi Berneri con M. Catalogne del giugno 1939, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta VI, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 36-38.

¹³⁷ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri ad Armida Mioli, [Parigi], 13.10.1939, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta II, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 38-40.

Giliana era a Rennes dall'inizio di settembre. L'altra figlia, Maria Luisa, viveva stabilmente a Londra con suo marito, il giornalista anarchico Vernon Richards. Maria Luisa e Vernon avevano anche pensato di costituire, in Francia, una «colonia di giovani compagni» che fornisse un approdo ai militanti anarchici reduci dalla Spagna, ma – al di là delle difficoltà immense, comunque insite in quel progetto – la «minaccia della guerra» li aveva fatti desistere e ripiegare, invece, su una attività di soccorso da realizzare a Londra, dove si trovavano almeno una cinquantina di anarchici fuggiti da Madrid¹³⁸.

Ormai da mesi la prospettiva della guerra incombeva sull'Europa, seppellendo ogni progetto. Giovanna, ad esempio, aveva in cantiere un'altra raccolta di testi del marito. Lo aveva confidato a Olivieri-Sgattoni in giugno:

ma finché in Europa c'è quest'atmosfera di guerra non potrò far niente. E temo che questa volta non eviteremo la catastrofe. Viviamo proprio come se la guerra dovesse scoppiare da un momento all'altro. Ti assicuro che non è bello oggi vivere in Europa. E se avessimo le possibilità (cioè passaporto e autorizzazione per venire in America) lasceremmo senza rimpianto questo vecchio continente. Così, invece, dobbiamo rimanere qui e subire gli avvenimenti¹³⁹.

Il consolato italiano continuava a negare il passaporto sia a lei, che a Giliana, di conseguenza Giovanna aveva pensato di iniziare le pratiche per ottenere la nazionalità francese per sé e la figlia, ma la prima risposta delle autorità alla domanda di naturalizzazione era stata negativa, a causa del «dossier» relativo alla loro «attività politica»¹⁴⁰. Del resto, l'impegno militante di Caleffi Berneri era ormai ben noto anche alla polizia fascista, che fin dall'inizio del 1939 era informata della sua partecipazione alle riunioni degli anarchici italiani, «per esaminare le modalità di azioni da compiere in direzione Italia»¹⁴¹.

Tra la fine del 1939 e la primavera del 1940, Giovanna tenne una fitta corrispondenza con l'amica Armida Mioli, che viveva nella *banlieue* di Parigi insieme

¹³⁸ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Carlo Frigerio, [Parigi], 18-19.4.1939, in *Abc, Fgb, Epistolario*, cassetta II.

¹³⁹ Lettera di Caleffi Berneri a Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 17.4.1939, cit.

¹⁴⁰ Lettera di Caleffi Berneri a Olivieri-Sgattoni, [Parigi], 7.6.1939, cit.

¹⁴¹ Comunicazione del Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, al Ministero degli Affari esteri, 10.4.1940. Si veda, anche, l'analoga comunicazione del Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, al Casellario politico centrale, 10.2.1939, entrambi i documenti in *Acs, Cpc*, b. 948, Caleffi Giovanna.

alla figlia Libera, mentre il marito, già combattente in Spagna, si trovava rinchiuso nel campo profughi di Gurs. Tenendo le fila dei rapporti tra i comitati di assistenza e i rifugiati, Giovanna riusciva ad avere anche sue notizie e le trasmetteva puntualmente alla moglie e alla figlia. L'unica possibilità di farlo uscire dal campo era dimostrare che avesse un impiego, ma le pratiche per l'assunzione dei lavoratori stranieri erano diventate difficilissime, a causa di nuove restrizioni legislative. Giovanna si offrì di seguire la pratica relativa a Mioli, ma senza molta fortuna. Il tempo passava e in primavera sollecitò Armida e Libera a lasciare Parigi, ormai diventata troppo pericolosa per via della guerra, e a raggiungerla a Rennes o a trovare rifugio in qualche località di campagna¹⁴².

L'epistolario di Giovanna Caleffi si interrompe tra la primavera e l'estate 1940, per riprendere solamente un anno e mezzo più tardi, nell'autunno 1941, quando, già confinata in Irpinia da alcuni mesi, scriveva all'Ufficio confinati politici del Ministero dell'Interno, per informarsi sui tempi del suo rilascio. È, dunque, dalle carte di polizia e dalle sue testimonianze successive che sappiamo di un percorso infernale fatto di arresti e transiti da prigione a prigione.

A Rennes, Giovanna rimase fino al luglio-agosto del 1940, gestendo, in modo del tutto precario, una piccola pensione per studenti, «tipo famiglia», non dichiarata alla polizia. Una cartolina spedita a Carlo Frigerio a fine giugno fu, probabilmente, l'ultimo aggiornamento inviato da Rennes:

Caro Frigerio, volevo già scriverte qualche tempo fa [...]. Poi gli avvenimenti e la posta che non ha funzionato per 15 giorni me l'hanno impedito. Oggi mi affretto a inviarle poche righe perché avrei bisogno di un piacere. Non potendo scrivere a Maria Luisa e a Vero, vorrebbe avere lei la gentilezza di tranquillizzarli sul conto nostro? E dir loro che stiamo bene e che la bufera è passata senza che noi ne soffrissimo. La ringrazio in anticipo. [...]. Affettuosi saluti da me e da Giliana¹⁴³.

Giovanna Caleffi decise, infine, di tornare a Parigi, dove comunque erano ancora la sua casa e il suo negozio. Quest'ultimo rappresentava, per lei e per Giliana, l'unica fonte certa di sostentamento. Riuscì a riaprirlo, «con sforzi immensi,

¹⁴² Si vedano le lettere di Giovanna Caleffi Berneri ad Armida e Libera Mioli del maggio 1940, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta II, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 48-51.

¹⁴³ Cartolina di Giovanna Caleffi Berneri a Carlo Frigerio, Rennes, 30.6.1940, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta II.

data la scarsità di viveri», ma fu arrestata dagli occupanti tedeschi il 28 ottobre 1940¹⁴⁴.

All'inizio del mese di ottobre, la polizia politica italiana aveva predisposto «tre elenchi di sovversivi pericolosi, residenti in Francia» e li aveva trasmessi alla polizia tedesca «perché qualora rintracciati nella zona occupata [fossero] arrestati e consegnati alle nostre autorità di polizia di frontiera»¹⁴⁵. Tra di loro, Giovanna Caleffi Berneri, unica donna nelle liste predisposte dalla polizia fascista. La notizia del suo arresto giunse a Roma in novembre, ma la consegna alle autorità italiane fu tutt'altro che immediata.

Giliana rimase in uno stato di angosciante incertezza sulla sorte della madre, che sapeva nelle mani della *Gestapo*. Chiese notizie al consolato italiano di Parigi, ma ancora nel giugno 1941 le autorità italiane non seppero dirle nulla di preciso, se non che Giovanna Caleffi non era ancora stata trasferita in Italia¹⁴⁶.

Dapprima incarcerata a Parigi, poi deportata in Germania (febbraio 1941), Giovanna fu, infine, consegnata alle autorità italiane il 27 giugno, presso l'ufficio di pubblica sicurezza di confine del Brennero, e condotta al carcere di Reggio Emilia¹⁴⁷. Durante i cinque mesi trascorsi nelle carceri tedesche, «nel più completo isolamento», le fu del tutto impossibile comunicare sia con la figlia, rimasta sola a Parigi, sia con i genitori in Italia:

I miei fratelli non poterono comunicarmi la notizia della morte di mio padre, avvenuta nell'aprile di quest'anno. Oltre a questi grandi dolori morali, ho avuto degli ingenti danni materiali. Il negozio che avevo a Parigi è chiuso ed è perduto. E con il negozio ho perduto quella situazione economica che mi procurava da vivere¹⁴⁸.

¹⁴⁴ Verbale dell'interrogatorio di Giovanna Caleffi Berneri presso la prefettura di Reggio Emilia, 11.7.1941, in Acs, Cpc, b. 948, Caleffi Giovanna; si veda, anche, il ricorso da lei presentato alla commissione di appello per gli assegnati al confino, 31.8.1941, in Acs, Mi, Ps, Ucp, b. 174, Caleffi Giovanna.

¹⁴⁵ Comunicazione della Divisione polizia politica, 5.10.1940, in Acs, Cpc, b. 948, Caleffi Giovanna.

¹⁴⁶ *Telespresso* del Consolato d'Italia a Parigi al Ministero degli Affari esteri e, per conoscenza, al Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, 19.5.1941, ivi.

¹⁴⁷ Minuta di una comunicazione del Ministero dell'Interno al Ministero degli Affari esteri, 8.7.1941, ivi. Si veda, anche, la lettera di Giovanna Caleffi Berneri all'Ufficio confinati politici, Lacedonia, 19.10.1941, in Acs, Mi, Ps, Dagr, Ucp, Fascicoli personali, b. 174, Caleffi Giovanna, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 51-52.

¹⁴⁸ Sono parole tratte dal già citato ricorso presentato alla commissione di appello per gli assegnati al confino, 31.8.1941. I cinque mesi trascorsi da Giovanna nelle carceri tedesche non hanno lasciato, purtroppo, alcuna traccia tra le carte dell'Ufficio rapporti con la Germania (presso il Ministero dell'Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati).

Alcuni ricordi frammentari della detenzione in Germania, e più precisamente nella prigione di Treviri, sono legati alla «triste fine» di un compagno anarchico, Leonida Mastrodicasa:

Come sapete egli faceva parte del gruppo di compagni che furono arrestati dai tedeschi per conto delle autorità italiane fasciste. Venne trasferito da Parigi a Trier in Germania, con altri. Il gruppo italiano essendo numeroso ingombrava troppo la piccola prigione di Trier dove c'erano continui arrivi di arrestati per conto della Gestapo, e venne quindi mandato nel campo di concentramento di Lond-Lacher-Hinzest. Questo campo era un vero inferno, sia per il lavoro estenuante a cui erano sottoposti dei prigionieri che da mesi erano sottoalimentati, sia per le brutalità che dovevano subire da parte delle autorità del campo. Il povero Mastrodicasa che aveva già passati parecchi mesi in prigione, che era malato, non poteva sopportare il lavoro duro ch'era obbligatorio per tutti e, per l'insistenza dei suoi compagni, gli fu permesso di attendere ai lavori più leggeri. Ciò però non gli evitò ogni genere di sevizie. In fin di vita venne trasportato a Trier ed è là che finì il suo calvario.

Povero Mastrodicasa! Quando c'incontrammo alla prigione della Santé per essere deportati in Germania, fu il solo che io vidi piangere. Egli si separava dalla moglie, da una figliola e da un bimbo molto piccolo e doveva sentire che le sue forze non l'avrebbero sostenuto lungo il tristissimo viaggio che stavamo intraprendendo. Più tardi cercava di sorridermi tutte le volte che io potevo arrampicarmi su fino ad una finestra per fare un cenno di saluto ai miei compagni di sventura che, nello stretto cortile della prigione di Trier, facevano, in rotondo, i loro dieci minuti di passeggiata. Ed ora ripensandolo trovo quel sorriso ancora più triste di quello che mi appariva già allora¹⁴⁹.

A Reggio Emilia, Giovanna Caleffi venne lungamente interrogata e successivamente condannata, con ordinanza del 25 agosto 1941, a un anno di confino, per l'attività sovversiva svolta all'estero. Fu spedita a Lacedonia, in provincia di Avellino, dove erano segregati, in conseguenza della guerra, numerosi cittadini stranieri, insieme a molti italiani mandati laggiù per motivi politici¹⁵⁰. La condanna sarebbe terminata nel giugno successivo, a un anno esatto dalla sua con-

¹⁴⁹ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Ernesto Bonomini, Napoli, 14.2.1945, in *Abc*, Fgb, Epistolario, cassetta I.

¹⁵⁰ Si veda il quadro fornito dalla prefettura di Avellino al generale di corpo d'armata Antonio Baso, comandante delle Forze armate della Campania, 25.11.1943, in *Acs*, Governo del Sud, b. 1, fasc. 1/5.

segna alle autorità italiane. Fu vano, infatti, ogni tentativo di farsi “riconoscere” gli otto mesi di carcere scontati in mano alla *Gestapo*, tra Francia e Germania¹⁵¹.

L'esperienza del rimpatrio forzato e del confino sono condensate in un commento che, nel 1956, Giovanna Caleffi rivolse ad Ernesto Rossi, già dirigente di Giustizia e Libertà, dopo la pubblicazione del suo *La pupilla del Duce*:

Mi permetto di farle qualche considerazione sul suo ultimo libro. A rendere più completa la letizia del «confino politico», avrebbe potuto accennare ai confinati provenienti dall'estero. Arrestati quasi tutti dopo che l'esercito di Hitler aveva occupato una grande parte della Francia, strappati alle loro famiglie – senza motivazione alcuna – venivano rimpatriati, via Germania-Austria, con «transiti» in molte prigioni (io ne feci 14 prima di arrivare confinata a Lacedonia), con le «traduzioni cellulari» e quando arrivavano davanti alla Commissione provinciale per il confino, c'era chi aveva fatto anche più di un anno di prigionia. E non tutti arrivavano perché – fu il caso di Mastrodicica – c'era chi moriva in qualche campo di concentramento tedesco dove era di «transito». E durante la prigionia in Germania erano stati tagliati fuori da tutti: persino dalle famiglie che vissero mesi di ansia non conoscendo quale sorte avessero avuto¹⁵².

Durante la forzata permanenza a Lacedonia, Giovanna ottenne dal questore di Avellino il permesso di corrispondere con i coniugi Zaccaria, che erano amici di famiglia (come si è visto in precedenza) e vivevano tra Napoli e Sorrento. Cesare Zaccaria e Maria Lombardini avevano un figlio adottivo, Giorgio, allora tredicenne, con gravi problemi di salute. Giovanna chiese e ottenne dalla questura irpina il permesso di occuparsi di lui:

Il ragazzo, oltre ad una salute delicata, ha il sistema nervoso in cattive condizioni per cui ha bisogno di vivere in un paese tranquillo e lontano da località che possono essere bombardate. I genitori, quindi, l'hanno condotto a Lacedonia, dove si trova in una pensione di famiglia. Desidererei, signor Questore, che voi mi concedeste l'autorizzazione di occuparmi di questo ra-

¹⁵¹ Si leggano le due lettere da Lacedonia di Giovanna Caleffi Berneri all'Ufficio confinati politici del 19 e 31 ottobre 1941, in Acs, Mi, Ps, Ucp, Fascicoli personali, b. 174, Caleffi Giovanna, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 51-54.

¹⁵² Giovanna Caleffi Berneri a Ernesto Rossi, Genova, 12.12.1956, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta III. Il riferimento è al volume di Ernesto Rossi, *La pupilla del Duce*, Parma, Guanda, 1956.

gazzo, di poterlo istruire ed educare. Questo mi darebbe il mezzo di darmi ad un lavoro stabile durante il tempo in cui rimarrò confinata a Lacedonia¹⁵³.

Dietro parere favorevole delle autorità locali, la definitiva autorizzazione giunse da Roma nei primi giorni del 1942. Attraverso il piccolo Giorgio, si consolidarono quei rapporti di stima e fiducia tra Giovanna e Cesare Zaccaria che si trasformarono negli anni successivi in un sodalizio sentimentale, oltreché politico e culturale.

Come previsto, Giovanna Caleffi poté lasciare Lacedonia il 27 giugno 1942. Già in aprile, avvicinandosi il termine della condanna, aveva interpellato l'Ufficio confinati politici, chiedendo che le fosse concesso di tornare a Parigi, dove – a causa dell'arresto dell'ottobre 1940 – era stata costretta ad abbandonare sia la casa che gli affari, «senza che mi fosse lasciato il tempo di sistemare questi ultimi e senza che mi fosse concesso di portare con me, rimpatriando, danaro e indumenti». Non avendo ricevuto alcuna risposta, in luglio scriveva nuovamente al Ministero, questa volta dalla casa di Gualtieri, scelta come domicilio obbligatorio¹⁵⁴.

Dalla prefettura di Reggio Emilia arrivò parere negativo, il Ministero dell'Interno concordò senza difficoltà e Giovanna Caleffi venne informata del divieto di espatrio a metà settembre¹⁵⁵. Nell'impossibilità di raggiungere Parigi, decise di tornare da Zaccaria, a Napoli. In quella città visse in clandestinità fino all'arrivo degli Alleati, nell'ottobre 1943. Più tardi, Giovanna avrebbe fatto un inventario di quanto lasciato a Parigi durante la guerra:

Al momento del mio arresto a Parigi, il 28 ottobre 1940, avevo la proprietà e la gestione di un negozio di generi alimentari e specialità italiane, impiantato in un immobile preso in affitto a: 20 rue de Terre Neuve-Parigi XX, che si componeva: di due grandi negozi, uno di frutta e verdura, con tutti gli

¹⁵³ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri al questore di Avellino del 23 novembre 1941, in Acs, Mi, Ps, Ucp, Fascicoli personali, b. 174, Caleffi Giovanna, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 54-55. Giorgio Zaccaria Colombari, figlio adottivo di Cesare Zaccaria e Maria Lombardini, era nato a Bologna il 29 settembre 1928.

¹⁵⁴ Si leggano le lettere di Giovanna Caleffi Berneri all'Ufficio confinati politici del 29 aprile e 20 luglio 1942, la prima in Acs, Mi, Ps, Ucp, Fascicoli personali, b. 174, Caleffi Giovanna; la seconda in Acs, Cpc, b. 948, Caleffi Giovanna; entrambe ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 56-58.

¹⁵⁵ L'iter della domanda si può ricostruire attraverso il carteggio intercorso tra la prefettura di Reggio Emilia e la Direzione generale della pubblica sicurezza, nei mesi di luglio, agosto e settembre 1942, in Acs, Cpc, b. 948, Caleffi Giovanna.

articoli per le varie necessità domestiche; un altro di alimentari con specialità italiane, vini e liquori fini. I due negozi erano modernamente arredati, con scaffalature su tutte le pareti, banchi di vendita, tre vetrine, tre bilance automatiche, un'affettatrice, due pompe per l'olio, una ghiacciaia e gli altri corredi minori d'uso. Al momento del mio arresto il negozio era in normale attività, con le sue scorte di merci. L'arresto improvviso mi tolse ogni possibilità di trattare la cessione dell'azienda che dovetti abbandonare, autorizzando successivamente mia figlia – allora ventenne, rimasta sola a Parigi e studente di medicina – a cederlo per la somma irrisoria di Frs. 20.000, pur di liberarla dai carichi residui della pigione, delle tasse e della patente d'esercizio, ecc. Calcolo approssimativamente che il valore del negozio nel 1941 fosse di Frs. 500.000¹⁵⁶.

¹⁵⁶ Comunicazione di Giovanna Caleffi Berneri al Ministero del Tesoro, Direzione generale danni di guerra, Napoli, [1945-46 ca.], in *Abc, Fgb, Epistolario*, cassetta II.

Capitolo 2

Margherita Zoebeli e il Soccorso operaio svizzero: intervento sociale e azione educativa

1. L'ambiente familiare e l'inizio della militanza socialista

È la stessa Margrit Zöbeli¹ a richiamare l'attenzione sul proprio percorso biografico. Pur mostrando scarsa predisposizione per il genere autobiografico (la sua riservatezza era, infatti, proverbiale), aveva tuttavia la chiara consapevolezza di quanto le esperienze vissute e le scelte compiute fossero state importanti nell'indirizzare il suo lavoro: «*Non autobiografia*, più giusto parlare di me in rapporto al mio lavoro», teneva a precisare².

Margherita proveniva da una famiglia «non propriamente operaia», bensì collocata nel ceto medio progressista. Il padre, Ernst, nato a Zurigo nel 1888, era «un meccanico molto specializzato», lavorava al Politecnico di Zurigo, dove si occupava della manutenzione degli strumenti scientifici³. Era impegnato nel Partito socialista svizzero (Pss), attivo nel sindacato e nel mondo della cooperazione. Rimane, invece, più in ombra la figura della madre, Frida Schiess, sulla

¹ Un tesserino di riconoscimento del Soccorso operaio svizzero, rilasciato a Zurigo il 3 ottobre 1947, attesta ancora il nome Margrit Zöbeli, riportando (in francese) qualifica e incarico: «institutrice, assistente sociale» e «directrice du Centre social à Rimini». Il suo ultimo passaporto, quello rilasciato dal Consolato svizzero a Venezia il 25 gennaio 1990, conferma invece la versione italianizzata: Margherita Zoebeli, che lei stessa preferì adottare nel corso dei lunghi anni di lavoro trascorsi in Italia (i documenti personali e di identità sono in Bgr, Amz, Carte diverse).

² Margherita Zoebeli, Relazione tenuta a un seminario presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna, 7 maggio 1985, in Bgr, Amz, Scritti e appunti, Minute e trascrizioni di interventi pubblici.

³ Margherita Zoebeli, *Dialogo radiofonico di Michele Gulinucci. Radio Tre, 21 marzo 1993*, in *Paesaggio con figura. Margherita Zoebeli e il Ceis. Documenti di una utopia*, a cura della Fondazione Margherita Zoebeli, Rimini, Edizioni Chiamami Città, 1998, pp. 15-51: 17.

quale mancano gli elementi per tratteggiare una descrizione umana e professionale.

Sondando la sua infanzia Margherita conservava ricordi del grande sciopero generale del novembre 1918 (poiché anche suo padre venne fermato e arrestato dalla polizia) e del movimento pacifista e antimilitarista *Nie wieder Krieg* che percorse la Svizzera nel primo dopoguerra⁴. Proclamato l'11 novembre 1918, quando in Europa le bocche dei cannoni erano ancora calde, lo sciopero venne duramente represso dall'intervento dell'esercito. Le rivendicazioni avanzate dalle forze socialiste (settimana lavorativa di 48 ore, assicurazione per invalidità e vecchiaia, riforma elettorale proporzionale e suffragio femminile) vennero secamente rifiutate dal Consiglio federale. Le agitazioni durarono giorni, durante i quali crebbe esponenzialmente la paura degli ambienti cattolici e conservatori di trovarsi di fronte a un nuovo esempio di rivoluzione sociale, dopo quella che l'anno precedente si era affermata in Russia⁵.

Durante gli anni del conflitto, Zurigo, la più grande città elvetica, si era trasformata in un centro nel quale si raccoglievano persone contrarie alla guerra, provenienti da diversi paesi e con diverse impostazioni politiche. Tra di loro il rivoluzionario russo Lenin, capo del bolscevismo, che fu ospitato dai socialisti elvetici fin dal 1914⁶. Zurigo si guadagnò per questo la fama di roccaforte della sinistra, una immagine politico-culturale che venne ulteriormente rafforzata dalle vittorie elettorali dei socialisti zurighesi, i quali tra anni Venti e Trenta – in un contesto nazionale orientato prevalentemente in senso liberal-conservatore – poterono contare sulla maggioranza assoluta in consiglio comunale⁷.

Dopo la Rivoluzione d'ottobre, uno zio di Margherita partì per la Russia con l'intenzione di lavorare in un *kolkhoz*, una delle grandi aziende agricole sovietiche nelle quali la proprietà della terra era collettiva, non più individuale o familiare. Nei primi anni dopo il 1917, agli occhi di molti socialisti europei, le collettivizzazioni sembravano ancora un processo largamente spontaneo e

⁴ Bgr, Archivio Zoebeli, Scritti e appunti, Note preparatorie per lezioni tenute ai corsi Cemea o in altri corsi di formazione per educatori.

⁵ Emilio Raffaele Papa, *Storia della Svizzera*, Milano, Bompiani, 2004, pp. 254-258.

⁶ A questo proposito vale la pena leggere le pagine di Elias Canetti, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, Milano, Adelphi, 1980, in particolare la parte quarta, dedicata alla vita a Zurigo negli anni 1916-1919.

⁷ Acs, Mi, Ps, Dpp, Fascicoli per materia, Cat. C, b. 15, fasc. «Zurigo. Socialisti italiani, 1932-1938». In una informativa da Zurigo del 17 ottobre 1933 un agente della polizia politica fascista affermava: «Zurigo si mantiene il massimo centro dei partiti che contaminano l'ordine politico della Svizzera in generale, incoraggiando la resistenza contro il nostro Regime».

volontario, un affascinante campo di sperimentazione per il socialismo, ma in realtà assunsero presto un carattere di violenta coercizione.

Benché lo sciopero del novembre 1918 avesse alimentato tra le forze borghesi diffuse paure di eversione sociale, in realtà in seno al movimento operaio e socialista svizzero si consolidò, fin dall'immediato dopoguerra, un approccio pienamente riformista. La scissione dal Partito socialista dei comunisti ebbe limitato successo, mentre l'Unione sindacale svizzera e il partito stesso videro crescere (soprattutto la prima) i propri consensi puntando su un paziente lavoro organizzativo dentro e fuori le istituzioni⁸. Del resto, le speranze di una repentina trasformazione sociale alimentate in frange non troppo estese del movimento socialista svizzero dalla Rivoluzione russa furono velocemente coperte dalle ombre che cominciarono ad allungarsi nel 1922 alla frontiera meridionale, con l'affermazione in Italia del fascismo. Margherita aveva dodici anni, nel 1924, e ricordò per tutta la vita l'impressione e lo sconcerto che l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti suscitò nel suo ambiente familiare⁹.

Pochi anni dopo si iscrisse al liceo scientifico e, successivamente, alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Zurigo, interrompendo però gli studi a causa di sopraggiunti problemi familiari, che la costrinsero a trovarsi un lavoro. Era accaduto che Ernst Zoebeli aveva allacciato una relazione extraconiugale con un'amica di Margherita. I genitori si separarono in modo traumatico e i suoi rapporti con il padre si ruppero irrimediabilmente¹⁰. Con due fratelli minori in casa (il piccolo Ernst nato nel 1913 e Irma nel 1914), e nel contesto della gravissima crisi economica di quel periodo – i primi anni Trenta –, bisognava dare una mano all'economia domestica: una responsabilizzazione, un momento di difficoltà e di crescita che, nonostante tutto, Margherita a distanza di tempo ricordava positivamente¹¹.

Il suo percorso formativo non si indirizzò immediatamente verso la pedagogia. Vi arrivò per strade traverse e, più precisamente, tramite l'impegno politico.

⁸ L'Unione sindacale svizzera, che nel 1915 contava 64.974 iscritti, raggiunse negli anni Trenta le 220.000 adesioni, mantenendosi più o meno allo stesso livello fino alla Seconda guerra mondiale. Cfr. Papa, *Storia della Svizzera*, cit., p. 256.

⁹ Margherita Zoebeli, Appunti presi in vista dei corsi di formazione per educatori di comunità tenutisi a Bologna, l'8 aprile 1991, e a Ravenna, il 15 marzo 1993, in Bgr, Archivio Zoebeli, Scritti e appunti, Note preparatorie per lezioni tenute ai corsi Cemea o in altri corsi di formazione per educatori. La relazione tenuta a Ravenna è stata trascritta e pubblicata in L. Biondelli *et al.*, *A scuola nel Villaggio. Parole chiave ed esperienze del CEIS di Rimini*, Gardolo, Erickson, 2008, pp. 175-184.

¹⁰ Intervista di Carlo De Maria a Giovanna Gervasio Carbonaro, Firenze, 3 dicembre 2009.

¹¹ Diversi cenni a questo proposito in Bgr, Amz, Scritti e appunti.

Margherita militava, infatti, nella Gioventù operaia socialista svizzera, dove si occupava dei campi di vacanza e delle gite del sabato pomeriggio: «Erano tempi in cui la disoccupazione cresceva ed il Soccorso operaio svizzero si occupava dei bambini dei disoccupati e cercava giovani disposti ad occuparsi dei ragazzi»¹². Margherita si dedicò fin da allora al lavoro di comunità e all'organizzazione dei campeggi. Esperienze tutte interne al movimento operaio, accompagnate dalla lettura dei primi autori del socialismo utopistico e anarchico ottocentesco: William Godwin, Robert Owen, Pierre-Joseph Proudhon e Michail Bakunin. Gli studi sistematici compiuti successivamente in ambito pedagogico (in particolare, i libri di Jean Piaget e di John Dewey), pur di grande importanza, non cambiarono l'inclinazione culturale maturata allora, ma vennero da lei ricondotti in quel solco, definibile come libertario, comunitario e associazionista.

È appena il caso di ricordare che «socialismo utopistico» è la definizione che Marx e i marxisti diedero del pensiero e delle pratiche di autori come il già citato Owen, Claude Henri de Saint-Simon, Charles Fourier e altri grandi utopisti e riformatori sociali, che vennero considerati superati dal cosiddetto «socialismo scientifico». Nella cultura europea, la riscoperta e la valorizzazione di questa tradizione passarono attraverso un saggio scritto nel 1947 da Martin Buber, filosofo e critico della società, tra i maggiori esponenti della cultura ebraica del Novecento, il quale si convinse dell'importanza che quel patrimonio ideale potesse avere anche «per il momento attuale». Il riferimento era all'Europa uscita dalla Seconda guerra mondiale e, più in generale, dalla cupa stagione apertasi nel 1914: «da tre decenni ormai ci rendiamo conto che stiamo vivendo all'inizio della crisi finora più grave dell'umanità». Non si trattava solamente della «crisi di un sistema economico e sociale», ma a essere in questione era «addirittura l'essere dell'uomo nel mondo». Buber ripartiva da due parole-chiave: «utopia» e «comunità». La prima era stata distrutta dal comunismo autoritario, la seconda era minacciata dalle ideologie dello sviluppo e dalla competizione capitalistica¹³.

La pratica stessa del campeggio aveva molto a che fare con il socialismo, quando ci si avvicinasse a essa, in maniera consapevole, come a una esperienza di partecipazione e di autogestione¹⁴. Il riferimento teorico, come si è visto,

¹² Zoebeli, *Dialogo radiofonico di Michele Gulinucci*, cit., pp. 18-19.

¹³ Cfr. Martin Buber, *Sentieri in utopia. Sulla comunità*, a cura di Donatella Di Cesare, Genova, Marietti, 2009.

¹⁴ Cfr. Gerald Allan Cohen, *Socialismo, perché no?*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2010, dove per fare un esempio concreto di sistema di vita socialista si parte proprio dalla dimensione del campeggio. Si veda, anche, Carlo De Maria, *Alle origini dei campeggi*, in Alberto Ciampi, Stefania Mori (a cura di),

non era tanto al socialismo marxista ma ad altre “scuole” socialiste – libertarie e antidogmatiche – che ponevano l’accento non sullo Stato o sulla conquista del potere, ma sulla comunità, sull’autonomia dei singoli e dei gruppi e sulla fraternità. La concezione «socialista anarchica» dell’educazione maturata nella seconda metà dell’Ottocento, quella a cui si abbeverò la giovane Zoebeli, poteva sintetizzarsi in alcune semplici linee di tendenza, tra le quali l’impegno a sviluppare la personalità dell’allievo – rispettandone l’originalità, sopprimendo le idee preconcepite e fornendogli i fatti che debbono servirgli per farsi un concetto originale delle cose – e la tendenza a contare in primo luogo su se stessi e sulle persone più vicine e affini per agire¹⁵.

Attingere alle origini del socialismo significava anche ridimensionare la polarizzazione tra collettivismo e individualismo. Una antinomia tra due astrazioni che è stata fortemente alimentata nel corso del XX secolo dalla sfida tra comunismo e capitalismo, finendo per far dimenticare come nell’esperienza vitale concreta non possa esistere società senza individui, così come non esistono individui senza società¹⁶. Margherita Zoebeli mostrava piena consapevolezza del fatto che «individuo» e «società» fossero termini inscindibili e di come all’interno di ogni struttura comunitaria risultasse necessario prevedere l’apporto delle singole soggettività. In un testo dedicato alle colonie estive, ad esempio, Margherita si chiedeva: «Su che cosa si fonda una vita di comunità? Che cosa la caratterizza?». E, rispondendo, metteva al primo posto le «attività che permettono l’apporto dell’iniziativa e della responsabilità individuale», insistendo sulla «necessità quindi di valorizzare in pieno l’individuo all’interno della struttura [e] arricchire al massimo il campo delle sue esperienze sociali (rapporti fra coetanei, rapporti con gli adulti)»¹⁷.

Nella impostazione pedagogica di Margherita alcuni principii e linee di condotta appresi in gioventù rimasero immutati nel corso del tempo: l’importanza dell’educazione per arrivare a una nuova società; il primato dato alla pedago-

Pedagogia e autogestione nei campeggi chiantigiani degli anni Settanta, San Casciano in Val di Pesa, Centro studi storici della Valdipesa, 2013, pp. 57-64.

¹⁵ Cfr. Ettore Zoccoli, *L’anarchia. Gli agitatori – le idee – i fatti. Saggio di una revisione sistematica e critica e di una valutazione etica*, ristampa integrale dell’edizione del 1907, Milano, Bocca, 1944, pp. 263-272.

¹⁶ Su questi temi di storia del movimento operaio e socialista, si veda Pino Ferraris, *Ieri e domani. Storia critica del movimento operaio e socialista ed emancipazione dal presente*, Roma, Edizioni dell’Asino, 2011.

¹⁷ Margherita Zoebeli, *La struttura della colonia*, s.d., in Bgr, Archivio Zoebeli, Scritti e appunti, Note preparatorie per lezioni tenute ai corsi Cemea o in altri corsi di formazione per educatori.

gia della comunità, cioè rispetto dell'altro e valorizzazione di ogni membro del gruppo; l'amore per la natura e per l'ambiente.

2. Forme di soccorso e mutuo appoggio tra le due guerre mondiali

Una delle più importanti istituzioni di intervento sociale e azione educativa attive nell'Europa tra le due guerre mondiali fu certamente il Soccorso operaio svizzero, nato nei primi anni Trenta a Zurigo, per iniziativa dell'Unione sindacale svizzera e del Partito socialista elvetico, per far fronte alla grande crisi economica e alle sue molteplici ricadute a livello locale¹⁸. Le premesse vennero poste, nel 1930, dai lavori di una «conferenza per l'assistenza socialista», poi, nel 1932, dall'istituzione dell'Aiuto proletario all'infanzia, fondato dai Gruppi delle donne socialiste di Zurigo e della Svizzera orientale. Si può affermare che l'attività di «soccorso operaio», ancora modesta nella sua entità, cominci proprio allora, tra il 1932 e il 1933, quando anche in Svizzera iniziarono a manifestarsi in maniera rilevante gli effetti della crisi. E si concentrò in un primo tempo soprattutto sull'assistenza materiale ai lavoratori e sull'organizzazione dei campi di vacanza per i bambini provenienti dalle famiglie colpite dalla disoccupazione di massa¹⁹.

A questo iniziale obiettivo di natura socio-economica si aggiunse ben presto un altro impegno di carattere più spiccatamente politico: l'assistenza agli esuli tedeschi, austriaci e italiani che in numero crescente, tra anni Trenta e Quaranta, trovarono rifugio in Svizzera. L'organizzazione si strutturò compiutamente solamente nel 1936, quando assunse ufficialmente il nome di Comitato svizzero di soccorso operaio²⁰, sviluppando contemporaneamente – con l'intervento assistenziale nella guerra civile spagnola – quella dimensione internazionale che ne costituirà una delle vocazioni principali²¹.

¹⁸ Per un quadro internazionale sulla crisi degli anni Trenta, Richard Overly, *Crisi tra le due guerre mondiali, 1919-1939*, Bologna, il Mulino, 2009.

¹⁹ Se ne ha conferma nella documentazione conservata in Asti, Pst, Organizzazioni di solidarietà, sociali e culturali, scatola 90, fasc. 1, s. fasc. 3. Il fondo archivistico del Partito socialista ticinese (Pst), di proprietà della Fondazione Pellegrini-Canevascini, è conservato presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino (Asti), a Bellinzona.

²⁰ Indicata, nella Svizzera italiana, come Comitato svizzero di soccorso operaio (Csso) o Soccorso operaio svizzero (Sos), sulla carta intestata di questa istituzione, che mantenne sempre a Zurigo la propria sede centrale, erano riportate anche la denominazione tedesca, solitamente più in evidenza: Schweizerisches Arbeiter-Hilfswerk (Sah), e quella francese: Œuvre suisse d'entraide ouvrière (Oseo).

²¹ Régina Kägi-Fuchsmann, *A grands traits. Quinze années d'activité de l'Œuvre suisse d'entraide ouvrière*, in "Entraide. Bulletin mensuel de l'Œuvre suisse d'entraide ouvrière", a. II, 1948, n. 10-11,

A partire dal 1933, con l'ascesa di Hitler al potere, il comitato direttivo del Partito socialista svizzero aveva dato istruzioni per intensificare dovunque, specie nei cantoni di frontiera con Italia e Germania, la propaganda contro il «fascismo internazionale»²². Proprio in quegli anni, Margherita Zoebeli, giovane studentessa zurighese vicina agli ambienti socialisti, si convinse che agire nel campo dell'educazione e dell'intervento sociale fosse per lei il modo migliore di fare politica ed entrò nel Soccorso operaio svizzero.

La sorte dei rifugiati politici, la caccia all'uomo a cui essi vennero sottoposti, sospinti da frontiera a frontiera, segnarono in tutta Europa i decenni tra le due guerre mondiali. L'esperienza dell'esilio e quella dell'opposizione clandestina ai totalitarismi coinvolsero interi nuclei familiari, facendo emergere in maniera consistente la realtà e le peculiarità di una militanza al femminile. Ne abbiamo visto un caso emblematico nel capitolo precedente. Molte donne vicine agli ambienti di opposizione iniziarono un nuovo percorso di impegno, costruirono reti di mutuo appoggio e alimentarono forme autogestite di intervento sociale.

Così, ad esempio, una corrispondente italiana della Zoebeli, Maria Comandini Calogero (1903-1992), vicina agli ambienti di Giustizia e Libertà, poi del Partito d'Azione, e punto di riferimento, nel secondo dopoguerra, del Movimento di collaborazione civica, descriveva (in una nota autobiografica scritta in terza persona) la propria attività negli anni Venti e Trenta:

Partecipò fin dagli inizi ai movimenti cospirativi in Italia. Quest'attività ebbe sempre anche un aspetto sociale, in quanto non consisteva soltanto nel lavoro politico, ma anche nel difficile lavoro di assistenza alle famiglie dei carcerati o confinati o esiliati politici, nel tener desto il coraggio e la fiducia nei perseguitati e nelle loro famiglie²³.

pp. 1-2. I quindici anni di attività indicati dal titolo dell'articolo (scritto nel 1948) erano conteggiati a partire dalla svolta del 1933 con l'afflusso dei primi rifugiati tedeschi in fuga dal regime di Hitler. Ma solamente più tardi, con la guerra civile spagnola e gli interventi di soccorso nella penisola iberica, l'azione del Sos si sarebbe ampliata in una dimensione sovranazionale, allargandosi ulteriormente durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Si spiega così il fatto che, oggi, anche su siti internet istituzionali, l'anno di nascita del Soccorso operaio svizzero sia individuato spesso nel 1936, anziché nella prima metà degli anni Trenta.

²² Informativa della Polizia politica italiana, Berna, 10.7.1933, in Acs, Mi, Ps, Dpp, Fascicoli per materia, Cat. C, b. 52, fasc. «Svizzera. Partito socialista svizzero, 1932-1938».

²³ Il brano è citato da Maria Criserà, *L'impegno sociale per promuovere la democrazia*, in Maria Stefani (a cura di), *Le origini del servizio sociale italiano. Tremezzo: un evento fondativo del 1946. Saggi e testimonianze*, Roma, Viella, 2012, pp. 117-169: 119.

Sempre dagli archivi di donne emergono alcune delle riflessioni più acute, complesse e disincantate sulla realtà dell'esilio, che portò inevitabilmente chi partiva a staccarsi dalla realtà sociale del paese di origine e a perdere contatto, in particolare, con le nuove generazioni che crescevano e si formavano in patria. In una lettera del 1944 all'anarchico Stefano Vatteroni, Giovanna Caleffi sarebbe tornata con il ricordo alle speranze e alle disillusioni legate al passaggio clandestino compiuto nel 1926 dall'Italia alla Francia, scrivendo:

Tu sapessi quante volte in esilio ci siamo detti, anche noi, che sarebbe stato meglio affrontare la galera od il confino piuttosto che di abbandonare l'Italia. L'esilio ha contato ben poco nella lotta contro il fascismo: certo che chi partiva portava con sé un sacco di buone speranze e credeva di poter ancora essere utile e di contribuire maggiormente alla caduta del dittatore. Sono esperienze che bisogna fare e delle quali solo quando sono compiute ci si accorge della loro inefficacia²⁴.

Sorprende la consonanza con quanto scrisse la militante trotskista di origine fiutmana Barbara Seidenfeld, nata nel 1901, cioè quasi coetanea di Giovanna Caleffi e accomunata a lei anche dallo stesso lutto familiare (l'assassinio del compagno Pietro Tresso ad opera di agenti stalinisti). Nel 1946, dunque, Seidenfeld scriveva all'amico Pierre Naville:

Tu sais, je pense quelquefois que c'était une grande erreur l'émigration politique. Il était préférable de faire de la prison à l'intérieur du pays. Il y a un abîme réelle spirituelle et politique entre les émigrés et ceux qui sont restés au pays²⁵.

Barbara scriveva queste parole da Rimini, città devastata dai bombardamenti e ancora piena di macerie, dove stava costruendo insieme a una delegazione del Soccorso operaio svizzero guidata da Margherita Zoebeli un centro sociale e un asilo d'infanzia; quello che diventerà il Centro educativo italo-svizzero, ancora oggi esistente.

Dalle riflessioni di Caleffi e Seidenfeld la condizione dell'esilio emerge come un destino di sconfitta, uno stato di impotenza e di fallimento esistenziale, ol-

²⁴ Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., p. 72.

²⁵ Brano citato da Patrizia Dogliani, «Une camarade de route»: Margherita e Rimini nel mondo di Barbara Seidenfeld, in Carlo De Maria (a cura di), *Intervento sociale e azione educativa. Margherita Zoebeli nell'Italia del secondo dopoguerra*, Bologna, Clueb, 2012, pp. 39-58: 47.

treché politico. Con il passare degli anni gli esuli sentirono progressivamente affievolirsi la loro capacità di analizzare e interpretare il proprio paese d'origine; una realtà dalla quale rimasero lontani e separati a lungo, per effetto di una dittatura ventennale. I pochi rapporti che gli esuli avevano con la società italiana e con piccoli gruppi di antifascisti operanti clandestinamente nel paese toccavano zone limitate dell'opinione pubblica e si prestavano con molta facilità a generalizzazioni arbitrarie. «Il fatto che – scriveva l'esule repubblicano Fernando Schiavetti nel 1935 – circa 12 milioni di italiani (ossia quelli che stanno fra i 16 e i 30 anni) sono completamente o quasi completamente estranei al nostro mondo e alle nostre passioni, questo fatto val più nella sua terribile oggettività di mille elucubrazioni e supposizioni»²⁶. Tra gli antifascisti che avevano lasciato il paese negli anni Venti e le giovani generazioni cresciute sotto il fascismo sembrava esserci una frattura irrimediabile.

3. Il Partito socialista svizzero e il Soccorso operaio

Il 1933 fu una data periodizzante anche per il movimento socialista svizzero, come si è visto. All'interno del Pss venne creata una commissione speciale incaricata di dirigere la lotta a fascismo e nazismo. Per il Ticino entrò a farvi parte Guglielmo Canevascini²⁷.

Elemento di punta dei socialisti svizzeri di lingua italiana e membro del governo cantonale, Canevascini si era formato a stretto contatto con il socialismo riformista italiano, e di quello milanese in particolare, frequentando, nei primi due decenni del Novecento, i corsi e le iniziative della Società umanitaria di Milano, con particolare riferimento alle questioni relative all'assistenza sociale e all'integrazione culturale²⁸. Lo stesso Canevascini e gli ambienti politici appena

²⁶ Questo passo di Schiavetti, tratto da un articolo pubblicato sul "Nuovo Avanti" (Parigi) del 2 novembre 1935, venne citato da Camillo Berneri in un suo articolo pubblicato il mese successivo: L'Orso [C. Berneri], *Rilievi*, in "L'Adunata dei Refrattari" (New York), a. XIV, n. 49, 7 dicembre 1935, p. 7.

²⁷ Informativa della Polizia politica italiana, Berna, 3 ottobre 1933; Aarau, 8 ottobre 1933, in Acs, Mi, Ps, Dpp, Fascicoli per materia, Cat. C, b. 52, fasc. «Svizzera. Partito socialista svizzero, 1932-1938».

²⁸ Nato a Tenero-Contra, in Ticino, nel 1886, Canevascini fu tra i fondatori della sezione socialista locale nel 1904 e, tre anni più tardi, divenne segretario della Camera del Lavoro di Lugano, mantenendo quella carica fino al 1922, quando entrò a rappresentare i socialisti nell'esecutivo cantonale. Cfr. Pasquale Genasci, *Il Partito socialista nel Ticino degli anni '40*, prefazione di Luigi Ambrosoli, Lugano, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 1985, pp. 72-74; Mauro Cerutti, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 76-77.

citati avranno, come si vedrà meglio nel capitolo successivo, un ruolo di raccordo di grande importanza nell'intervento del Soccorso operaio svizzero a Rimini dopo la guerra.

Negli stessi mesi del 1933 in cui si muoveva il Pss, la direzione della Gioventù socialista svizzera moltiplicava gli sforzi, pubblicando un appello nel quale ricordava ai propri aderenti «il dovere di essere all'avanguardia nella lotta contro il fascismo»²⁹. Si scelse, inoltre, il Ticino come sede del *Jungentag*, la giornata dei giovani socialisti svizzeri, dal momento che il cantone italiano, proprio per la sua collocazione geografica, avrebbe consentito di dare particolare risalto alla giornata «rossa»; una assegnazione per la quale Lugano dovette vincere la “concorrenza” di Basilea, che poteva rivendicare il medesimo significato nei confronti della Germania nazista³⁰.

Sotto l'impulso del movimento socialista svizzero la sfera di attività del Soccorso operaio andò allargandosi sempre più verso l'assistenza ai rifugiati politici. Lo testimoniava una informativa della Polizia politica italiana dell'ottobre 1933:

La direzione del partito socialista svizzero ha creato un comitato per l'aiuto ai profughi politici che intende soprattutto aiutare i profughi del regime hitleriano. Ora il partito socialista di Losanna ha chiesto che i benefici di questo comitato vengano estesi anche ai profughi politici italiani di cui alcuni versano in condizioni estremamente bisognose³¹.

Per formare i propri operatori sociali, il Soccorso operaio organizzava seminari di psicologia e di pedagogia: «dovevamo discutere come organizzare una comunità, come creare il posto per ogni bambino e come valorizzare le risorse di ogni bambino»³². C'era un forte interesse per la psicologia adleriana e i contatti con la scuola di Vienna, che ne traduceva i principi in campo educativo, erano frequenti e molto vivaci. Questa esperienza avrebbe avuto un grande peso nel momento in cui si sarebbe trattato di impostare lo stile educativo del Ceis.

Insieme alla militanza politica e all'impegno sociale concreto, la formazione di Margherita Zoebeli venne fortemente influenzata dalla psicologia individuale di Alfred Adler, che faceva leva sul diritto ineliminabile di ogni persona a essere

²⁹ Informativa della Polizia politica italiana, Zurigo, 8.9.1933, in Acs, Mi, Ps, Dpp, Fascicoli per materia, Cat. C, b. 52, fasc. «Svizzera. Partito socialista svizzero, 1932-1938».

³⁰ Informativa della Polizia politica italiana, Lugano, 16.11.1933, ivi.

³¹ Informativa della Polizia politica italiana, Losanna, 25.10.1933, ivi.

³² Zoebeli, *Dialogo radiofonico di Michele Gulinucci*, cit., pp. 18-19.

tutelata nel suo bisogno di espressione e di creatività. Una libertà responsabile, che attraverso scelte e ripulse, tentativi ed errori, trovasse infine le proprie regole di condotta. La libertà, così intesa, era messa evidentemente alla prova dei rapporti sociali, rimanendo ben lontana dall'idea ingenua di una libertà assoluta³³.

Giovane ragazza impegnata, Margherita continuava a seguire con preoccupazione l'evolversi della situazione politica europea e nel 1935 partecipò a una manifestazione di protesta contro l'aggressione dell'Italia fascista nei confronti dell'Etiopia³⁴. Il Partito socialista svizzero imputava alle autorità federali elvetiche e alla maggioranza conservatrice una malcelata simpatia nei confronti dei regimi fascisti³⁵. In diversi casi si era sospeso il segreto postale per controllare l'attività degli esuli politici, proibendo, contestualmente, l'entrata in Svizzera a decine e decine di giornali espressione dei partiti di sinistra e delle correnti democratiche e socialiste europee; al contrario, si importavano «ogni anno oltre 3 milioni di esemplari di giornali e pubblicazioni dalla Germania hitleriana»³⁶. Sul terreno della politica internazionale, inoltre, i socialisti svizzeri ritenevano inaccettabile che il Consiglio federale avesse ufficialmente riconosciuto nel 1936 la conquista italiana dell'Etiopia (dopo aver aderito solo formalmente, in precedenza, alle sanzioni contro l'Italia stabilite dalla Società delle Nazioni)³⁷, mentre faceva condannare, invece, a svariati mesi di prigione quei volontari antifascisti svizzeri che «per puro idealismo» si erano recati in Spagna a combattere a sostegno della Repubblica, contro Franco³⁸.

Cresceva in tutta Europa, e anche la Svizzera non era completamente estranea a questi fenomeni³⁹, un forte movimento antidemocratico ostile alla politica parlamentare di stampo liberale e socialdemocratico. In esso trovavano espressione e si saldavano paradossalmente tra loro le forze totalitarie di destra e di sinistra: i diversi fascismi e il comunismo sovietico. È proprio vero, come ha

³³ Raffaele Laporta, *L'assoluto pedagogico. Saggio sulla libertà in educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 303-304.

³⁴ Margherita Zoebeli, Appunti datati 10 giugno 1984, in Bgr, Amz, Scritti e appunti, Minute e trascrizioni di interventi pubblici.

³⁵ Acs, Mi, Ps, Dpp, Fascicoli per materia, Cat. C, b. 52, fasc. «Svizzera. Partito socialista svizzero, 1932-1938».

³⁶ *O Svizzera dove vai?*, volantino del Partito socialista svizzero, diffuso in occasione di una manifestazione organizzata dal partito a Lugano l'8 febbraio 1938, in Acs, Mi, Ps, Dpp, Fascicoli per materia, Cat. C, b. 52, fasc. «Svizzera. Partito socialista svizzero, 1932-1938».

³⁷ Cfr. Martin Kuder, *Italia e Svizzera nella Seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, prefazione di Mariuccia Salvati, Roma, Carocci, 2002, p. 80.

³⁸ *O Svizzera dove vai?*, volantino del Partito socialista svizzero, cit.

³⁹ Cfr. Werner Rings, *La Svizzera in guerra, 1933-1945*, Milano, Mondadori, 1974.

scritto Mark Mazower, che «negli anni Trenta i parlamenti sembrarono ormai destinati a seguire la strada imboccata in precedenza dai monarchi» e che «in tutta Europa, i sostenitori convinti della democrazia erano veramente pochi»⁴⁰.

4. La missione in Spagna e l'assistenza ai bambini della guerra civile

L'incarico più importante di quegli anni Margherita lo svolse, sempre su richiesta del Soccorso operaio, in territorio spagnolo, dove, alle falde dei Pirenei (precisamente a Puigcerdà, in Catalogna), era stata allestita, con il sostegno dell'Unione donne socialiste svizzere, una casa che accoglieva piccoli profughi, vittime della guerra civile, per lo più provenienti da Barcellona⁴¹. Decidendo di partire per la penisola iberica, Margherita interruppe una relazione sentimentale con un giovane svizzero che era iniziata nei mesi precedenti: uno dei pochi amori (anzi l'unico da lei ricordato con gli amici più cari) di una vita sostanzialmente ascetica.

Era dal gennaio 1937 che in Spagna esistevano colonie per accogliere le migliaia di bambini evacuati dalle città interessate dai combattimenti. Il Ministero della Pubblica istruzione della Repubblica spagnola creò subito una commissione amministrativa *ad hoc*; tale commissione, in ragione dell'importanza crescente della sua attività e dell'incalzare degli eventi bellici, fu presto trasformata in Consiglio nazionale per l'infanzia evacuata. Istituito con decreto del giugno 1937, questo organismo ministeriale dipendeva dalla Direzione generale per l'insegnamento primario e aveva una sezione anche a Parigi, alla quale era affidato il compito di occuparsi delle colonie di bambini spagnoli via via accolte in Francia⁴².

⁴⁰ Mark Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano, Garzanti, 2005, pp. 18-19.

⁴¹ Il comitato centrale dell'Unione donne socialiste svizzere era impegnato a Puigcerdà fin dal luglio 1937, come emerge dalla corrispondenza conservata in Bgr, Amz, Appendici alla corrispondenza, «Corrispondenza periodo guerra di Spagna, materiale originale del governo spagnolo, appunti personali e fotografie» (1937-1938).

⁴² République Espagnole, Ministère de l'Instruction publique, Conseil national pour les enfants évacués, *Colonies d'enfants*, Paris, Imprimerie La Productrice, 1937. Tra le funzioni del Consiglio nazionale per l'infanzia evacuata c'era il compito di fissare le regole di carattere amministrativo e pedagogico per unificare i servizi delle colonie, pur lasciando un ampio spazio – nelle drammatiche situazioni che si vivevano sul campo – alle iniziative personali di direttori e insegnanti.

Margherita Zoebeli arrivò in Spagna nel gennaio 1938 e, come nuova direttrice della casa per bambini di Puigcerdà, visse l'esperienza dei continui bombardamenti delle forze filo-franchiste, finché decise che la situazione non era più sostenibile. In maggio, organizzò l'espatrio e la sistemazione in territorio sicuro del centinaio di bambini affidati alla sua responsabilità, i quali vennero così salvati dallo scenario di guerra e distruzione da cui provenivano⁴³. «Abbiamo lavorato più di un mese – ricordava a distanza di tempo – per trovare i mezzi di trasporto, i documenti, che erano parziali perché molti bambini avevano perso i genitori nella fuga»⁴⁴. Il punto di arrivo era il sud della Francia e, precisamente, una colonia estiva sulla spiaggia di Sète, dove i bambini poterono finalmente fermarsi, con il consenso del governo di Parigi. È in quella occasione che Margherita Zoebeli incontrò per la prima volta Célestin Freinet⁴⁵.

La Francia del «fronte popolare» (1936-1938) stava introducendo innovazioni importanti sul piano sociale e pedagogico. La nascita, nel 1937, dei Cemea, che tennero quell'anno il loro primo stage nel piccolo comune francese di Beaurecueil non lontano da Aix-en-Provence, e l'opera di Freinet costituivano una alternativa importante alla diffusione delle pedagogie totalitarie e un punto di riferimento fondamentale per i giovani educatori e assistenti sociali che, negli anni Trenta, cercavano una strada diversa, democratica e socialista, rispetto ai modelli educativi autoritari dei regimi dittatoriali. Era l'atmosfera culturale che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, respirava la giovane Maria Luisa Berneri, figlia maggiore di Camillo e Giovanna Caleffi, che dal 1926 viveva a Parigi con i genitori.

Nato nel 1896, Freinet aveva frequentato l'École Normale d'Instituteurs di Nizza negli anni che precedettero la Prima guerra mondiale. Nel 1915 era stato arruolato e aveva vissuto per due anni l'esperienza del fronte, fino all'ottobre 1917 quando veniva gravemente ferito al Chemin des Dames. Dopo una lunga convalescenza, aveva cominciato a lavorare a Bar-sur-Loup in Provenza dove si era fermato per quasi tutti gli anni Venti, cominciando a frequentare ambienti pedagogici di avanguardia e collaborando alla rivista "École émancipée", vici-

⁴³ Si veda il pieno mandato accordatole dal comitato centrale dell'Unione donne socialiste svizzere su carta intestata «Zentrale Frauenagitationskommission der sozialdem. Partei der Schweiz», Rheinfelden, 27.5.1938, in Bgr, Amz, Appendici alla corrispondenza, «Corrispondenza periodo guerra di Spagna, materiale originale del governo spagnolo, appunti personali e fotografie» (1937-1938).

⁴⁴ Zoebeli, *Dialogo radiofonico di Michele Gulinucci*, cit., pp. 20-21.

⁴⁵ Cfr. Margherita Zoebeli. *Il percorso civile e scientifico nella motivazione con cui l'Università di Bologna le ha conferito la laurea*, estratto da "L'Educatore", a. XIII, 1989, n. 7, pp. 12-13.

na alle posizioni del sindacalismo rivoluzionario. La svolta metodologica era avvenuta nel 1924, quando Freinet aveva introdotto una macchina tipografica nella sua classe rurale, iniziando delle esperienze di corrispondenza interscolastica. Due anni più tardi avrebbe fondato la rivista “L’Imprimerie à l’École” e nel 1935 una scuola privata «proletaria» con internato a Vence. Durante il Fronte popolare, propose un *Front de l’Enfance* per promuovere l’educazione popolare. La sua pedagogia si basava sulla esigenza di sviluppare al meglio le doti che ogni bambino ha in sé fin dalla nascita, lasciando al bambino stesso l’iniziativa di scoprirle. Grande importanza era attribuita al lavoro di gruppo, perché è in un gruppo di lavoro che il bambino ha le maggiori possibilità di essere educato in uno spirito di pace e tolleranza⁴⁶. Nel 1937 la sua scuola accolse numerosi bambini vittime della guerra civile spagnola. Proprio a questo punto avvenne l’incontro con Margherita Zoebeli. Lo scambio culturale e professionale tra i due sarebbe poi proseguito al Ceis di Rimini nel secondo dopoguerra.

Dopo l’esperienza nel fuoco della guerra civile spagnola, Margherita si abilitò all’Università di Zurigo per l’insegnamento nella scuola dell’obbligo, seguendo anche un corso di approfondimento in pedagogia differenziale (con attenzione, cioè, alla situazione educativa dei bambini con difficoltà nel loro sviluppo normale), e tra il 1940 e il 1944 lavorò come insegnante di ruolo nelle scuole svizzere.

5. La sezione ticinese del Soccorso operaio svizzero

Fin dai primi anni Venti, con l’avvento del fascismo in Italia, i socialisti ticinesi si erano impegnati ad aiutare i rifugiati italiani che varcavano la frontiera meridionale della Svizzera alla ricerca di un paese libero nel quale stabilirsi o, più spesso, per transitare verso altre destinazioni europee. A partire dal 1933-1934 i comitati ticinesi «pro-rifugiati» entrarono in contatto, benché in maniera discontinua, con le esperienze di «soccorso operaio» che andavano strutturandosi a Zurigo: ciò accadde nel periodo in cui cominciarono ad arrivare, anche in Ticino, numerosi esuli austriaci e tedeschi, verso i quali – come

⁴⁶ Célestin Freinet, *Œuvres pédagogiques*, a cura di Madeleine Freinet, introduzione di Jacques Bens, 2 voll., Paris, Seuil, 1994; Victor Acker, *Célestin Freinet (1896-1966). L’histoire d’un jeune intellectuel*, Paris, L’Harmattan, 2006.

si è visto – si stavano mobilitando le strutture di assistenza dei socialisti svizzeri di lingua tedesca⁴⁷.

Solamente dieci anni più tardi, però, tra il settembre e l'ottobre 1943, si arrivò a formalizzare la costituzione della sezione ticinese del Soccorso operaio svizzero, con sede a Lugano. A determinare questa accelerazione furono i drammatici avvenimenti politici e bellici che stavano interessando l'Italia e che sottoponevano a una inedita pressione umanitaria le strutture di accoglienza del Ticino⁴⁸. La nuova sezione nacque per iniziativa del Partito socialista ticinese e, in particolare, grazie alle capacità organizzative di Guglielmo Canevascini, che ne divenne il presidente; un importante ruolo di stimolo e di indirizzo politico è tuttavia da attribuire a Ignazio Silone, che era in corrispondenza con Canevascini e con i socialisti ticinesi, e dirigeva a Zurigo il Centro estero del Partito socialista italiano⁴⁹.

La sezione ticinese del Soccorso operaio si pose in stretto collegamento con la centrale zurighese diretta da Régina Kägi-Fuchsmann, segretaria generale del Sos⁵⁰. L'obiettivo principale della nuova struttura era quello di aiutare i profughi italiani, che dopo la proclamazione dell'armistizio e l'occupazione dell'Italia centro-settentrionale da parte dell'esercito tedesco, affluivano sempre più numerosi in Ticino. A fine settembre il numero degli ingressi era cresciuto a tal punto

⁴⁷ Questi rapporti di collaborazione tra i socialisti di Lugano e quelli di Zurigo venivano ripercorsi in una lettera del Partito socialista ticinese al Comitato svizzero di soccorso operaio, Lugano, 3 febbraio 1941, in Asti, Pst, Organizzazioni di solidarietà, sociali e culturali, scatola 90, fasc. 1, s. fasc. 3.

⁴⁸ Il periodo della «grande fuga» degli italiani in Svizzera dopo l'8 settembre 1943, evocato da Luigi Ambrosoli nella prefazione a Genasci, *Il Partito socialista nel Ticino degli anni '40*, cit., pp. 13-20: 19. Dal settembre 1943 alla primavera 1945, in Svizzera trovarono rifugio approssimativamente 30.000 militari italiani e 15.000 civili, di cui quasi la metà ebrei (Kuder, *Italia e Svizzera nella Seconda guerra mondiale*, cit., p. 159).

⁴⁹ Le corrispondenze tra il Centro estero e il Centro interno passavano attraverso il Ticino, cfr. Nelly Valsangiacomo Comolli, *Storia di un leader. Vita di Guglielmo Canevascini, 1886-1965*, Lugano, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 2001, pp. 289, 316; Renata Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera, 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 282. Sul dibattito politico tra i socialisti italiani esuli in Svizzera, si veda anche Elisa Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, prefazione di Giovanni Spadolini, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 161-185.

⁵⁰ La sezione di Lugano era indicata come una vera e propria «filiale» del Soccorso operaio svizzero dalla stessa Kägi, in una lettera a Canevascini, Zurigo, s.d. [ma 1943-1944]. La lettera è conservata in Asti, Fgc, Comitato svizzero di soccorso operaio, scatola 61, fasc. a («Soccorso operaio svizzero. Sezione di Lugano»). Il Fondo Guglielmo Canevascini (Fgc) è di proprietà della Fondazione Pellegrini-Canevascini ed è depositato presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino (Asti), a Bellinzona. Alle origini della diramazione ticinese del Sos, oltre a Canevascini e Silone, vanno ricordate almeno le figure di Piero Pellegrini, direttore del periodico socialista «Libera stampa» (Lugano), e Domenico Visani, segretario della Camera del Lavoro di Lugano.

che le autorità federali svizzere avevano introdotto misure severissime, con tanto di cordoni militari alla frontiera, per ostacolare il passaggio ai fuggitivi.

In quella situazione gli attivisti ticinesi del Soccorso operaio cercarono di intervenire per evitare che le forze di sicurezza elvetiche costringessero i profughi a rivarcare la frontiera. Le norme federali che regolavano gli ingressi in Svizzera avevano conosciuto un progressivo inasprimento nel corso degli anni Trenta, anche se la loro applicazione era stata spesso mitigata dalle espressioni di solidarietà che scaturivano dai settori più sensibili e impegnati dell'opinione pubblica svizzera⁵¹. In una *Relazione sull'attività del Comitato svizzero di soccorso operaio, Sezione di Lugano*, che fotografava la situazione al 31 dicembre 1943, si legge circa le modalità di azione di quei primi tre mesi:

Si può dire che l'azione del Comitato a favore dei rifugiati incomincia quando coloro che sono costretti a cercare asilo in Svizzera *si trovano ancora in Italia*. Il Comitato provvede, infatti, mobilitando le influenze e le possibilità di tutti i suoi amici, ad intervenire *anticipatamente* e comunque tempestivamente affinché i profughi che ad esso Comitato vengono *segnalati dall'Italia come ricercati dalla Polizia fascista e germanica*, siano senz'altro ammessi in territorio svizzero e non siano invece respinti al confine, il che per molti di essi significherebbe certa condanna a morte o quanto meno alla deportazione.

Non appena i rifugiati hanno passato la frontiera il Comitato si preoccupa di procurare loro immediata assistenza. Assiste legalmente coloro ai quali le autorità svizzere non vogliono riconoscere la qualità di rifugiato [...], fornisce indumenti indispensabili ai più bisognosi, fa ricerche di amici e famigliari, ecc. ecc. Una volta avviati ai campi di internamento il Comitato si occupa dei rifugiati fornendo istruzioni per le pratiche di liberazione che appoggia direttamente a Berna in proprio ed a mezzo di Consiglieri nazionali amici e cercando in ogni modo di migliorare le condizioni del soggiorno nei campi con l'invio di sussidi in danaro, libri, indumenti, buoni alimentari, tessuti, ecc. ecc.⁵²

Benché non sempre fosse possibile applicare rigide divisioni, i profughi provenienti dall'Italia appartenevano a tre categorie: i «profughi razziali», spesso as-

⁵¹ Cfr. *La Svizzera e i profughi all'epoca del nazionalsocialismo*, a cura della Commissione indipendente d'esperti "Svizzera-Seconda guerra mondiale", Berna 1999.

⁵² *Relazione sull'attività del Comitato svizzero di soccorso operaio, Sezione di Lugano*, 31 dicembre 1943, in Asti, Fgc, Comitato svizzero di soccorso operaio, scatola 61, fasc. a («Soccorso operaio svizzero. Sezione di Lugano»). I corsivi sono nel testo originale.

sistiti da speciali comitati; i «profughi militari», che in virtù delle convenzioni internazionali godevano, soprattutto se ufficiali, di un trattamento di favore; e i «rifugiati politici antifascisti»⁵³. Era a questi ultimi che il comitato fondato da Canevascini dedicava le maggiori energie.

Alla fine del 1943 i rifugiati politici ufficialmente registrati e assistiti dalla sezione ticinese del Sos erano 255, ma il loro numero era in aumento. I fondi economici sui quali si reggeva l'attività di soccorso erano in gran parte frutto del sostegno dei sindacati ticinesi e di collette fra operai e simpatizzanti antifascisti del Ticino. A questo scopo, furono organizzate sottoscrizioni, rappresentazioni teatrali e proiezioni cinematografiche, conferenze pubbliche finalizzate alla raccolta di risorse⁵⁴.

Nel maggio 1944 i rifugiati a carico del Sos di Lugano erano saliti a 422, per arrivare a toccare i 500 nei mesi successivi. Dopo che in gennaio e febbraio i nuovi arrivi erano stati abbastanza scarsi, una forte impennata si registrò con le rappresaglie esercitate dai tedeschi in seguito allo sciopero generale di marzo (che, partito dai grandi centri industriali di Torino e Milano, si estese a buona parte dell'Italia settentrionale) e alla attività partigiana di quella primavera:

Fra gli arrivati di recente su suolo svizzero vi sono alcuni membri del C. di L.N. dell'A.I. [Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia] la posizione dei quali era divenuta insostenibile pendendo sul loro capo anche più di una sentenza di condanna a morte decretata dai tribunali di guerra fascisti e tedeschi⁵⁵.

Fu nei mesi immediatamente successivi che Margherita Zoebeli cominciò a collaborare con la sezione ticinese del Soccorso operaio svizzero. Nonostante il lavoro di insegnante nelle scuole cantonali, infatti, non venne meno il suo sostegno attivo alla lotta antifascista. Un impegno che si concretizzò nuovamente nell'autunno del 1944, con il coinvolgimento diretto in azioni di soccorso ai partigiani italiani che nell'Alta Val d'Ossola subivano il pesante contrattacco delle truppe nazifasciste.

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ *Relazione sull'attività del Comitato svizzero di soccorso operaio, Sezione di Lugano*, 31 dicembre 1943, in Asti, Fgc, Comitato svizzero di soccorso operaio, scatola 61, fasc. a («Soccorso operaio svizzero. Sezione di Lugano»). I corsivi sono nel testo originale.

6. Tra Seconda guerra mondiale e ricostruzione: il nesso educazione-libertà

Nel settembre-ottobre 1944 si consumò la breve esperienza della Repubblica partigiana dell'Ossola. Un esempio di riscatto civile rispetto alla dittatura fascista e all'occupazione tedesca di fronte alla quale il Soccorso operaio svizzero avviò immediatamente, in Ticino, una raccolta di fondi, di indumenti e generi alimentari a sostegno degli insorti⁵⁶. Ma la situazione precipitò nel giro di poche settimane e gli operatori del Soccorso operaio, tra i quali Margherita Zoebeli e Gabriella Seidenfeld Meyer, attraversarono più volte la frontiera in condizioni disperate per trasportare viveri e medicinali e per organizzare il salvataggio di centinaia poi, ben presto, migliaia di persone entro i confini della Confederazione elvetica. Oltre ai partigiani, la Svizzera si trovò a dover accogliere tanti nuovi profughi civili: soprattutto donne e bambini (2.500 solo questi ultimi), fuggiti per timore di rappresaglie indiscriminate.

Fu il 9 ottobre – appuntava Gabriella Meyer – che Régina Kägi-Fuchsmann, segretaria del Soccorso operaio svizzero, incaricò Margherita Zoebeli e me di partire per Lugano per prendere contatto con i compagni e organizzare insieme a loro un'azione di soccorso in favore della popolazione sofferente della Val d'Ossola e specialmente delle vallate laterali.

Partimmo dunque per Lugano dove ci recammo subito all'Ufficio del Soccorso operaio. L'on. Canevascini era purtroppo assente, comunque potemmo parlare con il suo sostituto che ci informò dell'inizio dell'offensiva nazifascista nella Val Canobbina. A Locarno erano già arrivati i primi trasporti di feriti e parecchi profughi civili provenienti da Domodossola [...]. Il giorno seguente, dopo aver preso accordi per telefono con Canevascini, partimmo alla volta di Bellinzona. Canevascini fece interrompere una seduta del consiglio governativo per riceverci [...].

Régina ci autorizzò subito a procurarci il permesso di esportazione per una gran quantità di viveri e a domandare inoltre alla *Commission mixte* della Croce rossa 1.000 kg di zucchero, 1.000 kg di dadi e altrettanto latte in polvere. Ci precipitammo dunque a Berna, dove tutti ci aiutarono nel miglior modo⁵⁷.

⁵⁶ *Relazione sull'attività del Comitato svizzero di soccorso operaio, Sezione di Lugano per i rifugiati*, Lugano, 12.5.1946, in Asti, Fondo Guglielmo Canevascini (Fgc), Comitato svizzero di soccorso operaio, scatola 61, fasc. a («Soccorso operaio svizzero. Sezione di Lugano»).

⁵⁷ Gabriella Meyer, Margherita Zoebeli, *Dal diario di due assistenti sociali svizzere*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1960, n. 61, pp. 44-53. Alcuni passi di questo documento sono citati anche in Broggin, *Terra d'asilo*, cit., p. 329.

La compagna di Margherita in questa impresa, Gabriella Seidenfeld Meyer, era di origine fiumana e veniva da una famiglia ebraica ungherese con connotati politici molto peculiari: lei e le sue due sorelle, Deborah, detta Barbara, e Serena, avevano tutte una densa biografia politica. Dopo aver condiviso, nel corso degli anni Venti, un decennio di militanza all'interno del Partito comunista d'Italia, le loro strade si erano divise in modo traumatico all'inizio degli anni Trenta. Mentre Serena rimaneva nell'organizzazione comunista, Barbara entrava nel movimento trotskista, insieme al suo compagno Pietro Tresso, e Gabriella si avvicinava con Ignazio Silone, al quale fu legata sentimentalmente per circa dieci anni, all'antifascismo socialista. Gabriella acquisì il cognome Meyer, nella prima metà degli anni Trenta, grazie a un «matrimonio bianco» con il tipografo socialista svizzero, Eduard Meyer, per ottenere la cittadinanza elvetica⁵⁸. A uno stratagemma simile ricorse Barbara, sposando nel 1937 un cittadino francese, Elio Stratiesky, per poter accedere alla naturalizzazione francese; la stessa Barbara, come vedremo meglio, lavorerà insieme a Margherita Zoebeli alla ricostruzione civile dell'Italia postbellica. Ma andiamo con ordine.

Intervenendo in Val d'Ossola, Margherita si affacciava per la prima volta in Italia, seppure lontana da Rimini, dove passerà la seconda parte della sua vita. In una relazione redatta dalla piccola delegazione del Soccorso operaio svizzero di ritorno dalla Val d'Ossola, si descrivevano l'incontro in mezzo alla neve con «i primi profughi, partigiani dall'aspetto patito, vestiti miseramente, alcuni leggermente feriti». E tuttavia la giovinezza dei combattenti, il loro armamento variegato, i nastri rossi che ornavano le pur lacere uniformi richiamavano un'atmosfera da «wildwest», non priva di elementi suggestivi. La situazione alimentare era tragica, da tre settimane mancava il pane, da mesi il sale. In una riunione svoltasi a Varzo, piccolo comune nei pressi di Domodossola, le giovani soccorritrici svizzere esposero al comando partigiano le prime linee di intervento:

Noi confermiamo la nostra volontà di portar aiuto, a condizione che il soccorso sia distribuito fra tutte le correnti politiche, ciò che ci viene assicurato. Il nostro progetto, di organizzare a Varzo una distribuzione di minestra [attraverso l'installazione di una cucina popolare] viene accolto con entusiasmo. Vista l'incertezza della situazione, proponiamo inoltre di portare con

⁵⁸ Cfr. Sara Galli, *Le tre sorelle Seidenfeld: donne nell'emigrazione politica antifascista*, Firenze, Giunti, 2005, pp. 199, 208n; Dogliani, «Une camarade de route»: Margherita e Rimini nel mondo di Barbara Seidenfeld, cit., p. 43.

noi una quantità di legumi secchi, della frutta secca, delle minestre Maggi ecc., di confezionare dei pacchi e mandar questi in seguito nelle valli laterali. L'idea trova l'approvazione di tutti i presenti. Finita la seduta, apriamo i sacchi di viveri portati con noi. [...] Tutti parlano con orrore dell'avvicinamento della legione Muti⁵⁹.

In effetti non ci fu tempo per fare quasi nulla. Poco più tardi, durante la ritirata generale delle bande partigiane lungo la Val Formazza verso la Svizzera, Fernando Santi, segretario della sezione di Lugano del Soccorso operaio, ricordava l'incontro con una giovane assistente sociale zurighese:

io mi trovavo al Passo di San Giacomo, col compagno Tibaldi presidente della Giunta col quale, ultimi, lasciammo l'Ossola. Un giorno vidi giungere al nostro posto di confine l'amico Odoardo Masini e la gentile signorina Margaret che aveva salito con grande fatica l'alto passo e che ci portarono tre *Rucksäcke* pieni di pere secche nonché un po' di biscotti, sigarette e due maglie di lana. Il tutto venne da me, d'accordo con Tibaldi, distribuito ai partigiani: ai pochi che erano in linea ancora ed a quelli che giungevano affamati e stremati dopo lunghe marce attraverso la neve⁶⁰.

Erano i monti, aspri e privi di sentieri, della Val d'Ossola, che si valicavano a fatica specie in inverno. L'importanza della vicenda ossolana, al di là degli aspetti spesso epici e temerari dell'intervento di aiuto, risiede nel fatto che in quella occasione il Soccorso operaio svizzero impostò, per la prima volta, un vero e proprio lavoro di assistenza verso una comunità italiana, rivolto non solo ai partigiani ma a intere famiglie della Val d'Ossola che a centinaia avevano abbandonato le loro case in fretta e furia, il più delle volte con i soli indumenti che vestivano. Si trattò, insomma, di una esperienza particolarmente significativa, perché anticipava temi e problemi di quella che sarebbe stata l'attività post-bellica del Soccorso operaio.

Proprio per far tesoro di quelle vicende che si stavano vivendo in presa diretta, nell'ottobre 1944 la sezione zurighese indisse un primo incontro seminariale

⁵⁹ *Una delegazione del Soccorso operaio svizzero in Val d'Ossola*, estratto dal "Bollettino del Soccorso operaio svizzero", Zurigo, 7 novembre 1944, in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi all'attività svolta con il Soccorso operaio svizzero, Anni 1944-1948.

⁶⁰ Lettera di F. Santi a W. Stocker, segretario del Partito socialista svizzero, Lugano, 21.12.1944, in Asti, Fgc, Comitato svizzero di soccorso operaio, scatola 61, fasc. a («Soccorso operaio svizzero. Sezione di Lugano»).

sull'assistenza nel dopoguerra. La riflessione dei quaranta operatori coinvolti ruotò naturalmente intorno a quello che stava accadendo appena oltre confine e trovò espressione nella proposta di organizzare in Ticino una colonia per accogliere alcune decine di bambini ossolani. L'iniziativa avrebbe avuto anche lo scopo di formare educatori e assistenti sociali «disposti a dedicarsi domani in Italia ad una attività assistenziale nei quadri e secondo le direttive del Soccorso operaio svizzero»⁶¹.

Il progetto venne accolto dal segretariato centrale di Zurigo e Régina Kägi incaricò la sezione di Lugano di cercare in Ticino un luogo adatto ad ospitare la colonia, che sarebbe stata diretta da una delle sue migliori collaboratrici, Margherita Zoebeli. Il progetto, che in novembre sembrava a un passo dal realizzarsi, tramontò però improvvisamente, a causa del fatto che la Croce rossa decise per una destinazione diversa dei bambini ossolani⁶².

Subito dopo, tra la fine del 1944 e l'inizio dell'anno successivo, Margherita fu inviata dalla centrale zurighese in Francia, per organizzare aiuti alla popolazione della zona mineraria di Saint-Étienne. Il suo compito, che si inseriva all'interno di un ampio intervento umanitario nella regione Rodano-Alpi con particolare attenzione al capoluogo, Lione, e alla città di Saint-Étienne, consisteva soprattutto nell'installare una «casa» per bambini orfani della Resistenza o provenienti da famiglie di deportati. Così, infatti, scriveva Régina Kägi nel febbraio 1945:

Mademoiselle Margrit Zöbeli de Zurich, assistante sociale, est chargée par notre organisation de collaborer dans nos œuvres de secours à Lyon et à St. Etienne, mais, avant tout, de tâcher à installer un hôte d'enfants surtout pour les orphelins des membres de la Résistance ou des orphelins des sinistrés ou déportés⁶³.

La dirigente del Soccorso operaio svizzero pregava le autorità competenti francesi di aiutare la loro operatrice nella ricerca di un edificio appropriato per la colonia, mentre mobilio, biancheria e tutto il necessario per la vita quotidiana della nuova struttura sarebbe stato a carico dei sindacati elvetici.

⁶¹ Lettera di F. Santi a W. Stocker, Lugano, 21 dicembre 1944, cit.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Régina Kägi-Fuchsmann, secrétaire générale de l'Œuvre suisse d'entraide ouvrière, *Attestation pour Margrit Zöbeli*, Zürich, 24.2.1945, in Bgr, Amz, Corrispondenza.

Erano ormai diversi anni che Margherita Zoebeli e Régina Kägi lavoravano a stretto contatto e, della dirigente socialista, Margherita poteva dirsi una vera e propria allieva. Kägi-Fuchsmann era, infatti, una protagonista di primo piano del movimento operaio svizzero e apparteneva a una generazione precedente rispetto a Zoebeli. Nata nel 1888, Régina aveva iniziato il suo impegno sociale giovanissima, già nel primo decennio del Novecento, fondando una lega antialcolista e confrontandosi dunque con uno degli aspetti più duri e degradanti della vita operaia e popolare di quegli anni. Successivamente si era occupata di educazione professionale e aveva intensificato la sua militanza nel movimento socialista elvetico, fino a quando nel 1932, all'interno del nascente Soccorso operaio svizzero, le era stata affidata la direzione dell'Aiuto proletario all'infanzia, creato dalle donne socialiste di Zurigo. Nel 1936 era stata nominata segretaria generale del Sos. Negli anni successivi, con il diffondersi dell'antisemitismo in Europa, accentuò l'impegno di questa istituzione nei confronti dei rifugiati ebrei, non solo tedeschi, ma anche italiani e austriaci. Contestualmente, durante la guerra civile spagnola, Régina Kägi e le sue collaboratrici moltiplicarono gli sforzi per evacuare i bambini e aiutare i rifugiati che affluivano nelle zone ancora sotto il controllo repubblicano. Dopo la caduta della Repubblica spagnola, il Soccorso operaio svizzero continuò ad aiutare i combattenti e i civili che si erano rifugiati nel sud della Francia. In quegli stessi campi sarebbero affluiti, all'inizio della Seconda guerra mondiale, altri profughi di diverse nazionalità, che fuggivano di fronte all'avanzata delle truppe tedesche.

Nei primi anni Quaranta, con amici e compagni attivi nella Resistenza francese, Régina Kägi lanciò per la prima volta l'azione di soccorso denominata «pacco svizzero», un imballaggio con forniture e utensili domestici, che diventerà in tutta Europa il simbolo della Svizzera umanitaria e della solidarietà operaia elvetica. Tra il 1944 e il 1945 fu, infine, una delle promotrici del Dono svizzero per le vittime della guerra, l'iniziativa confederale volta a contribuire alla ricostruzione europea (di cui meglio si dirà nei paragrafi successivi). Ma quello che qui importa sottolineare è il fatto che in tutti i principali interventi da lei coordinati come segretaria generale del Soccorso operaio svizzero – in Spagna, Francia e Italia – Régina Kägi coinvolse sempre, e con compiti di responsabilità, la giovane Zoebeli, che giudicava essere un elemento indispensabile⁶⁴.

⁶⁴ Sul percorso di Kägi, è utile la documentazione raccolta in Bgr, Amz, Carte diverse, Articoli in morte di Régina Kägi-Fuchsmann.

Tra il 1944 e il 1948, come dirigente del Soccorso operaio e del Dono svizzero, Régina Kägi visitò buona parte dell'Europa martoriata dalla guerra. Attraversò la Francia centro-settentrionale, giungendo fino all'estremo orientale dell'Alsazia, si recò in Italia, fermandosi a Milano e visitando diverse località poste sulla Linea gotica (da Rimini a Marzabotto), fu infine a Innsbruck, in Austria, dove come a Milano e a Rimini venne fondato, grazie agli aiuti svizzeri, un centro sociale e pedagogico⁶⁵. Régina avrebbe lasciato la segreteria del Soccorso operaio nel 1951, rimanendo comunque in prima fila nell'aiuto ai paesi in via di sviluppo. Negli ultimi anni di vita raccolse i suoi ricordi in un libro, *La compassion non basta*, nel quale sintetizzava la propria esperienza di vita e di lavoro con queste parole conclusive: «i sentimenti e la pietà sono insufficienti se non provocano l'azione»⁶⁶.

In Francia, Margherita lavorò alcuni mesi, perfezionando sul campo la propria preparazione, che verrà coronata con un diploma di assistente sociale «d'après-guerre» ottenuto a Zurigo nell'autunno 1945⁶⁷. In quella fase infatti (e precisamente a partire dal 1943-1944, ormai al delinearsi della sconfitta dell'Asse) il Soccorso operaio e la Scuola superiore di studi sociali di Zurigo stavano investendo risorse umane ed economiche nella formazione di assistenti sociali destinati a mettere in atto in un vicino futuro, nei paesi usciti dall'esperienza bellica, progetti di ricostruzione materiale, culturale e civile. La pronta collaborazione con le popolazioni locali e la loro più rapida emancipazione erano i capisaldi che sorreggevano questi progetti⁶⁸.

L'attività del Soccorso operaio svizzero si sarebbe articolata lungo tre filoni principali, tra loro naturalmente intrecciati: il soccorso ai bambini (*Kinderhilfe/Secours aux enfants*), il soccorso ai rifugiati politici (*Flüchtlingshilfe/Secours aux réfugiés politiques*) e il soccorso post-bellico (*Nachkriegshilfe/Secours d'a-*

⁶⁵ Régina Kägi-Fuchsmann, *Que faire? Quoi faire?*, in "Entraide. Bulletin mensuel de l'Œuvre suisse d'entraide ouvrière", a. II, 1948, n. 3-4, p. 3. Per una rapida panoramica sugli interventi compiuti in Europa dal Soccorso operaio svizzero durante la segreteria della Kägi: *Une nouvelle année a passé, féconde en travail et en réalisations constructives*, in "Entraide. Bulletin mensuel de l'Œuvre suisse d'entraide ouvrière", a. II, 1948, n. 10-11, pp. 8-10.

⁶⁶ Régina Kägi-Fuchsmann, *Das gute Herz genügt nicht: mein Leben und meine Arbeit*, Zürich, Ex Libris, 1968.

⁶⁷ Si veda l'attestato di partecipazione di Margrit Zöbeli al *Cours de formation d'auxiliaires pour le travail d'assistance sociale d'après-guerre*, seguito nel periodo 14 agosto-30 ottobre 1944, a Zurigo (Bgr, Amz, Carte diverse, Documenti personali e di identità).

⁶⁸ Œuvre suisse d'entraide ouvrière, *Solidarité, reconstruction. Rapport d'activité pour la période du 1^{er} octobre 1944 au 30 septembre 1945*, Zürich 1945.

près-guerre)⁶⁹. I primi due erano già stati sperimentati nei dieci anni precedenti, mentre il lavoro di ricostruzione civile era legato al nuovo scenario europeo post 1945.

Dopo l'esperienza compiuta in Francia, Margherita Zoebeli si dichiarò disponibile a continuare lo stesso tipo di lavoro in Italia. È in questa veste che nel dicembre 1945 Margherita giunse a Rimini a capo di una *équipe* che il Soccorso operaio inviò su richiesta del sindaco della città romagnola, il socialista Arturo Clari, perché installasse in poco tempo una struttura baraccata capace di accogliere un centro di assistenza per gli orfani, una scuola materna e un centro sociale.

Come anticipato, l'unità operativa dedicata al soccorso post-bellico (*Nachkriegshilfe/Secours d'après-guerre*) venne istituita dalla centrale zurighese del Sos nei primi mesi del 1944. La branca dedicata all'intervento in Italia, affidata come logico alla sezione ticinese, entrò in funzione nel giugno 1944, con sede a Lugano presso la Federazione lavoratori edili⁷⁰. Se fino all'estate 1945 i principali interlocutori del Soccorso operaio erano stati il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia e il Governo militare alleato, nei mesi successivi acquistò importanza crescente nell'azione di collegamento tra Italia e Svizzera il nuovo Ministero dell'Assistenza post-bellica, istituito nel giugno 1945 e affidato alla guida dell'azionista Emilio Lussu, già dirigente di Giustizia e Libertà accanto a Carlo Rosselli durante l'esilio a Parigi.

Come vedremo, a emergere in tutta la sua importanza era quello che veniva definito il «problema educativo» del dopoguerra. Non è dunque un caso che i «centri sociali» e le «case per i bambini» abbiano rappresentato le opere più importanti e durature realizzate dall'intervento svizzero. Come capitò a Rimini, gli uni e gli altri erano spesso sovrapposti: gli asili per l'infanzia, cioè, erano pensati come veri e propri centri di assistenza aperti a tutta la comunità. E per questo si diffusero quasi ovunque arrivasse la solidarietà svizzera⁷¹.

A Milano, dove una *équipe* del Soccorso operaio giunse il 3 maggio 1945 (cioè pochi giorni dopo la Liberazione), venne istituito il primo Asilo italo-

⁶⁹ Nel corso del 1946 questa unità d'intervento, ufficialmente istituita nella prima metà del 1944, sarebbe stata ridenominata «ricostruzione» (*Wiederaufbau/Reconstruction*). Le prime due unità operative, quelle dedicate ai bambini e ai rifugiati politici, erano in funzione fin dagli anni Trenta.

⁷⁰ "Bollettino" del Comitato svizzero di soccorso operaio, Sezione per il soccorso nel dopoguerra, a. I, 1945, n. 2. Il bollettino, pubblicato dal segretariato centrale, è datato: Zurigo, 6.4.1945.

⁷¹ Comitato svizzero di soccorso operaio – Sezione di Lugano per il soccorso nel dopoguerra, *Resoconti e documenti sulla situazione dell'Alta Italia*, Lugano, 20.4.1945 e 23.4.1945.

svizzero sul territorio italiano. Ma molti altri asili nacquero in collaborazione con il Soccorso operaio o con altre organizzazioni umanitarie, come la Croce rossa e la Caritas: a Torino, Brescia, Bergamo, Varese, Treviso, Ferrara, Massa, Civitavecchia, Lanciano.

In Romagna, all'inizio del 1946, fu eretta dal Soccorso operaio quella che sarebbe stata destinata a diventare la più importante e riconosciuta di queste strutture: il Centro sociale italo-svizzero di Rimini, poi rinominato Centro educativo italo-svizzero (Ceis), costituito inizialmente da un villaggio di tredici padiglioni di legno, che comprendevano: il giardino d'infanzia, un piccolo orfanotrofio, le docce pubbliche, la biblioteca e i laboratori di cucito, calzoleria e falegnameria aperti alla cittadinanza⁷².

Come anticipato, nell'équipe del Soccorso operaio svizzero giunta a Rimini nell'immediato dopoguerra era presente, accanto a Margherita, anche Barbara Seidenfeld. Se Margherita e Gabriella si conoscevano da tempo per il comune impegno nel Soccorso operaio (le abbiamo viste, ad esempio, intervenire insieme in Val d'Ossola nel 1944), Margherita e Barbara si erano incontrate solamente più tardi, a Saint-Étienne nel 1945, mentre Barbara era alla ricerca della verità sul tragico destino del compagno, Pietro Tresso, elemento di spicco della sinistra trotskista, ucciso nel 1943 durante la lotta di resistenza in Francia, probabilmente dagli stalinisti. L'incontro francese con Margherita e il ruolo direttivo ricoperto dalla sorella nelle attività del Soccorso operaio in Italia la portarono ben presto a Rimini. Barbara (ma il suo vero nome – come si è già detto – era Deborah) sarebbe morta a Rimini nel 1978, sulla sua lapide Margherita diede indicazione di scrivere i nomi «Deborah Seidenfeld – Barbara Tresso»⁷³.

L'imperativo ad agire rappresentato dai problemi dell'infanzia nell'Italia uscita dal fascismo e dalla guerra – una azione non solo assistenziale, ma profondamente imperniata sul nesso tra educazione e libertà – avvicinò ben presto Margherita e Barbara anche a Giovanna Caleffi. La Colonia Maria Luisa Berneri entrò in funzione a Sorrento, presso la tenuta di Casa Serena, proprietà dell'intellettuale anarchico Cesare Zaccaria, nell'estate 1951. La colonia non doveva avere scopi «puramente assistenziali», ma si proponeva di assumere i contorni di «un piccolo saggio di azione sociale»⁷⁴.

⁷² "Entraide. Bulletin mensuel de l'Œuvre suisse d'entraide ouvrière", a. II, 1948, n. 10-11, p. 8.

⁷³ Lo ha ricordato l'amica Grazia De Paulis, intervistata a Rimini da chi scrive, il 15 gennaio 2010.

⁷⁴ Giovanna Berneri, *Colonia M.L. Berneri*, in "Volontà", a. VI, n. 2-3, 15 gennaio 1952, pp. 147-149 (in part., p. 148).

Da un punto di vista delle scienze dell'educazione, il "tratto" originale di queste e di altre esperienze socioeducative di quel periodo⁷⁵ risiede nello stimolo impresso agli orientamenti pedagogici di tipo comunitario. Si tratta di "micro-istituzioni" che furono fulcri e punti di riferimento per i primi sviluppi della «scuola attiva» e della «cooperazione educativa» nel nostro paese. Tutto ciò accadeva dopo che – a causa del fascismo – l'Italia era rimasta in buona parte estranea al dibattito (americano ed europeo) su questi temi.

7. L'attività del Dono svizzero in favore dell'Italia

Nel 1944, per decisione del Consiglio federale, venne creato a Berna il Dono svizzero per le vittime della guerra, un ente governativo a cui era assegnato il compito di coordinare e sostenere l'insieme degli aiuti che la Svizzera intendeva portare ai paesi colpiti dalla guerra, in collaborazione con le realtà associative già esistenti, tra le quali il Soccorso operaio. Il Dono si configurava, cioè, come struttura di coordinamento delle organizzazioni assistenziali e di intervento sociale presenti nella confederazione elvetica⁷⁶.

Il lavoro che venne compiuto in Italia – secondo solo a quello compiuto dalla missione italiana dell'Unrra come sforzo economico complessivo – si può dire che fosse stato preparato da tempo, grazie alle informazioni che i numerosi rifugiati italiani in Svizzera avevano fornito alla nascente organizzazione. All'inizio di giugno 1945, il leader socialista ticinese Guglielmo Canevascini si adoperava per ottenere il visto alleato necessario per recarsi in Italia⁷⁷. Uno dei suoi primi incontri fu a Como, con Gabriella Meyer, segretaria della sottosezione del Soccorso operaio svizzero di Milano; una struttura di coordinamento "sul campo"

⁷⁵ Per una "mappatura" di queste «isole» di intervento sociale e di pedagogia laica, si vedano Goffredo Fofi, *Strana gente. 1960. Un diario tra Sud e Nord*, Roma, Donzelli, 1993, e, sulla sua scia, De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*, cit., con particolare riferimento all'introduzione del volume.

⁷⁶ *Message du Conseil fédéral à l'Assemblée fédérale concernant le «Don suisse pour les victimes de la guerre»*, 19.8.1946, in Asti, Fgc, Aiuti all'Italia, scatola 87, fasc. e («Dono svizzero per le vittime della guerra, 1947-1948»). Per quanto riguardava l'intervento in Italia, il Consiglio federale elvetico notava come tra i differenti organismi stranieri impegnati nell'assistenza alla popolazione italiana, il Dono svizzero fosse secondo solamente all'Unrra (p. 27).

⁷⁷ Lettera di Guglielmo Canevascini al segretariato centrale del Soccorso operaio svizzero, Bellinzona, 5.6.1945, in Asti, Fgc, Comitato svizzero di soccorso operaio, scatola 61, fasc. b («Corrispondenza Zurigo-Lugano, 1944-1945»).

che doveva mantenersi in stretto rapporto con la sezione di Lugano presieduta da Canevascini⁷⁸.

Ma come fare a portare gli aiuti là dove ce n'era bisogno? Il problema dei trasporti era tra i più angosciosi. La rete ferroviaria risultava nella maggior parte distrutta; scarseggiavano locomotive e carbone; sulla fornitura di energia elettrica non si poteva fare affidamento. Fortunatamente era in parte utilizzabile la rete stradale, almeno lungo le direttrici principali nord-sud:

I ponti sul Po sono già stati tutti distrutti, ma il traffico si può valere già oggi di ponti di fortuna e di servizi di traghetto, i quali funzioneranno certamente assai meglio domani. Il tratto lungo le strade longitudinali ha maggiormente sofferto in seguito alla distruzione, cui non è stato ancora posto adeguato rimedio, dei ponti lungo gli affluenti del Po (Ticino, Adda, ecc.); ma data la minore entità dei fiumi, si può ritenere che, cessate le operazioni di guerra, si riuscirà a sopperire con ponti provvisori e con mezzi di fortuna. Per utilizzare questa rete stradale, peraltro, non si può far conto su automezzi. Gli autocarri sono stati requisiti, nella quasi totalità, dalle forze d'occupazione e mancano poi il carburante e le gomme.

Come ognuno intende, la difficoltà dei trasporti aggrava il problema dei rifornimenti alimentari per una popolazione densa e prevalentemente urbana, che non ha in luogo sufficiente produzione agricola e che nella sola Lombardia supera i 5 milioni d'abitanti⁷⁹.

Tra i primi progetti finanziati dal Dono svizzero in Italia troviamo la realizzazione di un ospedale di smistamento a Merano e il piano di soccorso alimentare e sanitario portato alla città di Genova⁸⁰.

Molti soldati e civili deportati stavano tornando in Italia dalla Germania, attraverso il Brennero. La stampa e la radio descrivevano le loro condizioni pietose, mentre tanti appelli individuali che giungevano al Dono svizzero rivelavano la situazione di migliaia di persone. Si pensò, dunque, di allestire a Merano un centro sanitario di smistamento, nel quale potessero trovare asilo i più malandati e i più deboli, in attesa di tornare alle loro case.

⁷⁸ Si veda la copia di una lettera a Gabriella Meyer, Bellinzona, 22.6.1945, ivi.

⁷⁹ Comitato svizzero di soccorso operaio – Sezione di Lugano per il soccorso nel dopoguerra, Resoconti e documenti sulla situazione dell'Alta Italia, Lugano, 20.4.1945 e 23.4.1945, in Asti, Fgc, Aiuti all'Italia, scatola 86, fasc. a.

⁸⁰ Asti, Fgc, Aiuti all'Italia, scatola 86, fasc. a. Si veda, inoltre, l'opuscolo dell'Ufficio centrale del Dono svizzero, *L'attività del Dono svizzero in favore dell'Italia*, Berna 1948.

L'estate del 1945 fu per molti il momento del ritorno a casa. Storie epiche, come quella narrata dal marchigiano Primo Bruscoli: «Io sono scappato dalla Germania in bicicletta con altri tre. [...] Con le biciclette rubate ai tedeschi abbiamo fatto all'incirca 900 km, tutti sentieri lungo il Danubio. Dopo, la bicicletta l'abbiamo lasciata a Innsbruck, dove abbiamo trovato due colonne di camion. Una veniva in Italia, eh, veniva a Bolzano»⁸¹. Ai 650 mila soldati italiani liberati dai lager tedeschi, si sommavano i circa 600 mila che provenivano dai campi di prigionia degli Alleati e i 10 mila che rientravano dalla Russia. Per tanti il Brennero era un passaggio obbligato e l'ospedale di Merano un punto d'appoggio importante.

Un soccorso sociosanitario di più larga scala venne messo in campo per la città di Genova, che aveva duramente sofferto per i bombardamenti e che era tradizionalmente legata dal punto di vista commerciale con la Svizzera. Genova, del resto, era stata oggetto di una particolare attenzione e di aiuti clandestini già prima della fine delle ostilità. Oltre a intensificarsi nel capoluogo ligure, la distribuzione di medicinali e strumenti medici si allargò progressivamente a tutta l'Italia centro-settentrionale, fino alla Toscana e alle Marche.

Si realizzarono anche interventi di carattere agricolo, quali l'invio di trattori per l'aratura in Emilia (a Bologna, Medicina e Molinella), e di sostegno all'educazione professionale, pensando specialmente a quei giovani che fra il 1940 e il 1945, a causa delle vicende belliche, non avevano potuto frequentare scuole o corsi di avviamento professionale. Così, ad esempio, il Dono svizzero inviò a Roma il materiale per sedici laboratori completi di falegnameria e meccanica, che vennero distribuiti prevalentemente nel Centro-Sud.

Nel novembre 1945, il responsabile dell'Ufficio regionale per il Piemonte del Ministero dell'Assistenza post-bellica, istituito a Roma pochi mesi prima, scriveva a Guglielmo Canevascini in merito ad alcune direttive ricevute dal ministro Lussu:

Di ritorno da Parigi dove sono stato per incarico del ministro Lussu a trattare questioni relative al rimpatrio dei nostri prigionieri sono passato a Zurigo dove ho avuto colloqui colla signora Kägi. Il ministro Lussu mi aveva pregato nel caso passassi per la Svizzera, di far presente al Comitato di soccorso operaio il suo desiderio che l'aiuto fornitoci dal Dono svizzero avvenisse essen-

⁸¹ Luca Gorgolini (a cura di), *Memorie ritrovate. La vita nei lager nazisti attraverso i ricordi degli internati militari italiani*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 2011, pp. 66-67.

zialmente attraverso detto Comitato. Da Zurigo ho telefonato a Bellinzona per farmi fissare un appuntamento, ma mi si disse che tu ti trovavi a Berna. Dato che avevo un permesso di transito di sole 48 ore non mi è stato possibile venire a Berna⁸².

Ferdinando Ormea proseguiva la sua missiva accennando alla possibilità che il Soccorso operaio, dopo essere intervenuto a Milano e a Genova, potesse dedicare attenzione anche alla situazione di Torino. Citava a questo proposito l'opera di programmazione e assistenza che, in quei mesi, Ada Prospero, già compagna dell'intellettuale antifascista Piero Gobetti, morto nel 1926 in esilio a Parigi, stava provando a impostare all'interno della giunta comunale torinese:

Con la sig.ra Gobetti, vice-sindaco della città, abbiamo preparato un programma dettagliato di aiuti che potrebbero venire dati ai bambini e ai vecchi della nostra città. Quando il vostro delegato verrà da noi ci faremo premura di sottometterglielo. Se tu credi potrò intanto mandartene una copia. La sig.ra Gobetti che va a Parigi nei prossimi giorni per il Congresso internazionale delle donne spera di poterti vedere nel caso le sia concesso il visto di transito. Comunque sarà di ritorno per i primi del mese prossimo e se a tal data si potesse combinare un incontro a Torino saremmo felicissimi⁸³.

Tornando poi ai rapporti tra il Ministero dell'Assistenza post-bellica e il Soccorso operaio svizzero, Ormea esprimeva, anche a nome di Lussu, l'auspicio che si rafforzassero rapidamente:

Ho già detto alla Kägi che se delle difficoltà dovessero sorgere per il permesso d'ingresso in Italia potrei interessare il ministro per cercare di farle superare. Credo sarebbe ottima cosa se la Kägi potesse andare fino a Roma e parlare col ministro Lussu. Lussu sarebbe lietissimo di conoscere personalmente la presidente del Comitato di soccorso operaio. Ti ringrazio fraternamente per tutto l'appoggio che ci stai dando. Sta certo che non lo dimenticheremo mai. Io parto per la Germania nei prossimi giorni ma spero di essere tra breve di ritorno a Torino. Ti terrò costantemente informato sulla nostra azione di assistenza e farò presente ai giornali l'opera che il Comitato di soccorso operaio sta svolgendo a nostro favore⁸⁴.

⁸² Ferdinando Ormea, rappresentante per il Piemonte del Ministero dell'Assistenza post-bellica, a Guglielmo Canevascini, 17.11.1945, in Asti, Fgc, Aiuti all'Italia, scatola 87, fasc. a.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

Nelle settimane successive, con fondi provenienti dal Dono svizzero, si avviò a Torino un programma di assistenza («aiuto in viveri, abiti e scarpe») rivolto a un numero di circa 500 bambini⁸⁵.

8. Lo studio dei problemi dell'infanzia vittima della guerra

L'impatto della guerra sulla scuola italiana – sulla vita e sull'educazione dei bambini, come su tutto il paese – si era fatto più profondo e acuto a partire dal 1943. L'intensificarsi dei bombardamenti angloamericani, per spingere l'Italia ad arrendersi, portò lungo tutta la penisola i devastanti effetti della «guerra totale». I nuovi aeroporti che si erano resi disponibili in Algeria e Tunisia in seguito allo sbarco alleato sulle coste del Nord Africa (novembre 1942) consentirono di pianificare pesanti attacchi contro obiettivi italiani. Per colpa di Hitler e Mussolini, recitavano i volantini lanciati dal cielo dagli Alleati,

il vostro paese sarà esposto al bombardamento, al mitragliamento, alla disorganizzazione più completa. Innumerevoli case finiranno in fiamme, per città e campagne si accumuleranno cadaveri. Freddo d'inverno, infezioni d'estate, sgomento, fame si moltiplicheranno⁸⁶.

Nell'estate-autunno del 1943 si ebbero, da Sud a Nord, alcuni dei bombardamenti più crudeli e devastanti di tutta la guerra⁸⁷.

Il quadro della «guerra totale» venne completato, dopo lo sbarco anglo-americano a Salerno del settembre-ottobre 1943, dalla progressiva ritirata dei nazisti verso Nord e dalla distruzione sistematica degli spazi urbani e rurali di cui le truppe tedesche si resero responsabili, con l'obiettivo di lasciare, davanti all'avanzata degli Alleati, solo «terra bruciata». Era esattamente questa l'espressione usata da un'ordinanza della Wehrmacht del 18 settembre 1943, di poco

⁸⁵ Si veda la corrispondenza tra la sezione ticinese del Soccorso operaio, il Dono svizzero e l'Ufficio regionale per il Piemonte del Ministero dell'Assistenza post-bellica conservata in Asti, Fgc, Aiuti all'Italia, scatola 87, fasc. a.

⁸⁶ Citato da Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale, 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 137-138, poi ripreso anche da Guido Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 12-13 (ma si veda tutto il cap. II, «Terre di nessuno», pp. 11-19).

⁸⁷ Cfr. Leonardo Paggi, *Il «popolo dei morti»*. *La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 145.

successiva, cioè, all'armistizio firmato dal governo italiano con gli angloamericani e annunciato alla nazione da Pietro Badoglio l'8 settembre.

L'afflusso di forze tedesche in Italia, attraverso il Brennero, era diventato massiccio fin dall'agosto '43, in seguito alla deposizione di Mussolini (25 luglio). Per questo, dopo l'armistizio, l'occupazione nazista delle regioni centro-settentrionali, e di quelle meridionali non ancora raggiunte dagli Alleati, fu fulminea, anche a fronte della situazione di completo collasso delle forze armate italiane. È nel contesto di un'Italia già massacrata materialmente e moralmente che cominciarono a fronteggiarsi, lungo successive linee di fortificazione (dalla Linea Gustav alla Linea Gotica), i due eserciti stranieri, mentre tra la popolazione italiana si andavano organizzando forme di resistenza (militari e civili) all'occupazione tedesca.

La «guerra totale» significò per il mondo della scuola «distruzione di gran parte dei locali e del materiale scolastico» e un «abbassamento pauroso del livello materiale e morale della vita degli alunni»⁸⁸. Sono le parole con le quali Antonio D'Andrea, in rappresentanza del Ministero dell'Assistenza post-bellica, relazionò sulla situazione italiana al convegno per l'educazione dell'infanzia che si tenne al *Bureau international de l'éducation* di Ginevra nell'estate 1946. Per dare un'idea delle condizioni materiali in cui la guerra aveva lasciato l'organizzazione scolastica italiana D'Andrea aggiungeva alcuni numeri: 546.126 banchi distrutti, 34.488 cattedre, 29.693 lavagne, 40.226 armadi, 83.988 sedie. Il 33% del materiale esistente prima della guerra era andato distrutto in seguito a essa. Nella stessa proporzione di potevano calcolare i danni e le distruzioni agli edifici scolastici.

Ma il danno più grave apportato dalla guerra alla scuola è il generale abbassamento del livello sociale e cioè il livello materiale e morale della vita. Si pensi che mentre il costo delle merci indispensabili è aumentato del 4000% nei confronti del periodo prebellico, il livello degli stipendi e dei salari è aumentato solo del 1200%. A ciò si deve aggiungere il fenomeno della disoccupazione, che, secondo le più recenti statistiche, si può schematizzare nella cifra di 3 milioni di disoccupati [...].

⁸⁸ Antonio D'Andrea, *L'educazione e l'assistenza dell'infanzia nell'Italia d'oggi*, in "Bollettino dell'assistenza post-bellica", a cura dell'Ufficio studi del Ministero dell'Assistenza post-bellica, a. II, 1946, n. 4-5, pp. 32-34. Poche settimane dopo, come vedremo, D'Andrea avrebbe partecipato al primo Convegno nazionale di studi sull'assistenza sociale, tenutosi a Tremezzo (Como), con una relazione dedicata a *Campi profughi, centri di lavoro, di studio e di educazione professionale*.

Un quadro abbastanza evidente delle condizioni fisiche e morali dell'infanzia in questo dopo guerra e del modo in cui la guerra ha inciso nell'aggravarle, si può fare assai semplicemente, tenendo conto dei dati relativi alla mortalità infantile e ad alcune malattie, da una parte, ed alla delinquenza minorile dall'altra. In Roma, la mortalità infantile, per i bambini da zero a 9 anni riferita a 1000 nati vivi è venuta riducendosi da 123 (nel 1936) a 113 (nel 1940), mentre poi è risalita negli anni della guerra a 149 (nel 1943) ed a 212 (nel 1944). Un decorso analogo ha avuto la mortalità nel primo anno di vita. E se si confronta il minimo raggiunto nel 1939-40 col massimo raggiunto nel 1944, si può dire che essa è raddoppiata. La morbilità per tubercolosi studiata in base ai ricoveri in clinica pediatrica, riferita a 20.000 ricoverati per tutte le malattie, è aumentata nel periodo bellico da 4,9% nel 1939 a 12% nel 1944 e l'aumento riguarda particolarmente le forme acute. [...] Altrettanto impressionanti sono i dati relativi alla delinquenza minorile. La percentuale dei minorenni condannati su quelli denunciati è salita da un minimo dell'11,8% nel 1940 al 24,3% nel 1943⁸⁹.

I dati forniti da D'Andrea confermavano il fatto che il problema fondamentale dell'educazione dell'infanzia in Italia fosse in quel momento un problema di assistenza sociale e che soltanto svolgendo un'intensa azione in tal senso, sia all'interno che all'esterno della scuola, sarebbe stato possibile attuare una concreta ricostruzione e riforma della scuola. Di fronte a una situazione di miseria e avvilitamento, si notavano alcuni segnali in controtendenza, che il rappresentante del Ministero dell'Assistenza post-bellica invitava a valorizzare:

La gravità della situazione ha aumentato sensibilmente da noi l'interesse per questi problemi negli ultimi anni. Si avverte vivamente la necessità di formare dei quadri di assistenti sociali veramente competenti e in questo senso mi si permetta di citare l'opera svolta dal Ministero dell'Assistenza post-bellica, che proprio in questi giorni ha deliberato di istituire un corso di assistenti sociali, al quale si spera di farne seguire altri. Inoltre, lo stesso Ministero ha provveduto a concretare un piano di distribuzione di colonie marine e montane, finanziato in parte e per alcune regioni (la Sicilia) totalmente dal Ministero stesso, che prevede la istituzione di colonie marine e montane diurne e temporanee capaci di accogliere circa 100.000 bambini⁹⁰.

⁸⁹ Ivi, pp. 33-34.

⁹⁰ Ivi, p. 34.

Era in questo contesto, drammatico ma vitale, caratterizzato da fame e macerie ma anche dalla possibilità di una nuova vita istituzionale e civile, che si trovò a operare la sezione italiana delle Sepeg, *Semaines internationales d'études pour l'enfance victime de la guerre*, i seminari internazionali itineranti dedicati allo studio dei problemi dell'infanzia vittima della guerra che, a partire dal 1945, vennero realizzati con la collaborazione finanziaria del Dono svizzero. Due importanti edizioni si tennero per iniziativa di Margherita Zoebeli al Ceis di Rimini nel 1947-48, e ne parleremo nel prossimo capitolo, ma la prima assise si svolse a Zurigo, a soli quattro mesi dalla fine della guerra in Europa. L'invito a parteciparvi giunse al Ministero degli Esteri italiano tra fine aprile e inizio maggio, quando ancora non erano state fissate le date definitive, ma si parlava della volontà di realizzare quell'evento «non appena le circostanze lo permetteranno»⁹¹. Si tratta di un tema fondamentale per introdurre alla seconda parte del volume, dedicata alla ricostruzione post-bellica, e per questo è utile parlarne fin d'ora.

Dal 10 al 22 settembre 1945, dunque, si raccolsero in una sala di Place de la Gare a Zurigo, per iniziativa di Oscar Forel e Thérèse Wagner-Simon, rispettivamente presidente e segretaria generale dell'organizzazione Sepeg, un manipolo di educatori, operatori sociali e sanitari in rappresentanza di diciotto Stati europei, «quasi a simboleggiare nel loro incontro la ferma volontà di riconciliazione delle anime più elette di ogni paese»⁹². Da quel gruppo di lavoro scaturì una *Carta dell'infanzia vittima della guerra* che pose le basi delle realizzazioni e degli incontri degli anni successivi; contemporaneamente venivano fondate sezioni nazionali delle Sepeg in Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Gran Bretagna, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Polonia e Svezia.

La prima iniziativa Sepeg in Italia si tenne a Milano, nel marzo 1946, presso il Centro pedagogico milanese⁹³. La storia di questa istituzione educativa era iniziata all'indomani del 25 aprile 1945, quando Elena Dreher, esponente del

⁹¹ Il dicastero degli Esteri informò subito dell'iniziativa gli uffici della pubblica amministrazione potenzialmente più interessati e segnatamente quelli della Direzione generale della sanità pubblica, presso il Ministero dell'Interno, e quelli del Ministero della Pubblica istruzione (Acs, Mi, Gab, Fascicoli correnti, 1944-1946, b. 126, fasc. 10.976, «Zurigo, Svizzera. Settimana internazionale di studio per l'infanzia vittima della guerra, 1945»).

⁹² Ernesto Codignola, *Le Sepeg e la loro attività in Italia*, testo dattiloscritto, p. 2. Relazione presentata al convegno Sepeg tenutosi a Rimini, presso il Centro sociale italo-svizzero, dal 3 al 13 maggio 1948. Il dattiloscritto è conservato in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis, Documentazione sulle Sepeg.

⁹³ Si veda l'opuscolo di Wanda Tommolini Novi, *Tre anni di vita del Centro pedagogico milanese*, Milano, Sestante, 1948.

Partito d'Azione in contatto con Ada Gobetti, dopo essere stata nominata dal Cln regionale della Lombardia alla guida dell'assessorato all'Assistenza di Milano, radunò intorno a sé un gruppo di amici e compagni per affrontare, insieme con le prime pressanti necessità di carattere assistenziale relative all'infanzia, i problemi più complessivi dell'educazione democratica e della formazione civica. In mezzo alle macerie e dopo gli orrori della guerra sembrava tutto da rifare⁹⁴.

Attorno a Dreher si raccolsero pedagogisti, maestri, medici, avvocati e semplici genitori. Del comitato promotore ebbe la presidenza il sindaco di Milano, il socialista Antonio Greppi, già rifugiato in Ticino nel dicembre '43 poi impegnato in Val d'Ossola con i partigiani delle formazioni Matteotti⁹⁵, il quale si adoperò per superare le prime difficoltà di carattere pratico: la mancanza di una sede operativa e dei necessari stanziamenti economici. Tra i membri del comitato troviamo i docenti universitari Antonio Banfi, preside della Facoltà di Filosofia dell'Università di Milano, e Giovanni Maria Bertin, che in quell'ateneo aveva la cattedra di pedagogia, ma anche alcune donne impegnate da tempo sulla scena pubblica: Maria Caldara, avvocatessa, figlia del primo sindaco socialista di Milano, Emilio Caldara (in carica dal 1914 al 1920), e Giovanna Pagliari, anch'ella avvocato e figlia di un importante esponente del socialismo milanese di inizio secolo (Fausto Pagliari), impegnata come Maria Caldara sul versante dell'infanzia difficile e sugli aspetti sociali delle nuove pedagogie⁹⁶.

Il Centro pedagogico assunse giuridicamente la forma di libera associazione per difendere – pur a prezzo di notevoli sacrifici – la propria indipendenza e per non incespicare «nei meandri della burocrazia e degli ambienti delle scartoffie muffite»⁹⁷. Il suo programma di attività fu fin da subito assai articolato. Si partiva con la consapevolezza di un necessario aggiornamento della cultura pedagogica italiana e dunque si pensò di provvedere alla raccolta di stampa periodica

⁹⁴ Wanda Tommolini, *Il Centro pedagogico milanese*, testo dattiloscritto, p. 1 e ss. Relazione presentata al convegno Sepeg tenutosi a Rimini, presso il Centro sociale italo-svizzero, dal 4 al 14 maggio 1947. Il dattiloscritto è conservato in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis, Documentazione sulle Sepeg. Alcuni riferimenti interessanti alla figura di Elena Dreher si trovano in Carlo Musso, *Un'esperienza educativa laica e democratica*, in *Educazione laica negli anni Cinquanta. Il Villaggio «Sandro Cagnola» alla Rasa di Varese*, Varese, Arterigere, 2010, pp. 9-132.

⁹⁵ Carlo Musso, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del Clnai in Svizzera (1943-45)*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 117.

⁹⁶ Si vedano i riferimenti a Fausto e Giovanna (Giannina) Pagliari e a Emilio e Maria Caldara presenti nell'epistolario di un altro protagonista del socialismo riformista otto-novecentesco: Alessandro Schiavi, *Carteggi. Tomo secondo: 1927-1965*, a cura di Carlo De Maria, presentazione di Dino Mengozzi, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004.

⁹⁷ Tommolini, *Il Centro pedagogico milanese*, cit., p. 2.

internazionale di carattere educativo e di libri di pedagogia e psicologia. Grazie all'aiuto dell'amministrazione comunale venne aperta una sala di lettura e consultazione a disposizione di studiosi, educatori, insegnanti e genitori. Il Dono svizzero inviò libri di testo delle scuole ticinesi e oltre 150 volumi in francese relativi alle ultime novità della scuola attiva; novità dalle quali guerra e fascismo avevano tagliato fuori l'Italia.

Dal punto di vista pratico, vennero creati gruppi associativi scuola-famiglia, costituiti da insegnanti e genitori, per risolvere problemi urgenti di carattere contingente e stabilire una collaborazione reciproca nell'interesse dei bambini. Ma la realizzazione più importante del Centro pedagogico milanese fu senza dubbio quella dell'Asilo italo-svizzero a San Cristoforo, con maestre italiane e svizzere. L'apertura dell'asilo, avvenuta nella seconda metà del 1945, fu una iniziativa congiunta di Gabriella Meyer, delegata del Soccorso operaio svizzero, e di Elena Dreher per il Comune di Milano:

Le difficoltà furono molte e di varia natura, oggi [maggio 1947] tutto è ormai normale e, quello che più consola, i bambini sono irrobustiti e hanno superato stati di nevrosi come conseguenze della guerra e dei bombardamenti. È bene notare che il popolo svizzero consapevole dell'alto privilegio avuto di non aver fatto la guerra ha organizzato per il Centro e Sud Europa un'assistenza ammirevole a tutti i paesi devastati dalla guerra, perché si ristabilissero al più presto dall'immane tragedia, come ha fatto per il Nord Europa la Svezia⁹⁸.

Nella tappa milanese delle Sepeg un piccolo gruppo di studiosi svizzeri, guidato da Forel, insistette sulla necessità di promuovere nuove realizzazioni educativo-assistenziali in Italia. L'appello non rimase inascoltato e poco dopo lo psichiatra Virginio Porta organizzava presso la Croce rossa di Milano un consultorio medico-psicopedagogico, il primo in Italia, presto affiancato da un corso biennale per la preparazione di assistenti psicologi. Presso la nuova struttura, tra il 1946 e il 1947, vennero invitati a parlare su problemi psico-pedagogici ed educativi esperti dello spessore di Carleton Washburne, responsabile della Pubblica istruzione nel Governo militare alleato, che illustrò i metodi delle scuole di Winnetka (sobborgo di Chicago dove negli anni Venti lo stesso Washburne, ispirato da Francis Parker e John Dewey, aveva iniziato una delle più significative esperienze

⁹⁸ Ivi, p. 5.

della scuola attiva)⁹⁹; Jean Piaget, che portò l'esperienza dell'Istituto J.J. Rousseau di Ginevra; Pierre Naville, raffinato intellettuale di origine ginevrina già vicino al movimento surrealista, poi studioso di sociologia del lavoro e ora direttore di un centro di orientamento professionale a Parigi, che relazionò sul dibattito relativo alla riforma scolastica francese e sui problemi dell'avviamento al lavoro; Ernesto Codignola, presidente delle Sepeg italiane, che parlò della Scuola-città Pestalozzi di Firenze.

Sulla scia di questi incontri un gruppo di insegnanti milanesi guidati da Rita Rollier si recò in visita, nel gennaio 1947, alla scuola fiorentina di Codignola, fondata negli ultimi mesi del 1944 (la città era stata liberata in agosto), con l'appoggio della sezione locale del Partito d'Azione. Il progetto pedagogico di Codignola trovò immediata comprensione sia in Washburne e nel Governo militare alleato sia nel console generale svizzero di Firenze, il quale si prodigò largamente allo scopo di consolidare l'esperienza di Scuola-città¹⁰⁰.

Aperta ufficialmente nel gennaio 1945, la «Pestalozzi» sorgeva nel quartiere Santa Croce, in un ambiente sociale povero e degradato, «in cui i ragazzi scorrazzavano a frotte abbandonati a se stessi»¹⁰¹. Il nome stesso, Scuola-città, suggeriva la volontà di formare uomini e cittadini liberi attraverso una organizzazione scolastica fondata sulla comunità di vita e di lavoro, in applicazione del principio democratico dell'autogoverno (da intendersi correttamente come disciplina interiore e non come soggettività ispirata all'arbitrio)¹⁰². Federico Codignola, nipote del fondatore, ha ricordato con efficacia l'atmosfera e i caratteri peculiari di Scuola-città. Era chiamata così perché gli scolari

dovevano amministrare se stessi sull'esempio di una vera e propria città.

Quindi nella scuola c'era un sindaco, una giunta comunale, gli assessori alla

⁹⁹ Washburne (1889-1968) rimase a Winnetka fino al 1943, quando l'autorità militare lo inviò in Italia a dirigere la Sottocommissione alleata per l'istruzione pubblica. In Italia Washburne è noto soprattutto per essere stato l'ispiratore dei primi programmi scolastici dopo la Liberazione. Cfr. Enrico Bottero, *Il metodo di insegnamento: i problemi della didattica nella scuola di base*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 147.

¹⁰⁰ Ernesto Codignola, *Scuola-Città Pestalozzi. Educazione e iniziativa individuale*, testo dattiloscritto, pp. 1-2. Relazione presentata al convegno Sepeg tenutosi a Rimini, presso il Centro sociale italo-svizzero, dal 4 al 14 maggio 1947. Il dattiloscritto è conservato in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis, Documentazione sulle Sepeg.

¹⁰¹ Ernesto Codignola, *Educazione liberatrice*, seconda edizione rielaborata, Firenze, La Nuova Italia, 1947, p. 248.

¹⁰² Per una sintesi sulle sue origini, si veda l'opuscolo *La Scuola-Città Pestalozzi (1944-1979)*, Firenze, Il nostro piccolo mondo, 1979.

pulizia, alla biblioteca, all'organizzazione delle classi, al teatro. Era una città organizzata dai bambini. Io ricordo stupende campagne elettorali, e durissime, perché naturalmente i ragazzi si trattano male più di noi. [...] Era proprio una scuola fatta dai ragazzi. E quasi tutti, all'inizio, erano ragazzi sbandati, rimasti senza casa per i bombardamenti, spesso senza più genitori. [...] Adriano Olivetti li ospitava nelle colonie Olivetti a Bocca di Magra. C'erano tanti intrecci...

Erano «impressionanti» – sempre secondo le parole di Federico Codignola – la radicalità e l'impegno con cui questi intellettuali e organizzatori culturali si dedicavano ai problemi dell'educazione nello sforzo di riscattare la società italiana dal fascismo¹⁰³.

La scuola fiorentina di Codignola e quella riminese della Zoebeli furono esperienze parallele e si trovarono di fronte gli stessi ostacoli. Già nell'autunno 1944, ad esempio, Codignola aveva individuato la necessità di «un faticoso e amorevole tirocinio rieducativo» degli insegnanti, per rivitalizzare la scuola italiana, annichilita da vent'anni di fascismo, a forza di trovate reclamistiche e propagandistiche, audizioni radiofoniche, adunate, conferenze di regime e lavori campestri¹⁰⁴.

Il convegno Sepeg di Milano pose le basi per i successivi incontri internazionali. Il riferimento non è solo a quelli organizzati al Ceis di Rimini nel 1947-1948, di cui si dirà in dettaglio nel prossimo capitolo, ma anche agli appuntamenti Sepeg che vennero organizzati a Napoli nella primavera 1949, in Sardegna (Cagliari) l'anno successivo, infine a Cosenza nel maggio 1951, con i quali si puntò l'attenzione sulla condizione *dei* Sud d'Italia.

In collaborazione con l'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo (Unla) – una associazione nata tra Roma e Matera nel 1947-1948, presieduta da Francesco Saverio Nitto e diretta dalla pedagogista Anna Lorenzetto¹⁰⁵ –, le Sepeg e il Dono svizzero favorirono l'istituzione di oltre trenta «centri di cultura popolare» disseminati nelle regioni meridionali. Si stabilirono dei piani di assistenza all'infanzia che poggiavano su inchieste sociali minuziose e che pre-

¹⁰³ Federico Codignola, *Quei ragazzi della Nuova Italia*, intervista a cura di Gianni Saporetto, in «Una città», 2003, n. 114, poi ripubblicata sulla stessa rivista: 2011, n. 188, pp. 40-43.

¹⁰⁴ E. Codignola, *Smobilitiamo la scuola*, in «Corriere di Firenze», 19 ottobre 1944.

¹⁰⁵ Cfr. Simone Misiani, *Meridionalismo e politiche per l'educazione. Per una storia dell'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo, 1947-53*, in Giuliana Gemelli, Girolamo Ramunni, Vito Gallotta, *Isole senza arcipelago. Imprenditori scientifici, reti e istituzioni tra Otto e Novecento*, Bari, Palomar, 2003, pp. 285-331.

vedevano la creazione di centri medico-psico-pedagogici, di case d'accoglienza per l'infanzia abbandonata, la formazione di assistenti sociali ed educatori¹⁰⁶.

Già a Napoli, poi in Sardegna, ma soprattutto a Cosenza si registrò un crescente appoggio a queste iniziative da parte sia delle istituzioni pubbliche nazionali e internazionali sia degli ambienti culturali interessati all'intervento educativo e sociale. Fu così possibile raccogliere fondi economici consistenti e avviare quella che si sarebbe potuta delineare – secondo le parole del presidente Sepeg Oscar Forel – come una «rivoluzione silenziosa e pacifica» a favore dell'Italia meridionale, capace di intrecciare aspetti culturali ed economici: una battaglia contro lo scoraggiamento, l'incuria, la miseria morale e materiale e a favore del recupero agricolo delle terre abbandonate.

Ma dopo l'incontro di Cosenza del 1951, l'organizzazione Sepeg si sciolse, ritenendo ormai concluso quel lavoro di stimolo, assistenza e formazione che era strettamente legato all'emergenza del dopoguerra. La solidarietà internazionale si ritirava, confidando che la rinascita del Sud potesse proseguire trovando energie e risorse all'interno del contesto nazionale italiano.

¹⁰⁶ Oscar Forel, *La Sepeg de Cosenza (Calabre). 6-14 mai 1951*, in "The Bulletin of the World Federation for Mental Health", 1951, n. 3, pp. 100-108.

Parte seconda

Ricostruire dalle basi:
lavoro sociale, educazione, autonomie

Capitolo 3

L'arrivo in Italia di Margherita Zoebeli e Barbara Seidenfeld e la fondazione del Centro educativo italo-svizzero di Rimini

1. Il soccorso a Rimini

Al termine della Seconda guerra mondiale le condizioni della città romagnola erano tragiche. Durante il 1944, infatti, il territorio riminese aveva assunto un carattere strategico nell'ambito della campagna militare in Italia. Per gli Alleati, che avanzavano da sud verso la barriera appenninica tosco-emiliana e tosco-romagnola, trasformata dalle forze tedesche in ritirata in un sistema difensivo noto come Linea Gotica, l'area costiera e l'entroterra di Rimini rappresentavano una sorta di ideale «porta di ingresso» alla Pianura padana.

Per questo, Rimini aveva subito quasi quattrocento raid aerei nel giro di undici mesi e solo il 10-15% degli edifici si era salvato dalle bombe¹. I bombardamenti alleati erano cominciati il 1° novembre 1943 ed erano proseguiti fino alla liberazione della città, il 21 settembre 1944, provocando lo sfollamento quasi completo della cittadinanza: il centro urbano di Rimini contava allora 36.170 abitanti, di cui si stimava che circa 35.000 fossero sfollati in cerca di rifugio nei paesi limitrofi e nella vicina Repubblica di San Marino². Chi era rimasto in città aveva vissuto per mesi nelle gallerie e nei rifugi, ridotto a nutrirsi di quel poco che si trovava in giro. Rimini era stata ridotta a una città fantasma.

¹ *Rimini risorge!*, numero speciale del mensile "Ripresa nazionale" dedicato alla ricostruzione di Rimini, a. II, 1949, n. 8-9, p. 255 e ss. Per una messa a punto storiografica, Angelo Turchini, *La distruzione di Rimini (1943-1944) e la ricostruzione*, in Vera Zamagni (a cura di), *Sviluppo economico e trasformazione sociale a Rimini nel secondo Novecento*, Rimini, Capitani, 2002, pp. 17-51.

² Appunto del Comune di Rimini, Divisione servizi demografici e statistici, febbraio 1945, in Acs, Acc, bobina 1288C, fasc. «Comune di Rimini». La popolazione complessiva del Comune di Rimini era di poco inferiore alle 70.000 persone.

Anticipato dai terribili bombardamenti aerei e navali, il passaggio del fronte lungo i successivi bastioni della Linea Gotica (dal fiume Conca al Marecchia) aveva poi inflitto gravissimi danni a quasi tutti i comuni del circondario. L'allontanamento forzato dai propri poderi di tante famiglie coloniche aggravava la situazione socioeconomica di tutto il territorio, compromettendo in particolare la produzione agricola e l'allevamento. Molti contadini erano stati costretti ad abbandonare sul posto masserizie, provviste e bestiame³.

Per i primi interventi pubblici di soccorso fu necessario attendere il novembre 1944, quando un piano d'azione ancora provvisorio fu concordato tra il Ministero dell'Interno e il Governo militare alleato. Il gabinetto del ministro dell'Interno, Ivanoe Bonomi, segnalava alla Direzione generale dell'amministrazione civile

le tristi condizioni in cui versa la popolazione di Rimini in conseguenza delle sistematiche devastazioni compiute dalle truppe tedesche in ritirata che hanno lasciato la città priva di ogni risorsa. Poiché tra i provvedimenti di carattere urgente s'impone in special modo quello della distribuzione di soccorsi finanziari alle famiglie maggiormente colpite, si prega codesta Direzione generale di voler inoltrare con tutta sollecitudine alle competenti autorità alleate opportuna proposta perché siano all'uopo erogati al più presto 5-6 milioni di lire da prelevarsi sui fondi di questo Ministero⁴.

Pochi mesi dopo, il sindaco di Rimini, Arturo Clari, designato alla guida della città dal Comitato di liberazione nazionale, rendeva con poche parole il «quadro di rovine e di patite sofferenze» che si trovava di fronte chi attraversasse la città e le campagne: «E se la nostra regione ha provato in misura così tremenda i danni della guerra, Rimini nella città e nel territorio, per le subite enormi rovine, può dirsi più di ogni altra la martire fra le consorelle italiane»⁵.

Il centro cittadino e i piccoli comuni rurali e collinari rientravano lentamente in comunicazione tra loro. Tuttavia, molte comunità rimasero a lungo isolate per

³ Relazioni del Comando generale dei carabinieri al Ministero dell'Interno, in Acs, Mi, Gab, Fascicoli correnti, 1944-1946, b. 103, fasc. 8734 («Romagna, relazioni, 1945»). Cfr., anche, Elena Cortesi, *L'odissea degli sfollati. Il Forlivese, il Riminese e il Cesenate di fronte allo sfollamento di massa*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2003.

⁴ Nota del Gabinetto del Ministero dell'Interno alla Direzione generale dell'amministrazione civile, Roma, 8.11.1944, in Acs, Mi, Gab, Fascicoli correnti, 1944-1946, b. 62, fasc. 5195 («Rimini. Soccorso finanziario alle popolazioni, 1944»).

⁵ Arturo Clari, sindaco di Rimini, a Fernando Tortorici, prefetto di Forlì, Rimini, 27.6.1945, in Asfo, Prefettura, Archivio di Gabinetto, b. 452, fasc. 70.

la situazione disastrosa della rete stradale secondaria, che non aveva beneficiato di quei lavori di ripristino e manutenzione destinati dagli Alleati, per stringenti ragioni militari, alle arterie principali.

La situazione alimentare della popolazione cominciò a migliorare lentamente nei primi mesi del 1945, quando il Governo militare alleato si convinse a concedere maggiori permessi di transito per i trasporti, permettendo dunque l'importazione di grano e legumi dalle regioni meridionali. Tuttavia, i permessi di trasporto concessi dagli Alleati a singoli commercianti finirono per favorire anche speculazioni personali, che l'Ufficio approvvigionamenti del Comune di Rimini rilevò tempestivamente. L'amministrazione comunale decise dunque di farsi carico di organizzare e monitorare la distribuzione e i consumi⁶.

Nel febbraio 1945, circa 15-20 mila riminesi erano già rientrati in città, iniziando subito con mezzi di fortuna la ricostruzione delle proprie abitazioni. Le fornaci della zona, però, erano perlopiù fuori uso e mancavano mattoni e materiali edili. La distruzione degli impianti elettrici e di produzione del gas costringeva a un continuo consumo di benzina e gasolio, che lasciavano un odore acre nell'aria⁷. Nonostante la buona volontà della cittadinanza e l'attivismo dell'amministrazione comunale farcela da soli era impossibile.

Quella primavera, mentre si stavano ancora stabilendo gli accordi tra il governo italiano e il programma di aiuti internazionali predisposto da Stati Uniti e paesi alleati (*Unrra-United nations relief and rehabilitation administration*)⁸, il sindaco Clari non restò in attesa di indicazioni ministeriali e fece appello direttamente al Soccorso operaio svizzero, sapendo di poter contare su alcuni canali politici interni al mondo del socialismo democratico e riformista. La sua richiesta di intervento – relativa, in primo luogo, alla realizzazione di una struttura di ricovero e assistenza destinata ai bambini colpiti dalla guerra – venne immedia-

⁶ Nota del Comune di Rimini, Ufficio approvvigionamenti, al Governatore militare alleato di Rimini, 22.1.1945, in Acs, Acc, bobina 1288C, fasc. «Comune di Rimini».

⁷ Acs, Mi, Gab, Fascicoli correnti, 1944-1946, b. 69, fasc. 5702 («Rimini. Situazione generale del Comune, 1945»).

⁸ L'organizzazione internazionale denominata *United nations relief and rehabilitation administration*, che raccoglieva una quarantina di Stati, era sorta nel novembre 1943, a Washington, per fornire aiuti alle popolazioni colpite dalla guerra nei paesi passati sotto il controllo degli Alleati. In Italia, l'opera di assistenza e fornitura (alimentare, medica, energetica, ecc.) dell'Unrra fu regolata da due successivi accordi con il governo italiano siglati in data 8 marzo 1945 e 19 gennaio 1946. Solamente, più tardi, nel maggio 1946 venne costituito il Comitato amministrativo soccorso ai senzatetto (Casas), per l'attuazione del programma di ricostruzione edilizia concordato tra il governo italiano e la stessa Unrra. Cfr. *United nations relief and rehabilitation administration, L'Unrra aiuta l'Italia*, Roma 1946.

tamente accolta dal segretariato centrale di Zurigo, anche grazie alla mediazione del sindaco di Milano, Antonio Greppi, compagno di partito di Clari⁹.

Entrambi venivano dall'esperienza del riformismo prefascista e militavano ora nel Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup); due anni più tardi, al momento della scissione socialdemocratica, si sarebbero ritrovati insieme nel nuovo partito guidato da Giuseppe Saragat¹⁰. Come si è accennato nel capitolo precedente, Greppi aveva trovato rifugio, alla fine del 1943, nella Svizzera italiana, entrando in stretto contatto con un altro socialista riformista di lungo corso: il consigliere di Stato del Cantone Ticino Guglielmo Canevascini, dirigente del Partito socialista ticinese e figura-chiave nell'organizzazione degli interventi di soccorso verso l'Italia¹¹.

Su proposta del Soccorso operaio, il Dono svizzero appoggiò l'idea di realizzare un «centro sociale ed educativo» a Rimini, stanziando a questo scopo 470 mila franchi e incaricando lo stesso Sos di procedere con una propria squadra di lavoro e propri tecnici¹². La costruzione del Ceis funse da moltiplicatore nei confronti della solidarietà elvetica, dal momento che venne accompagnata da altri interventi finanziati dal Dono svizzero: all'incirca negli stessi mesi arrivò, infatti, a Rimini il necessario per 200 posti letto ospedalieri (arredamento e strumentazione) e si pensò alla realizzazione di «un ospedalino baraccato» per maternità, completo di tutto il materiale interno¹³.

Nel complesso la nascita del Ceis rappresentò il frutto di una collaborazione molto stretta fra il Comune di Rimini e il Soccorso operaio, in un contesto segnato da ben precise situazioni storiche vissute dalla città. Molti si chiedevano

⁹ *Al nostro Villaggio. Riflessioni di Margherita Zoebeli*, in occasione del premio conferitole dalla Fondazione Brandenberger, testo ciclostilato, Centro educativo italo-svizzero, Rimini 1995, in Bgr, Amz, Scritti e appunti, Pubblicazioni contenenti interviste, discorsi e scritti di M. Zoebeli.

¹⁰ Sulla posizione di Greppi (1884-1982), cfr. Carlo Vallauri, *Greppi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 59, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 2003, *ad nomen*; l'adesione allo Psdi di Clari, che era nato nel 1862 e si era laureato in medicina a Bologna nel 1888, è confermata dai dati del servizio elettorale del Comune di Rimini per le politiche del 1948 e per le amministrative del 1951.

¹¹ Durante la Seconda guerra mondiale, come si ricorderà, Canevascini organizzò l'azione antifascista ticinese e sviluppò l'aiuto ai profughi creando la sezione luganese del Comitato svizzero di soccorso operaio. Alcuni cenni ai rapporti di collaborazione e amicizia che si stabilirono tra Canevascini e Greppi nel corso degli anni Quaranta emergono dalla monumentale biografia scritta da Valsangiacomo Comolli, *Storia di un leader. Vita di Guglielmo Canevascini*, cit., pp. 317, 362.

¹² Dettagli e cifre sono ricordati in "Entraide. Bulletin mensuel de l'Œuvre suisse d'entraide ouvrière", a. II, 1948, n. 1-2, p. 3.

¹³ L'accordo venne raggiunto a Rimini il 10 dicembre 1945 in una riunione alla quale parteciparono, tra gli altri, il sindaco Clari e due funzionari del Dono svizzero (Bgr, Archivio Zoebeli, Atti e carteggi relativi al Ceis, Anni 1945-1948).

– e lo ricordava divertita la stessa Margherita Zoebeli – cosa avesse a che fare con l'Italia e con Rimini questo Soccorso operaio svizzero. Era, in realtà, «una storia abbastanza interessante, perfettamente in linea – aggiungeva Margherita – con la storia della mia gioventù». Vale la pena ripercorrerla ancora una volta attraverso le sue parole:

Tanta gente perseguitata dal regime era dovuta fuggire dalla Germania nazista e tanta anche dall'Italia fascista. Tra i profughi politici di cui [il Soccorso operaio svizzero] si occupò vi fu anche l'avvocato poi sindaco socialista di Milano, Antonio Greppi. Fu proprio lui che funse da intermediario tra il Soccorso operaio e il Comune di Rimini dove, alla fine della guerra, la responsabilità di amministrare la città era stata assunta, con la fiducia di tutta la popolazione, da due vecchi socialisti, Arturo Clari e Gomberto Bordoni. Essi fecero appello all'avvocato Greppi perché ottenesse dal popolo svizzero un contributo materiale alla ricostruzione della città.

Infatti, nel 1945 una delegazione del Soccorso operaio si recò a Rimini per un sopralluogo: si trattava di elaborare un progetto che tenesse in considerazione i desideri delle autorità locali. Queste si espressero particolarmente per una scuola materna: l'unica scuola materna laica era stata distrutta dai bombardamenti. La stessa sorte era del resto toccata a quasi tutte le scuole cattoliche. Pensavano a un centro sociale che, oltre alla scuola materna, comprendesse dei laboratori, una biblioteca, degli ambienti che favorissero l'aggregazione, perché nella città non esisteva più niente. Serviva urgentemente una doccia pubblica: la guerra aveva infatti distrutto l'acquedotto e vi erano gravi problemi igienici in quella distesa di macerie¹⁴.

Il sopralluogo della delegazione del Soccorso operaio, guidata da Gabriella Seidenfeld Meyer, si svolse nel giugno-luglio 1945¹⁵. Raccolte le richieste degli amministratori riminesi, concordato con loro il piano di azione (nell'ambito del quale al Comune spettava il compito di individuare il terreno idoneo ad ospitare la nuova struttura, oltre a fornire la mano d'opera per la costruzione) e avuto conferma dello stanziamento del Dono svizzero, il Soccorso operaio formò un ristretto nucleo operativo di sette persone, incaricato sia di progettare e dirigere

¹⁴ Zoebeli, Relazione tenuta a un seminario presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna, 7 maggio 1985, cit.

¹⁵ Margherita Zoebeli, Quaderni di appunti sulla storia del Ceis, 1° quaderno, 1945-1947, in Bgr, Archivio Zoebeli, Atti e carteggi relativi al Ceis.

la costruzione della struttura (con un architetto e un capomastro) sia di avviare sul campo il lavoro socio-sanitario ed educativo (con professionalità infermieristiche, pedagogiche e di assistenza sociale). Dunque, persone con diverse competenze, disponibili a recarsi sul posto per la realizzazione di un comune obiettivo. La scelta di una *équipe*, cioè del lavoro di squadra, creò – nel ricordo della Zoebeli, che la guidava – «un pilastro solido per superare con entusiasmo le difficoltà materiali che si incontravano in una città distrutta». I componenti del gruppo erano tutti animati dagli stessi ideali e questa coesione si caratterizzava per «una sostanziale fiducia nelle possibilità di autogoverno dell'uomo»¹⁶.

Si è parlato del ruolo svolto dagli ambienti socialisti di Milano, come snodo fondamentale per la nascita del Ceis; un ruolo che non è da ricondurre solo alla figura di Greppi, ma anche alla presenza in quella città della sede italiana del Soccorso operaio svizzero guidata da Gabriella Meyer, già compagna di Ignazio Silone e sorella di Barbara Seidenfeld, la principale collaboratrice di Margherita Zoebeli nei primi dieci anni di attività del Centro riminese¹⁷.

Nel frattempo, continuava a essere Gabriella Meyer a tenere i rapporti preparatori tra il Sos e il Comune di Rimini per l'organizzazione dell'intervento. Dopo il sopralluogo da lei compiuto all'inizio dell'estate, il 28 novembre 1945 il vicesindaco Bordoni le scriveva:

Carissima compagna Gabriella Meyer, rispondo immediatamente alla tua del 23 corrente rinnovando i ringraziamenti per quanto fate per noi. Ho già dato disposizioni all'Ufficio tecnico del Municipio per i dati richiesti che invierò appena pronti e cioè fra qualche giorno. Provvederemo senz'altro per l'alloggio dei collaboratori di Margherita Zoebeli, che vedrò di potere ospitare in casa mia. Approfito per rinnovarti la raccomandazione di spingere, perché anche l'Ospedale baraccato divenga per Rimini una realtà. Saluti da mia moglie, dai compagni e cordialissimi da me¹⁸.

¹⁶ *Al nostro Villaggio. Riflessioni di Margherita Zoebeli*, cit.

¹⁷ Dogliani, «*Une camarade de route*», cit., pp. 50, 52.

¹⁸ Gomberto Bordoni a Gabriella Meyer, Rimini, 28.11.1945, in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis, Anni 1945-1948. La lettera era su carta intestata della segreteria generale del Comune di Rimini ed era indirizzata presso il Comitato svizzero di Soccorso operaio di Milano. In realtà, l'ospedale baraccato non venne realizzato, tuttavia nel 1945-1946 la Sezione italiana del Dono svizzero agevolò la ripresa dell'Ospedale di Rimini inviando medicinali, letti e altre attrezzature (Zoebeli, *Quaderni di appunti sulla storia del Ceis*, 1° quaderno, 1945-1947, cit.).

Bordoni aveva scritto per la prima volta a Margherita Zoebeli il 27 ottobre, pregandola di raggiungere Rimini quanto prima e preoccupandosi che le autorità alleate non ne ritardassero per qualche ragione l'ingresso in Italia:

Il Municipio di Rimini, informato dell'intenzione del Comitato svizzero di soccorso operaio, di costituire un centro assistenziale nella nostra città, si permette di pregare la Sig.na Margherita Zoebeli di venire qui al più presto per organizzare i lavori di preparazione e di organizzazione. Pregasi inoltre le Autorità Alleate di facilitare l'entrata in Italia della predetta Signorina. Questo Municipio vivamente commosso per l'iniziativa generosa a vantaggio di questa sventurata città e principalmente dei fanciulli che nelle loro case mancano di indumenti e di pane, ringrazia vivamente la Sig.na Margherita Zoebeli e si augura di averla fra noi ben presto¹⁹.

Spettava, infatti, a lei impostare la metodologia e la didattica della scuola materna. Ma non solo. Il piano di Margherita e dell'architetto Felix Schwarz, messo a punto a Zurigo verso la fine di novembre (1945), prevedeva l'allestimento di un centro polivalente che fosse in grado di supportare, oltre alle attività socio-educative, un'azione immediata di assistenza materiale alla popolazione, con lo spazio necessario per docce pubbliche, laboratori artigiani (falegnameria, calzoleria, sartoria) e, in determinati momenti della settimana, per funzionare anche come vero e proprio punto di distribuzione di vestiti, generi alimentari e strumenti di lavoro. Accanto all'asilo (per almeno cento bambini dai tre ai sei anni) era prevista una struttura di accoglienza per venti orfani di guerra. Quest'ultima venne subito ribattezzata Casa dei ragazzi o Casina, «perché il nome orfanotrofio – secondo le parole di Vreni Thalmann, la prima operatrice alla quale Margherita affidò la cura degli orfani – mi pareva orrendo»²⁰.

C'era fin dall'inizio la volontà di passare da un provvisorio aiuto materiale a uno stabile aiuto «spirituale», proprio attraverso la scuola. Un chiaro segnale in questa direzione fu l'apertura – nell'autunno 1947 – di una prima classe elementare: logica conseguenza del lavoro educativo iniziato l'anno precedente con i bambini dai tre ai sei anni.

¹⁹ Gomberto Bordoni a Margherita Zoebeli, Rimini, 27.10.1945, in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis, Anni 1945-1948.

²⁰ Testimonianza raccolta in Elisabetta Dubach, Eleonora Forlani, Monica Maioli, Rodolfo Pasini (a cura di), *Lo spazio che educa. Il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, con un testo di Maristella Casciato, Venezia, Marsilio, 2012, p. 31.

Contrariamente a quanto accaduto, in passato, a Puigcerdà, a Sète, in Val d'Ossola e a Saint-Étienne, Margherita a Rimini voleva costruire qualcosa di duraturo. La guerra era definitivamente conclusa e, dunque, era possibile farlo. Del resto, quando, nel dicembre 1945, Margherita raggiunse Rimini aveva 33 anni e già molte esperienze di intervento sociale alle spalle. Si sentiva pronta per una realizzazione importante e fu capace di non lasciarsi sopraffare dallo sconforto di fronte alla situazione che si trovò davanti. Così ricordava una parte del viaggio, compiuto attraverso le macerie della guerra: «Ho preso una corriera semidistrutta a Piazza Castello a Milano alle 6 del mattino, con una nebbia fit-tissima. La corriera era piena zeppa di passeggeri diretti a Bologna, ma i ponti sul Po erano ancora distrutti e bisognava fare lunghe deviazioni per arrivare. Partiti alle 6 del mattino, siamo arrivati alle 8 di sera a Bologna»²¹. A Rimini giunse il 17 dicembre:

Abbiamo incontrato una popolazione che indossava per lo più vestiti di color kaki o grigioverde fatti con la stoffa delle uniformi militari. La maggior parte della popolazione viveva negli scantinati, in primitivi rifugi tra le macerie oppure ammassata nei pochi edifici risparmiati dalla guerra. I bambini giocavano tra le macerie delle case distrutte, i poveri raccoglievano mattoni e i giovani ballavano il boogie-woogie. Mercato nero, prostituzione e criminalità dominavano in una città che mancava delle cose più elementari come vestiti, generi alimentari, materiali da costruzione²².

L'Italia uscita dalla guerra era un paese affollato di povera gente, dove il boogie-woogie, introdotto dall'esercito americano insieme ad altre forme di divertimento e consumo (il chewing-gum, la Coca-Cola, le sigarette Camel e Lucky Strike) rappresentava, specie per i più giovani, un tentativo istintivo di dimenticare le privazioni passate e presenti²³.

Il 6 gennaio 1946, Margherita Zoebeli e Barbara Seidenfeld incontrarono, nella sede provvisoria dell'Amministrazione comunale, una rappresentanza di socialisti locali, tra i quali Liliano Faenza, che a distanza di tempo tratteggiò un suggestivo ritratto della misteriosa Deborah:

²¹ Zoebeli, *Dialogo radiofonico di Michele Gulinucci*, cit., p. 23.

²² *Al nostro Villaggio. Riflessioni di Margherita Zoebeli*, cit.

²³ Cfr. Luca Gorgolini, *L'Italia in movimento. Storia sociale degli anni Cinquanta*, Milano, Bruno Mondadori, 2013, p. 2.

fumana e non svizzera, introdotta come “Barbara”, [...] con un suo passato cospirativo. Aveva conosciuto Gramsci a Torino, negli anni di Ordine Nuovo. Poi era passata a Mosca e in seguito in Francia. Nel 1929, con la Rita Montagnana, aveva compiuto una missione clandestina in Italia, con valigie a doppio fondo, per contatti con gruppi cospirativi al Nord e con giovani intellettuali napoletani (Emilio Sereni, Manlio Rossi-Doria, Eugenio Reale). Nel 1933 aveva avuto saltuari rapporti anche con Trotsky, nel corso della breve permanenza dell'esule famoso (e esecrato) a Fontainebleau²⁴.

La mattina del 16 gennaio i facchini della stazione di Rimini scaricavano il primo dei trenta carri ferroviari provenienti dalla Svizzera con il materiale destinato alla costruzione del Centro sociale italo-svizzero. Quintali di legno: c'erano gli elementi per i padiglioni dell'asilo, per i laboratori e le altre strutture (che erano in realtà tredici grandi «baracche» dell'esercito svizzero) e le relative attrezzature, ma anche dei grossi imballaggi destinati alla popolazione civile. Chi assistette all'arrivo di quelle forniture ne conservò una immagine di improvvisa abbondanza, l'impressione di uno stacco netto e repentino rispetto agli stenti e alla miseria patiti negli ultimi anni. Era da tempo che non si vedevano «tante cose tutte insieme», o forse non si erano mai viste²⁵.

A dirigere e condurre, assieme a Margherita, la costruzione del Centro sociale erano il già citato Felix Schwarz e Alberto Panizzi, operaio zurighese di origine italiana, addetto al montaggio delle baracche. Il Comune di Rimini affiancò a loro il giovane geometra Enzo Zavatta. La costruzione della prima baracca del Ceis cominciò, sul terreno dell'anfiteatro romano, il 28 gennaio 1946; così Zavatta ha ricordato, in un'intervista, l'aspetto dell'area del cantiere nei giorni immediatamente precedenti:

Era esattamente il 17 gennaio del '46, avevo 22 anni [...]. Con Margherita andammo giù allo scalo merci. Era una giornata uggiosa e lungo il percorso si vedevano ancora i buchi delle bombe pieni d'acqua. I lavori consistevano principalmente nel ripristino dell'area, che era tutta sconvolta. Bombe non ne abbiamo mai trovate, ma il segno l'avevano lasciato [...]. Quindi bisogna-

²⁴ Liliano Faenza, *La «piccola Svizzera»*, in Teo De Luigi, Stefano Pivato (a cura di), *Memoria come futuro. Cinquant'anni di vita del Ceis*, presentazione di Rita Levi Montalcini, Rimini, Maggioli, 1996, pp. 28-39: 29.

²⁵ Fu necessario allertare le forze dell'ordine per evitare un disordinato «assalto» della popolazione e per procedere, invece, a una razionale distribuzione. Intervista di Mauro Castiglioni a una giovane testimone di quei mesi, Mariarosa Cammeo Cerisola, Rimini, 21 giugno 2012, registrazione conservata in Fondazione Margherita Zoebeli.

va spianare e fare il tracciamento della planimetria ed effettuare degli scavi profondi circa un metro, fare una gettata di calcestruzzo e innalzare dei piedritti di 30x30. Una volta stabilita la planimetria della struttura, si rimaneva in attesa delle baracche. [...] Il tempo era poco, se si pensa che il 17 di gennaio non c'era niente e all'inizio di maggio tutto doveva essere pronto. [...] L'inizio dei lavori coincide anche con l'arrivo di Schwarz, che aveva il compito di tracciare tutta la planimetria: doveva esserci per forza perché si trattava di un suo progetto. Schwarz aveva circa dieci anni più di me e aveva quindi una certa esperienza²⁶.

Grazie alla figura di Schwarz – anch'egli zurighese e quasi coetaneo di Margherita (era nato nel 1917) – è possibile affrontare, nel migliore dei modi, un tema fondamentale per comprendere la peculiarità del Villaggio italo-svizzero: il rapporto tra organizzazione dello spazio e pedagogia. In un articolo della primavera 1946, pubblicato sul periodico locale “Città nuova”, Schwarz scriveva a premessa: «L'architettura è l'espressione più chiara della volontà, delle intenzioni politiche dell'umanità. L'uomo servendosi direttamente dell'architettura, ne è direttamente influenzato. Fedeli alle nostre concezioni socialiste, tentiamo di organizzare il materiale da costruzione di cui noi disponiamo in modo da favorire attraverso le forme ambientali la libera educazione dei nostri bambini»²⁷.

All'interno delle classi, alcune lavagne mobili davano la possibilità di dividere, rapidamente, le aule in ambienti più intimi. Era ritenuto, infatti, molto importante che il bambino avesse la possibilità di isolarsi, o di crearsi un piccolo gruppo di gioco²⁸. Gli sgabelli erano stati studiati in modo da poter essere utilizzati come dei giganteschi cubi da costruzione. L'ambiente interno invitava a un rapporto non autoritario col bambino: assenza della cattedra, gruppi di tavoli, angolo del racconto, ecc. Da qui le crisi ricorrenti delle prime insegnanti italiane, che dovevano reimpostare il loro modo di fare scuola. «Forse ci sarà dato», concludeva Schwarz, «di raggiungere una modestissima tappa dei nostri scopi politici: educare uomini indipendenti e sicuri di se stessi, capaci di rifiutare ogni forma di concessione del mondo esteriore che tenda a intervenire in modo autoritario». Era propria di Schwarz, come di Margherita Zoebeli, la convin-

²⁶ Intervista a Enzo Zavatta, in *Lo spazio che educa*, cit., pp. 51-63 (in part., pp. 52-53).

²⁷ Felix Schwarz, *Il Soccorso operaio svizzero per i bimbi riminesi*, in “Città nuova. Settimanale indipendente di ricostruzione”, a. I, 1946, n. 7, p. 2.

²⁸ Sui criteri psico-pedagogici del Ceis, e sul loro rapporto con le strutture architettoniche, si veda anche Margherita Zoebeli, *Appunti e proposte di discussione sui problemi dell'educazione nel Ceis*, Rimini, 8 febbraio 1973, in Bgr, Misc. C. 959 op. 2.

zione che i problemi della pedagogia non potessero considerarsi in modo avulso rispetto alla più larga tematica sociale, politica e, anche, filosofica. Altrimenti, non sarebbe stato possibile raggiungere un'adeguata intelligenza dei processi dello sviluppo personale. Allargare l'orizzonte pedagogico: era questa la parola d'ordine che loro portavano in Italia²⁹.

Una impronta permanente, e ancora oggi apprezzata, del Ceis consiste nell'organizzazione dello spazio esterno. Il terreno adibito a ospitare il Villaggio era quello dell'anfiteatro romano, che al momento dell'arrivo della delegazione svizzera era pieno di macerie delle case distrutte nei bombardamenti; macerie che la gente continuava a portare con carretti tirati da asini e carriole, e a scaricare in quel grande spiazzo vuoto. Un poco alla volta l'intera area cambiò aspetto:

Sorsero dapprima – secondo una descrizione, quasi fotografica, di Antonio Carbonaro – padiglioni in legno compresi entro una sottile traccia di recinto, in una pianura disabitata ed arida, che appariva più un accampamento che un punto di concentrazione. Tra l'ambiente materiale e quella piccola presenza umana non c'era unità, fusione. Solo più tardi la sutura avveniva. Gli uomini della città ricostruivano dattorno le loro case distrutte, i giardini e le strade; la terra riproduceva la sua vegetazione; il Villaggio con le siepi, gli alberi e le aiuole, diventava natura³⁰.

L'attenzione alla cura dell'ambiente e, perfino, come si è visto, alla scelta delle parole («casina» e non «orfanotrofio»), insomma l'accuratezza nei particolari, permisero di trasformare col tempo delle baracche che «sarebbero state buone per un accampamento per profughi o per soldati» in aule accoglienti: «Qui si tocca con mano – secondo le parole di Grazia Honegger Fresco – che l'armonia di un luogo non ha a che fare con il denaro, quanto con l'amore all'ordine»³¹. E secondo l'azzeccata sintesi di Luigi Balsamini, Zoebeli e Schwarz «seppero utilizzare le tredici baracche militari in legno giunte dalla Svizzera rovesciandone il

²⁹ In precedenza, era stato Gaetano Salvemini a perseguire in Italia una riflessione educativa che fosse strettamente congiunta con la considerazione dei fenomeni della vita sociale. Del resto, come scrisse Lamberto Borghi, «è ben noto che Salvemini non fu un pedagogista di professione e che la sua appassionata riflessione sulle questioni scolastiche fu in lui motivata da un prevalente interesse di carattere sociale e politico» (Lamberto Borghi, Prefazione a Gaetano Salvemini, *Scritti sulla scuola*, a cura di Lamberto Borghi e Beniamino Finocchiaro, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. IX-XXX: IX).

³⁰ Antonio Carbonaro, *Un giardino d'infanzia a Rimini*, in "Comunità. Rivista trimestrale del Movimento Comunità", a. VI, 1952, n. 15, pp. 34-36: 34.

³¹ Grazia Honegger Fresco, *La formazione di educatori e insegnanti*, in De Maria (a cura di), *Intervento sociale e azione educativa*, cit., pp. 107-119: 109.

significato e la funzione: da luogo di annullamento della personalità nell'obbedienza gerarchica a luogo di libertà e creatività»³².

Lo studio della planimetria, cioè il problema di come collocare le tredici baracche militari sul terreno, impegnò profondamente l'architetto e tutta l'*équipe*. Accanto al criterio di separare le docce pubbliche, la sala riunione, la biblioteca e i laboratori artigiani dalle aule scolastiche e dall'orfanotrofio, Margherita Zoebeli e Felix Schwarz furono guidati dai criteri della scuola attiva, e quindi dalla scelta di decentrare i singoli padiglioni, per creare autonomia di spazio a ciascuno. L'insegnamento non doveva aver luogo esclusivamente dentro l'aula. «Una piazzetta comune, spazi piccoli intorno alle singole baracche, collegate con vialetti, permettono a tutta la collettività di riunirsi, ma anche ai gruppi singoli di disporre di uno spazio proprio. Numerosi alberi, cespugli e fiori invitano al colloquio con la natura. [...] Il progetto educativo era quello di trasformare la scuola autoritaria del ventennio fascista in una scuola-comunità»³³. Fu estremamente difficile realizzare il giardino: «i primi alberi erano pioppi che crescono velocemente, poi arrivarono gli aceri»³⁴.

Fin dall'inizio c'era l'idea chiara di come non sistemare le baracche: né parallele, né in quadrato con il cortile in mezzo, né in modo simmetrico. Zoebeli e Schwarz cercavano un «ordine organico» che corrispondesse ai bisogni di una comunità educativa: libertà, scoperta, compagnia. Autonomia di ogni gruppo e, nello stesso tempo, possibilità di incontro. Nella convinzione che l'ambiente architettonico fosse in grado di stimolare la vita comunitaria. Rispetto a questo assunto iniziale, Margherita maturò nel corso degli anni una maggiore cautela: per quanto l'ambiente possa essere importante esso rimane comunque un «puro strumento», mentre l'elemento indispensabile è il «mediatore-educatore»; presenza indispensabile affinché la vita del gruppo diventi comunitaria:

È un'utopia credere che l'ambiente, per quanto ricco e vario, stimoli la vita comunitaria. [...] Presto mi accorgo che l'ambiente è puro strumento, che può favorire forme di convivenza sociale, può anche incidere sulla formazione di una comunità. Ma il mediatore nella persona dell'educatore è indispensabile perché la vita del gruppo diventi comunitaria. L'educatore che crea il clima di una intensa comunicazione tra i componenti del gruppo, sulla

³² Luigi Balsamini, *Margherita Zoebeli a Rimini*, in "Gli Asini. Educazione e intervento sociale", a. II, 2012, n. 9, pp. 41-45: 44.

³³ *Al nostro Villaggio. Riflessioni di Margherita Zoebeli*, cit.

³⁴ Intervista a Felix Schwarz, in *Lo spazio che educa*, cit., pp. 29-48: 36.

quale si innestano processi di cooperazione tra i singoli, non solo nell'ambito didattico, ma soprattutto nella convivenza umana³⁵.

In questa riconsiderazione di Margherita Zoebeli sembra esserci la volontà di attenuare un certo determinismo secondo il quale l'uomo e i suoi comportamenti sono un prodotto diretto dell'ambiente circostante; un determinismo che, del resto, era vivo nella cultura socialista otto-novecentesca in cui lei si era formata. A distanza di tempo, Margherita intendeva dunque dare maggior rilievo all'importanza del fattore umano, il lavoro degli educatori, valorizzandolo appieno.

2. Il consolidamento del Ceis tra interferenze istituzionali e politiche

Abbiamo visto le origini del percorso biografico di Barbara Seidenfeld, le sue acute riflessioni sull'esilio, il dramma vissuto con l'assassinio del compagno, Pietro Tresso, nel contesto della lotta di resistenza in Francia. Margherita e Barbara si erano conosciute a Saint-Étienne tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 e il fatto che la sorella, Gabriella Seidenfeld Meyer, fosse una figura di spicco del Soccorso operaio svizzero, favorì l'arrivo di Barbara a Rimini. Inizialmente come volontaria, ma ben presto come collaboratrice stabile e, di fatto, vicedirettrice del Ceis. Per questo, fin dall'aprile 1946, Margherita sollecitò il Soccorso operaio svizzero a regolarizzare la posizione contrattuale di Barbara, che contribuiva alla direzione dell'asilo, assolvendo «compiti amministrativi e organizzativi di grande responsabilità»³⁶.

L'inaugurazione del Centro sociale italo-svizzero avvenne simbolicamente il primo maggio 1946, ma l'asilo era già in attività dal mese di aprile. Nei rari momenti di assenza di Margherita, le redini del Centro sociale venivano assunte da Barbara Seidenfeld, che venne inquadrata come economista, ma che svolgeva a tutti gli effetti il ruolo di vicedirettrice della struttura riminese. Una sua lunga lettera dell'agosto 1946 aggiornava Margherita, momentaneamente a Zurigo, sulle questioni del giorno.

Innanzitutto, si andava consolidando il rapporto con il sindacato dei ferrovieri, con il quale la delegazione del Soccorso operaio aveva già collaborato

³⁵ Margherita Zoebeli, Intervento al Rotary Club, Rimini, gennaio 1985, in Bgr, Amz, Scritti e appunti, Minute e trascrizioni di interventi pubblici.

³⁶ Zoebeli, Quaderni di appunti sulla storia del Ceis, 1° quaderno, 1945-1947, cit.

pochi mesi prima al momento dell'arrivo dei materiali per l'edificazione del Centro dalla Svizzera. Barbara informava Margherita di una proposta appena arrivata dal comitato centrale del Dopolavoro ferroviario, che era disposto a finanziare l'istituzione di una colonia marina, in cambio della garanzia che un certo numero di posti sarebbe stato riservato ai figli dei ferrovieri. Un accordo che Barbara giudicava senz'altro praticabile e che, in effetti, andò a consolidare un rapporto che si rivelerà duraturo tra il Ceis e i lavoratori delle ferrovie (un sindacato tradizionalmente vicino a posizioni socialiste e libertarie).

Intanto, aggiungeva Barbara, erano iniziate le iscrizioni all'asilo, con «grande affluenza» di richiedenti. Non era mancata una importante «visita ministeriale», da parte di alcuni esponenti socialisti ospitati dal Comune di Rimini. Si trattava, in particolare, di Luigi Cacciatore, già protagonista della ricostruzione del Partito socialista in Campania nel 1943-1944, poi membro della segreteria nazionale del partito nel 1945 (con Pietro Nenni, Sandro Pertini e Lelio Basso)³⁷ e in quei mesi impegnato come sottosegretario di Stato all'Assistenza post-bellica nel secondo governo De Gasperi³⁸.

Nel laboratorio di sartoria cominciavano a essere confezionati i paltò per l'inverno, in quello di calzoleria si fabbricavano pantofole per i bambini dell'asilo, la biblioteca («baracca della cultura») funzionava, il giardino veniva curato e sabbia pulita portata per i giochi dei bambini. Tuttavia, in città continuavano certe maldicenze sul Villaggio italo-svizzero: «Dato che abbiamo tenuto per due domeniche i bambini in casa è sparsa in città la notizia di una epidemia scoppiata all'orfanotrofio». E negli ambienti più bigotti si alimentava addirittura la voce che quelle educatrici straniere affamassero i bambini!

Pensando ai mesi successivi c'erano comunque problemi più concreti, ai quali Barbara dedicava, nella stessa giornata, una seconda lettera. Il più urgente era il problema del carbone, per risolvere il quale Barbara aveva preso carta e penna rivolgendosi direttamente a Luigi Renato Sansone, il «compagno socialista» dell'Alto Commissariato all'Alimentazione, affinché iniziasse «le pratiche presso il Ministero competente per una assegnazione di carbone a favore del nostro Centro. Se è necessario – aggiungeva Barbara – andrò a fare una breve apparizione a Roma per strappare questa assegnazione»³⁹. In questo caso, come in

³⁷ Si vedano i riferimenti alla sua carriera politica in Maurizio Degl'Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

³⁸ Barbara Seidenfeld a Margherita Zoebeli, Rimini, 22.8.1946, in Bgr, Amz, Corrispondenza.

³⁹ *Ibidem*.

tanti altri, si rivelavano preziosi i suoi contatti politici ereditati, in modo più o meno diretto, dall'esperienza dell'emigrazione politica e della lotta clandestina al fascismo⁴⁰. La missiva si chiudeva con un ringraziamento a Margherita che aveva sollecitato il Soccorso operaio svizzero a formalizzare il contratto di lavoro nei confronti di Barbara: «Ricevo in questo momento il contratto di lavoro e la carta d'identità da Zurigo. Ti ringrazio per tutto».

La delegazione svizzera si accrebbe con l'arrivo di giovani educatrici da Zurigo e Berna: si trattava di ragazze svizzere che avevano deciso di fare il loro tirocinio a Rimini, raggiungendo così Margherita e Barbara. Nel giugno 1948 l'*équipe* che viveva stabilmente all'interno del Ceis era formata da tre persone: Margherita, Barbara e Rösli Mandel, assunta al Centro fin dal 1947, che presto però avrebbe lasciato Rimini sposandosi con Werner Bischof, il grande fotoreporter dell'agenzia Magnum che raccontò i primi anni della vita del Ceis in uno straordinario reportage⁴¹. Lavorava già come tirocinante anche Marily Isler (dal maggio 1948), la cui collaborazione divenne più stabile a partire dall'autunno di quell'anno⁴². Anche altre educatrici svizzere avrebbero voluto rimanere. Purtroppo, però bisognava tener presente l'aspetto finanziario e il Soccorso operaio non poteva accrescere ulteriormente lo stanziamento destinato agli stipendi. Tanto più che con il 1948 il Dono svizzero avrebbe cessato gradualmente la propria attività.

Oltre ai venti orfani di guerra accolti nella Casina, ben centocinquanta bambini frequentavano la scuola materna all'inizio dell'anno scolastico 1946-1947. Le condizioni di ammissione erano fissate sulla base di criteri medico-sociali e, in particolare, si teneva conto di «condizioni fisiche ed economiche misere, disagiate condizioni di abitazione, promiscuità»⁴³. I bambini entravano nella scuola materna alle 8.30 di mattina e uscivano alle 16.30. Usufruivano di tre pasti al giorno: colazione, pranzo e merenda. Settimanalmente ricevevano il grembiule pulito, come pure bavaglino e asciugamano.

Con i mesi invernali l'attività del Centro sociale italo-svizzero si intensificava. Margherita Zoebeli e le sue collaboratrici si impegnarono a realizzare quello

⁴⁰ Dogliani, «*Une camarade de route*», cit., p. 52.

⁴¹ Si veda Mauro Castiglioni *et al.* (a cura di), *Una scuola una città. Il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, con foto inedite di Werner Bischof, Venezia, Marsilio, 1991.

⁴² Margherita Zoebeli, Quaderni di appunti sulla storia del Ceis, 2° quaderno 1947-1948; 4° quaderno 1948-1950, in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis.

⁴³ Margherita Zoebeli, Relazione presentata alla prima riunione della Fice, Trogen, luglio 1948, in Bgr, Amz, Scritti e appunti, Minute e trascrizioni di interventi pubblici.

che era considerato il principio più importante del servizio sociale di comunità: la ricerca della partecipazione della popolazione locale ai programmi di sviluppo, nella convinzione che non può esserci democrazia senza partecipazione e senza interesse del cittadino negli interventi che coinvolgono il suo territorio. Si trattava allora di una impostazione d'avanguardia, entrata nel dibattito internazionale con il termine *community participation*. Questo principio venne fatto proprio dal testo base sullo sviluppo di comunità pubblicato dalle Nazioni Unite nel 1955, inserendosi così nei programmi di tutte le scuole per assistenti sociali⁴⁴.

Oltre alle attività del giardino d'infanzia e dell'orfanotrofo, la struttura organizzava diverse forme di assistenza sociale, a partire dalle docce popolari. Dal mese di ottobre, ogni venerdì, sabato pomeriggio e domenica mattina, funzionavano le docce calde. Il prezzo di una doccia era fissato in 40 lire (rispetto alle oltre 100 lire richieste nei due alberghi diurni della città), somma modestissima che permetteva appena di coprire le spese del carbone, della legna e del personale addetto al funzionamento del servizio. Erano comunque previsti buoni gratuiti destinati ai meno abbienti. La frequenza giornaliera era in media di 120 persone, tra studenti, operai e impiegati.

Due o tre volte alla settimana il cancello del Centro sociale si apriva alla popolazione e «le persone arrivavano in grande numero a chiedere aiuti». Le baracche erano «piene di cose di ogni tipo» che arrivavano periodicamente dalla Svizzera, pronte per essere distribuite⁴⁵. Era attivo poi un servizio di consegna a domicilio di vestiario e di generi alimentari a circa 600 famiglie malate e bisognose, che venivano segnalate dai medici condotti.

Nei laboratori del Villaggio, ogni pomeriggio, si alternavano corsi di cucito e maglieria. Sotto la direzione di una sarta, si imparavano a confezionare vestiti, biancheria, pantofole per la propria famiglia. Tessuti e macchine per cucire erano messe a disposizione dal Dono svizzero, che si incaricava anche di pagare la sarta che dirigeva il laboratorio.

Infine, era stato attivato un corso destinato alla costruzione di giocattoli. Oltre che ai genitori, esso era indirizzato agli insegnanti che operavano nelle scuole

⁴⁴ Si veda, a questo proposito, Elena Paglia Fasolo, *Principi teorici e pratici cui si ispira l'azione del servizio sociale di comunità*, in Francesco Alberoni et al., *Servizio sociale di comunità*, nota introduttiva di Ludovico Montini, Roma, Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali, 1965, pp. 41-52 (in part., pp. 43-44).

⁴⁵ Intervista a Felix Schwarz, in *Lo spazio che educa*, cit., p. 31.

del territorio. Il corso intendeva dimostrare come materiali di recupero potessero essere utilmente reimpiegati nell'auto-produzione di giocattoli di carta, bambole di stoffa e burattini di legno⁴⁶.

L'azione sociale si diffondeva su un piano educativo e l'educazione era intesa universalmente, rivolta cioè a tutti i cittadini come tali. «La parola d'ordine, tema centrale, era di realizzare con le proprie forze tutto ciò che era possibile, stimolare la capacità di fare da sé. Rendere autosufficiente la popolazione era assolutamente lo scopo centrale»⁴⁷.

Verso la fine del 1947 venne organizzata la prima classe elementare, che accolse una ventina di alunni. Negli anni successivi si completò il corso elementare: cinque classi, parificate solamente nel 1953⁴⁸. Il riconoscimento ministeriale tardò ad arrivare per precise resistenze politiche e fu necessario un intervento ufficiale, all'inizio del 1953, della Legazione svizzera a Roma per sbloccare la situazione.

Già in precedenza il provveditorato agli studi di Rimini aveva più volte richiesto e sollecitato la parificazione della scuola elementare del Ceis, ma a opporsi erano stati gli uffici centrali del Ministero della Pubblica istruzione, un dicastero saldamente controllato fin dal 1946 dalla Democrazia cristiana.

Il ministro Guido Gonnella, in carica dal 1946 al 1951, interpretò in modo spiccatamente confessionale i programmi per la scuola elementare che erano stati messi a punto dalla Sottocommissione alleata per l'istruzione pubblica nel 1944-1945; programmi nei quali il pedagogista americano Washburne – in accordo con i ministri liberali Guido De Ruggiero e Vincenzo Arangio Ruiz – aveva voluto evitare la formula concordataria del «fondamento e coronamento» della religione cattolica. Pochi anni più tardi, e precisamente nel 1955, nei programmi emanati dal ministro democristiano Giuseppe Ermini, veniva anche formalmente reinserito il riferimento al «fondamento e coronamento»⁴⁹. La posizione ministeriale si faceva interprete di alcune resistenze emerse a livello locale:

⁴⁶ *Relazione sull'attività del Centro sociale italo-svizzero di Rimini durante l'inverno 1946-47*, in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis, Anni 1945-1948.

⁴⁷ Intervista a Felix Schwarz, in *Lo spazio che educa*, cit., p. 31.

⁴⁸ M. Zoebeli, C. Curradi, *Il Centro Educativo Italo-Svizzero*, in Piero Meldini, Angelo Turchini (a cura di), *Storia illustrata di Rimini*, con la collaborazione di Paola Sobrero, Milano, Nuova editoriale Aiep, 1991, vol. 4, pp. 1105-1120.

⁴⁹ Marcello Trentanove, *Il movimento dell'educazione attiva nell'Italia del secondo dopoguerra*, in De Maria (a cura di), *Intervento sociale e azione educativa*, cit., pp. 83-97: 86.

L'attività del Giardino d'infanzia italo-svizzero di Rimini, sebbene sia vivamente caldeggiata e favorita dall'Amministrazione comunale (socialcomunista) di Rimini, non riscuote univoci consensi in tutti gli ambienti di Rimini, nonché della provincia di Forlì. Gli ambienti, presso i quali si riscontra diversità di vedute con l'Amministrazione comunale, sono preoccupati che la direzione della Istituzione sia di fatto in mano di alcune signorine svizzere, note come protestanti e simpatizzanti per il partito socialista italiano (Psi)⁵⁰.

Sotto la pressione della Legazione svizzera fu il Ministero degli Esteri a rompere gli indugi e a mettere alle strette i dicasteri dell'Interno e della Pubblica istruzione. Si richiamava l'importanza di un istituto educativo che si occupava dei «bambini che hanno particolarmente sofferto le conseguenze belliche» e che organizzava «corsi di perfezionamento per maestre di scuola materna», oltre a «colonie estive per bambini bisognosi di cure».

In tale stato di cose e poiché l'istituzione sembra rispondere ad una necessità effettivamente sentita né esistono, nella zona, altri enti analoghi che possano sostituirla, parrebbe opportuno a questo Ministero che la richiesta parificazione debba essere accordata...⁵¹

Il documento del Ministero degli Esteri riportava in allegato la nota inviata dalla Legazione svizzera a Roma, dove si riassumevano gli aspetti salienti della storia del Ceis:

Considerati i gravi danni subiti dalla città di Rimini durante la guerra, il Dono svizzero per le vittime della guerra decise nel 1945 di sovvenzionare la creazione di un Orfanotrofo e di un Centro di assistenza a Rimini, su terreno messo a disposizione dal Comune. L'istituto [...] si sviluppò gradatamente, sempre con sovvenzioni concesse dal Dono svizzero al fine di contribuire alla soluzione dei problemi più urgenti che nel dopoguerra si presentano specie a riguardo dell'assistenza e dell'educazione dell'infanzia. Sorsero a man mano il Giardino d'infanzia, la Scuola elementare e un padiglione in muratura che è stato inaugurato l'estate scorsa come Orfanotrofo. [...] Attualmente i settori di attività dell'Istituto sono i seguenti: Orfanotrofo, 30 bambini; Giardino d'infanzia, 4 sezioni, con 160 bambini; Scuola elementare, 5 classi,

⁵⁰ Questo parere della Pubblica istruzione, risalente al 1951, veniva citato in una nota del Ministero degli Esteri indirizzata al Ministero dell'Interno, Roma, 21.1.1953, in Acs, Mi, Gab, Fascicoli correnti, 1953-1956, b. 334, fasc. 5533/6 («Rimini. Asili infantili»).

⁵¹ *Ibidem*.

con 140 bambini. [...] Nell'accettazione degli allievi alle diverse sezioni viene data la precedenza ai bambini che maggiormente hanno risentito delle conseguenze della guerra [...]. Visto l'interesse che le autorità della Confederazione portano a questa opera umanitaria, alla quale hanno sempre concesso il massimo appoggio, la Legazione di Svizzera sarebbe grata al Ministero degli Affari Esteri se volesse accordare il suo appoggio a tale richiesta, raccomandandola alla benevola attenzione delle competenti autorità⁵².

La volontà di evitare attriti diplomatici con la Legazione svizzera portò, infine, all'accoglimento della domanda del Ceis. Ma l'episodio era indicativo del fatto che non mancassero motivi di contrasto tra le forze politiche locali circa l'attività del Villaggio italo-svizzero. Gli ideali socialisti di Margherita Zoebeli e, più in generale, del Soccorso operaio svizzero avevano creato sospetti fin dall'inizio, tra i moderati. L'inaugurazione del Primo Maggio 1946, con tutti quei fazzoletti rossi e le note dell'Internazionale diffuse dall'altoparlante, proprio mentre il vescovo faceva il suo ingresso nel recinto del Centro, era sembrata una provocazione bella e buona. Inoltre, il nuovo asilo si poneva, di fatto, come contraltare alle varie scuole materne tradizionalmente gestite dalle istituzioni religiose⁵³. Infine, non bisogna dimenticare che la direttrice del Ceis, oltre a essere socialista, era anche protestante. Ragione di più per evitare quelle «baracche» di legno. Da parte sua, Margherita Zoebeli confermava, a distanza di anni, questa difficoltà di dialogo: «Con le scuole cittadine non ebbi inizialmente molti rapporti; del resto, si sentiva molto la diffidenza di insegnanti e operatori scolastici nei nostri confronti ed io non mi sentivo in diritto, proprio in quanto straniera, di entrare in discussioni di carattere ideologico o culturale»⁵⁴.

Una preoccupazione molto viva presso i vertici del Soccorso operaio, specie dopo la netta vittoria democristiana nelle elezioni politiche dell'aprile 1948, fu quella di mantenere al Ceis il suo carattere laico. Non è un caso che, proprio in quei mesi, con l'accordo dell'amministrazione comunale di Rimini, venisse compilato con grande attenzione uno statuto in base al quale il Villaggio si costituiva in ente morale (le pratiche per l'assunzione della personalità giuridica furono completate nel 1949). I padiglioni del Centro, con i materiali e gli ogget-

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Cfr. Oreste Delucca, *Nasce il Centro italo-svizzero*, in De Luigi, Pivato (a cura di), *Memoria come futuro. Cinquant'anni di vita del Ceis*, cit., pp. 11-25 (in part., pp. 24-25).

⁵⁴ *Colloquio tra Margherita Zoebeli e Raffaele Laporta*, in *Una scuola una città*, cit., p. 20.

ti annessi, erano cedute dal Dono svizzero al Comune di Rimini con l'obbligo di destinarle anche per il futuro al medesimo uso⁵⁵.

La «diffidenza» degli ambienti cattolici più conservatori nei confronti del Ceis riemerge spesso nelle carte del Ministero dell'Interno. Nel 1955, ad esempio, il Centro diretto da Margherita Zoebeli venne scelto dall'Ente gestione servizi sociali per le case dei lavoratori (Egss) – una realtà peculiare nel panorama degli enti pubblici italiani, all'interno della quale si era raccolto un gruppo di giovani cattolici generalmente vicini all'orizzonte culturale, politico e religioso di Giuseppe Dossetti, con posizioni piuttosto indipendenti, se non critiche, nei confronti del gruppo dirigente democristiano⁵⁶ – affinché si occupasse della direzione dell'asilo annesso al villaggio Ina-Casa costruito alla sinistra del porto di Rimini. Il Ceis era stato preferito alla parrocchia del posto e il vescovo della città si appellò al ministro dell'Interno Tambroni chiedendo che questa decisione venisse riconsiderata. Nella protesta inoltrata al Ministero dell'Interno si notava, tra le altre cose, la «netta differenza di impostazione pedagogica per quanto riguarda il fattore religioso, fondamentale per una educazione completa dei bambini». Pur avendo già preso degli impegni con il Ceis, l'Ente Gestione servizi sociali dell'Ina-Casa riuscì a raggiungere un accordo di compromesso, che venne accettato da Margherita Zoebeli proprio per non alimentare ulteriori polemiche: il Ceis avrebbe provveduto all'arredamento, al materiale didattico e all'indicazione di un certo numero di insegnanti, fra cui sarebbe stato però il vescovo a operare la scelta. La struttura, inoltre, avrebbe funzionato sotto l'egida della curia⁵⁷.

⁵⁵ Zoebeli, *Quaderni di appunti sulla storia del Ceis*, 2° quaderno 1947-1948; 4° quaderno 1948-1950, cit.

⁵⁶ Luca Lambertini, *Community work nelle periferie urbane: l'Ente Gestione Servizio Sociale-Case per Lavoratori*, in "Storicamente", 2005, n. 1, <https://storicamente.org>. Il compito dell'Egss era quello di svolgere, tramite l'azione di assistenti sociali, un lavoro a carattere comunitario nei nuovi quartieri periferici che l'Ina-Casa andava creando in tutta Italia.

⁵⁷ Acs, Mi, Gab, Fascicoli correnti, 1953-1956, b. 334, fasc. 5533/6 («Rimini. Asili infantili»).

Capitolo 4

Una stagione di rinnovamento per il lavoro sociale ed educativo

1. L'importanza degli aiuti internazionali

La Missione italiana dell'Unrra (United nations relief and rehabilitation administration) fu un massiccio programma di aiuti umanitari e di riabilitazione economica gestito dalle Nazioni Unite, attivo in Italia tra il 1945 e il 1947 e finanziato prevalentemente dagli Stati Uniti. La missione aveva lo scopo di fornire assistenza alla popolazione italiana, stremata dopo la Seconda guerra mondiale, attraverso la fornitura di generi di prima necessità, cibo, medicinali e materie prime per la ripresa industriale e agricola. In primo luogo, dunque, la missione Unrra fu fondamentale per evitare la carestia e sostenere la prima fase di ripresa economica del paese dopo la liberazione.

Tuttavia, il lavoro della Missione italiana dell'Unrra non fu teso solo alla distribuzione degli aiuti per conto delle Nazioni Unite, ma anche a sostenere la ricostruzione di una rete di istituzioni decentrate e realtà associative in grado di garantire, ben al di là del momento contingente, moderne forme di assistenza ai ceti popolari. Il medesimo spirito pervase la Delegazione del governo italiano per i rapporti con l'Unrra, che entrò in attività nell'aprile 1945; pur essendo un organismo di nomina governativa, essa era infatti dotata di ampia autonomia e operava attraverso comitati locali e strutture di supporto periferiche.

Una delle indicazioni di metodo più sentite e praticate negli ambienti Unrra era quella che consigliava di intrecciare strettamente l'intervento socioassistenziale con l'impegno educativo, nella speranza – allora molto viva e partecipata – di stimolare un vero e proprio processo di alfabetizzazione democratica dei cittadini e, in particolare, dei bambini intesi come futuri cittadini del proprio

paese. «Ogni lavoratore sociale – secondo le parole di Michael Schapiro, direttore della Divisione assistenza della Missione Unrra a Milano – è innanzi tutto un lavoratore sociale per l'infanzia, e la sua principale preoccupazione è di assicurare benessere e cure adeguate alle famiglie e ai bambini»¹.

Quando nel 1947 l'Italia venne inserita tra i paesi destinatari del Piano Marshall – il piano statunitense per la ripresa europea noto anche con l'acronimo Erp (European recovery program) – la Delegazione del governo italiano per i rapporti con l'Unrra venne trasformata in una struttura permanente, l'Amministrazione per gli aiuti internazionali (Aai), senza snaturare e anzi sviluppando le caratteristiche precedenti. L'Aai rappresentò, infatti, un esempio riuscito di sperimentazione amministrativa, come organo statale non burocratico finalizzato a una «missione». La presidenza fu affidata a Lodovico Montini, già funzionario dell'Ufficio internazionale del Lavoro all'inizio degli anni Venti (quando aveva affrontato i problemi legati alla crisi sociale seguita alla Grande Guerra) e protagonista della nascita e dello sviluppo del servizio sociale di comunità in Italia dopo la Seconda guerra mondiale.

Il principio generale al quale obbedirono la Delegazione, prima, e l'Aai successivamente fu quello di fare da tramite tra chi erogava le risorse per i servizi assistenziali e le realtà locali. Di regola l'amministrazione non concedeva aiuti ai singoli, ma ad istituti e associazioni cercando di incentivare l'azione di chi già operava nel sociale. Lo stesso Montini chiarì con efficacia lo spirito di fondo di quel modello di intervento: fare tutto il possibile affinché non si configurasse come «un aiuto piovuto dallo Stato», ma come un «complemento indispensabile» degli sforzi compiuti «*in loco* dai singoli istituti»². Avvenne proprio così in occasione dell'intervento dell'Unrra-Casas – il Comitato amministrativo soccorso ai senzatetto (Casas) istituito nell'ambito dell'Unrra – per la costruzione della Casa dei ragazzi al Ceis, nei primi anni Cinquanta³.

Si trattava del nuovo orfanotrofio in muratura, la cui costruzione intrapresa con mezzi economici prevalentemente svizzeri, venne completata grazie a un

¹ Michael Schapiro, *L'assistenza all'infanzia*, in *Atti del Convegno per studi di assistenza sociale (Tremezzo, 16 settembre-6 ottobre 1946)*, Milano, Marzorati, 1947, pp. 225-229: 225.

² Le parole di Montini sono citate in Stefano Sepe, *Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita (1861-1998)*, Milano, Giuffrè, 1999 p. 302. Si veda nel volume di Sepe tutto il paragrafo *Un'amministrazione sociale di "missione": l'Aai*, pp. 297-303.

³ Il Comitato Unrra-Casas, istituito nel 1946-47 nell'ambito della Missione italiana dell'Unrra, era ora gestito dall'Aai nell'ambito degli aiuti del Piano Marshall. Cfr. Andrea Ciampani (a cura di), *L'Amministrazione per gli aiuti internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 17, 125.

contributo dell'Unrra-Casas. Un intervento riconducibile alla figura di Adriano Olivetti, che sedeva nel consiglio di amministrazione del comitato di soccorso e che era in corrispondenza con Margherita fin dal 1949⁴.

Erano gli anni in cui la realtà dell'azienda Olivetti di Ivrea, con la promozione di servizi sociali per i dipendenti, e per tutto il territorio, assai avanzati nel contesto italiano, si poneva come una alternativa del fare impresa rispetto alla Fiat dei reparti confino e della repressione contro socialisti e comunisti⁵. Nel periodo dell'occupazione tedesca Olivetti si era rifugiato nella Svizzera italiana entrando in contatto con il Partito socialista ticinese, con il suo leader Guglielmo Canevascini e con la sezione di Lugano del Soccorso operaio svizzero⁶. Erano dunque molte le connessioni dirette e indirette che fin dall'immediato dopoguerra potevano suggerire un collegamento tra Rimini e Ivrea.

La nuova struttura, inaugurata nel 1952, permise di ospitare in maniera permanente all'interno del Centro non più solo i venti orfani di guerra che erano stati raccolti in baracca nel 1946, ma anche altre decine di bambini e ragazzi che provenivano da situazioni difficili e pativano disturbi fisici o caratteriali.

Questa vicinanza agli operatori attivi sul territorio contribuì a fare dell'Unrra-Casas e dell'Aai due esempi di amministrazioni realmente in grado di operare una mediazione tra gli interessi sociali e i poteri pubblici. Lungo gli anni Cinquanta tale spazio di mediazione tra Stato e società venne progressivamente occupato dai partiti che, attraverso il Comitato interministeriale per la ricostruzione, cominciarono a gestire in prima persona gli aiuti finanziari del Piano Marshall.

2. La formazione degli assistenti sociali e il lavoro di comunità

Nel 1946 si svolse a Tremezzo (Como) il primo Convegno nazionale di studi sull'assistenza sociale, patrocinato dal Ministero dell'Assistenza post-bellica, dalla Delegazione del governo italiano per i rapporti con l'Unrra e dalla Missione italiana Unrra. Il convegno si articolò in tre sessioni settimanali, ciascuna del-

⁴ Direzione del Giardino d'infanzia italo-svizzero ad Adriano Olivetti, Rimini, 12.1.1949, in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis, Anni 1949-1953.

⁵ Il confronto Olivetti/Fiat è suggerito da Lina Zucchini Scalorbi, *Una colonia anarchica all'Olivetti di Ivrea*, in "Bollettino dell'Archivio Giuseppe Pinelli", a. IX, 2000, n. 16, pp. 36-38.

⁶ Asti, Fgc, Internati, corrispondenza, scatola 79, fasc. «Olivetti, Adriano».

le quali venne dedicata all'approfondimento di una tematica: Assistenza sociale e legislazione del lavoro (I settimana, 16-22 settembre); Assistenza all'infanzia e ai minori (II settimana, 23-28 settembre); Problemi del dopoguerra (III settimana, 30 settembre-6 ottobre). «A rileggere le pagine degli Atti del Convegno di Tremezzo – scrisse Angela Zucconi, una delle più importanti interpreti italiane del *social work* – si nota una cosa straordinaria: per molti problemi c'erano allora pacchetti di proposte concrete, praticabili e aggiornate sull'esperienza di paesi più avanzati del nostro. L'Europa era allora davvero vicina. Ogni relazione era chiaramente frutto di varie settimane dedicate alla raccolta di dati e di idee»⁷.

Una nuova stagione per l'intervento sociale si era aperta negli Stati Uniti nei vent'anni precedenti, attraverso il New Deal, il piano di riforme economiche e sociali promosso dal presidente americano Franklin D. Roosevelt fra il 1933 e il 1939, allo scopo di risollevare il paese dalla depressione che l'aveva travolto a partire dal 1929:

La crisi economica del 1929 – ricordò, a Tremezzo, Phoebe Bannister, direttrice della Divisione assistenza della Missione Unrra a Roma – portò un'ondata di miseria umana senza precedenti nella storia degli Stati Uniti. Sotto molti aspetti quel periodo di crisi può essere paragonato alla situazione odierna dell'Italia. In quegli anni la cifra dei disoccupati superò i dieci milioni. Ciò significava denutrizione, problemi di sicurezza e di sanità, depressione morale e disagio ambientale per la maggior parte della popolazione totale⁸.

Cominciò a diffondersi un più ampio concetto dell'assistenza, che superò la precedente concezione di «soccorso ai poveri», per arrivare invece all'organizzazione di vasti programmi di intervento volti al benessere degli strati popolari, intesi nel loro complesso, e non solo di determinati gruppi marginali o svantaggiati. L'Unrra era stata concepita proprio nel solco delle politiche sociali new-dealiste⁹. E pur partendo dall'assistenza provvisoria e temporanea orientata a

⁷ Angela Zucconi, *Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2000, p. 85. Sulla figura della Zucconi, Deborah Bolognesi, *Costruire le istituzioni. Il ruolo di Angela Zucconi fra impegno sociale e imprenditorialità scientifica*, prefazione di Giuliana Gemelli, Roma, Edizioni Associate, 2009.

⁸ Phoebe Bannister, *Previdenza sociale negli Stati Uniti*, in *Atti del Convegno per studi di assistenza sociale (Tremezzo, 16 settembre-6 ottobre 1946)*, cit., pp. 11-17: 12.

⁹ Maddalena Tirabassi, *La nascita del servizio sociale in Italia: modelli statunitensi, radici italiane (1920-1950)*, in Dora Marucco (a cura di), *Istituzioni e politiche sociali a Torino negli ultimi cinquant'anni. La cultura del servizio sociale*, Torino, Celid, 2004, pp. 17-42: 22.

frontere l'immediato bisogno (necessaria soprattutto in contesti bellici o di immediato dopoguerra, come quelli che vivevano l'Italia e l'Europa), guardava a un obiettivo ulteriore, quello di lavorare anche in vista di una migliore organizzazione della società.

Nel corso del dibattito apertosi a Tremezzo, che registrò l'apporto di esperti europei e nordamericani (statunitensi e canadesi), si delineò la consapevolezza dello stretto legame tra le diffuse esigenze di una riforma del sistema assistenziale e le potenzialità racchiuse in un «nuovo» tipo di operatore, l'assistente sociale, dotato di tecniche e conoscenze specifiche per affrontare le situazioni di bisogno e informato da uno spirito democratico. Alcune delle relazioni più significative riguardarono proprio la formazione degli assistenti sociali, figure professionali già ampiamente diffuse in altri paesi, come, rimanendo all'Europa, Gran Bretagna, Francia, Svizzera e Belgio. Realtà dove un cambio di passo nello sviluppo dell'assistenza sociale era avvenuto solo qualche anno più tardi rispetto allo scenario americano, seguendo le ricadute sul Vecchio continente della crisi economica iniziata negli Stati Uniti e conoscendo poi uno sviluppo decisivo con lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Al contrario, in Italia la professionalità dell'assistente sociale era pressoché sconosciuta, se si escludevano alcune esperienze settoriali: essenzialmente, quella dell'Istituto italiano di assistenza sociale, nato a Milano nel 1920-1921 grazie all'impegno filantropico della Confederazione industriale, e quella della Scuola superiore fascista di assistenza sociale di San Gregorio al Celio, istituita a Roma nel 1928 come diretta emanazione del Partito nazionale fascista. Ma si trattava di scuole concentrate unicamente nella formazione di personale da impiegare nelle industrie, come assistenti sociali di fabbrica, o a domicilio come assistenti sanitarie¹⁰. Secondo le parole di Maria Comandini Calogero, la Scuola fascista di San Gregorio al Celio era

evidentemente chiusa a ogni influxo che potesse venirle dall'esperienza già molto progredita dei paesi europei ed extraeuropei; concepita come creatrice di elementi docili ed essenzialmente burocratici o tutt'al più premurosi di quei «casi individuali» che le visite domiciliari mettevano sotto gli occhi, essa ignorava quasi completamente quel lavoro di gruppo che in realtà

¹⁰ Antonio Nappi, *Questioni di storia, teoria e pratica del servizio sociale italiano*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 32-35. Si veda, anche, Fabio Ferrario, *Le metodologie professionali nella storia delle scuole di servizio sociale*, in R. Bernocchi et al., *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia*, Padova, Fondazione Emanuela Zancan, 1984, p. 146 e ss.

presuppone una chiara volontà di democrazia e che è in Italia assai più importante di quella assistenza al caso individuale che appare un po' come un lusso, di paesi che già hanno risolto gli elementari problemi che ci assillano; ovviamente trascurata ogni libera formazione attraverso una cultura di tipo umanistico e liberale, essa era aperta solamente ad allieve: i ragazzi ne erano esclusi forse perché il compito di costituire quadrate legioni di guerrieri ad essi affidato era troppo fiero per potersi abbassare alle delicatezze dell'assistenza; e forse perché l'assistenza sociale, così come era concepita, ben si addiceva a quel tipo di donna – produttrice di figli per la patria – che era il tipo propagandato della obbediente casalinga¹¹.

Dopo la chiusura, nel 1940, della Scuola superiore fascista, la storia del servizio sociale italiano conobbe una svolta decisiva davanti all'urgenza dei problemi del dopoguerra. A partire dal 1945 cominciarono a nascere alcuni nuovi istituti volti a formare veri «professionisti del sociale», forniti di una adeguata preparazione. Tra il 1945 e il 1947, con il sostegno della Delegazione del governo italiano per i rapporti con l'Unrra e del Ministero dell'Assistenza post-bellica, oltre che grazie all'intervento di privati, sorsero a Milano e Roma sette scuole di servizio sociale, accomunate dalla consapevolezza «dell'impegno civile richiesto al servizio sociale nella ricostruzione del paese»¹².

Si trattava di iniziative fondamentalmente extra-accademiche, una condizione che permetteva di salvaguardare quel pluralismo (culturale, curriculare, didattico) e quell'orientamento prevalentemente operativo che altrimenti avrebbero corso il rischio di essere compromessi. Nell'arco di pochi anni le scuole si diffusero in tutto il paese, dividendosi prevalentemente in tre raggruppamenti: quello cattolico confessionale, diretto dall'Opera nazionale per l'assistenza religiosa e morale agli operai (Onarmo), la quale rifondò la scuola di S. Gregorio al Celio, raccogliendone di fatto il corpo insegnante e la tradizione didattica, pur depurata dalla vecchia qualificazione ideologica; quello laico di ispirazione cattolica, coordinato dall'Ente nazionale scuole italiane di servizio sociale (Ensis); e quello laico di orientamento liberal-conservatore dell'Unione nazionale per le scuole di assistenza sociale (Unsas). Infine, fuori da questi blocchi di na-

¹¹ Il brano di Maria Calogero, tratto da un testo inedito risalente alla metà del 1947, è riportato in Rita Cutini, *Il servizio sociale italiano nel secondo dopoguerra: contributi per una ricerca storica*, prefazione di Adriano Ossicini, Roma 2000 (Quaderni de "La Rivista di servizio sociale"), p. 79.

¹² Solo alcune di queste scuole proseguiranno la loro attività negli anni successivi, cfr. Milena Diomede Canevini, *Storia del servizio sociale*, in *Dizionario di servizio sociale*, diretto da M. Dal Pra Ponticelli, Roma, Carocci, 2005, pp. 657-667: 661.

tura funzionale (che rispondevano alla necessità dei singoli istituti di sostenersi vicendevolmente sul piano organizzativo, didattico e politico-culturale), faceva capolino una scuola vicina alle posizioni liberalsocialiste: il Centro di educazione professionale per assistenti sociali (Cepas), fondato a Roma nel 1946 da Guido Calogero – filosofo e intellettuale civile tra i più importanti del Novecento italiano – e sostenuto da Adriano Olivetti¹³. Fu questa, a ben vedere, la prima esperienza didattica in grado di costituire un punto di riferimento per lo sviluppo teorico e pratico del servizio sociale in Italia¹⁴.

Il Cepas nacque a partire da un progetto presentato da Calogero al ministro dell'Assistenza post-bellica, Emilio Sereni, poco prima del convegno sull'assistenza sociale di Tremezzo. Alla base di quel progetto vi era la tensione verso un radicale rinnovamento dello Stato e della politica, basato su una nuova idea di cittadinanza. Era proprio di Calogero il convincimento che la creazione di una democrazia compiuta dovesse passare anche attraverso un'idea nuova del lavoro sociale, inteso come strumento fondamentale di educazione al senso civico, in grado di coniugare, nel concreto dipanarsi dei rapporti sociali, la libertà individuale del liberalismo con la giustizia sociale del socialismo¹⁵. Tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta, Calogero aveva fondato clandestinamente, nell'Italia fascista, insieme ad Aldo Capitini, il movimento «liberalsocialista» e aveva contribuito alla nascita del Partito d'Azione (1942), nel quale era confluita anche la precedente riflessione del «socialismo liberale» di Carlo Rosselli e di Giustizia e Libertà, germogliata in esilio, come si è visto nella prima parte di questo volume.

Anche Olivetti, da parte sua, era impegnato, al momento della nascita del Cepas, in una riflessione che mirava a ricostruire su basi nuove la politica italia-

¹³ Il sostegno economico di Olivetti al Cepas si prolungò e rafforzò nel corso degli anni. Ancora nel 1956 scriveva a Calogero: «Posso assicurarle che seguo con la più viva simpatia l'attività del Cepas [...] e che, d'intesa con la dottoressa Zucconi, sto studiando di aumentare in modo sensibile l'appoggio della Olivetti alla Scuola e al Centro sociale» (Adriano Olivetti a Guido Calogero, Ivrea, 9.11.1956, in Acs, Agc, b. 70, fasc. «Olivetti Adriano e altri»).

¹⁴ Nel momento in cui il Cepas iniziava i suoi corsi, nel febbraio 1947, la scuola impiantata a Roma dal Partito nazionale fascista era considerata un capitolo chiuso, mentre sia la Scuola pratica di servizio sociale di Milano (i cui corsi regolari erano iniziati nell'autunno del 1945) sia le iniziative didattiche promosse dall'Onarmo a Roma, a partire dal gennaio 1946, erano ancora lontane dal poter costituire un modello per una aggiornata formazione degli assistenti sociali. Cfr. Cutini, *Il servizio sociale italiano nel secondo dopoguerra*, cit., p. 67.

¹⁵ Cfr. Angela Zucconi, *Una scuola per assistenti sociali: il Cepas (1962)*, in Id., *Il lavoro sociale di comunità come partecipazione dal basso. Antologia degli scritti, 1951- 1966*, a cura di Giuseppe Ceromà, Dogliani, Sensibili alle foglie, 2008, pp. 87-92.

na. Proprio tra il 1945 e il 1946 pubblicò *L'ordine politico delle comunità*¹⁶, dove si teorizzava una nuova struttura dello Stato italiano improntata a un radicale federalismo: lo «Stato federale delle comunità»¹⁷. Olivetti pensava a una politica che consentisse una reale ed effettiva partecipazione da parte delle comunità locali ed era convinto che la crescita culturale ed educativa costituisse un passaggio decisivo per la trasformazione della società in direzione comunitaria.

Le molteplici iniziative socioculturali promosse dal Movimento di Comunità, fondato da Olivetti nel 1947 a Torino, e dall'omonima rivista "Comunità", nata l'anno precedente a Roma, vanno ricondotte, dunque, anche a un preciso impegno pedagogico. Lo conferma il rapporto di reciproca collaborazione che si creò tra il Villaggio italo-svizzero di Rimini e l'Asilo Olivetti di Ivrea, diretto da Mariella Loriga, dove si svolgevano corsi di aggiornamento per insegnanti di scuola materna ai quali contribuiva la stessa Margherita Zoebeli, tenendovi lezioni sulla didattica e guidando le esercitazioni pratiche¹⁸. In molte pagine di Adriano Olivetti, e in molte sue iniziative, si avverte, del resto, la presenza di John Dewey, il teorico americano dell'attivismo pedagogico¹⁹. Un profondo legame che si stabilì intorno alla comune convinzione che educare la persona e trasformare la comunità fossero compiti possibili e largamente coincidenti, a patto però di coniugare e mobilitare nel lavoro sociale risorse conoscitive, competenze tecniche e istanze etiche²⁰. Da qui l'impegno di Olivetti a sostenere un percorso formativo specifico destinato a nuove leve di assistenti sociali.

La presenza in Italia dell'Unrra stava aprendo nuovi orizzonti internazionali, suggerendo la possibilità di un dialogo con altri paesi; confronto tanto più animato e vitale quanto più si prendeva consapevolezza dell'isolamento al quale il fascismo aveva costretto l'Italia. Il Cepas introdusse, così, in Italia i metodi del

¹⁶ Si vedano le due edizioni: Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle comunità. Le garanzie di libertà in uno Stato socialista*, Ivrea, Nuove edizioni, 1945; *L'ordine politico delle comunità dello Stato secondo le leggi dello spirito*, Roma, Edizioni di Comunità, 1946.

¹⁷ Cfr. Davide Cadeddu (a cura di), *La riforma politica e sociale di Adriano Olivetti (1942-1945)*, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 2006; Davide Cadeddu, *Il valore della politica in Adriano Olivetti*, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 2007; infine, dello stesso autore, *Adriano Olivetti politico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009.

¹⁸ Questo accadde, ad esempio, durante il corso di aggiornamento che si svolse a Ivrea dal 29 settembre al 4 ottobre 1958. Il maggior numero delle ore di lezione, oltre che da Margherita, erano tenute da Francesco De Bartolomeis (*Psicologia delle attività infantili*) e Lamberto Borghi (*Socialità nella scuola materna*). Si veda la corrispondenza con Mariella Loriga in Bgr, Amz.

¹⁹ Saverio Santamaita, *Educazione, comunità, sviluppo. L'impegno educativo di Adriano Olivetti*, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 1987, pp. 74-75.

²⁰ John Dewey, *Democrazia e educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1949. L'edizione originale, *Democracy and Education*, era uscita a New York nel 1916.

lavoro di comunità²¹ e la pratica del *community development*, sperimentando nella seconda metà degli anni Cinquanta importanti iniziative nel Mezzogiorno, con piani di sviluppo locale in Basilicata e in Abruzzo. Dal filone di pensiero e di azione sociale del *community development* – le cui linee guida vennero fissate dalle Nazioni Unite intorno al 1955²² – scaturì il tentativo di coniugare iniziative economiche con attività educative e culturali all'interno di strategie di sviluppo basate su territori circoscritti.

Le iniziative del Cepas trovarono senso e radicamento soprattutto al Sud, dove i centri sociali, aperti e promossi dai giovani assistenti sociali usciti dalla scuola romana, fornivano servizi concreti ed erano strutture di aggregazione, di incontro, di educazione popolare. Esperienze di questo tipo, benché legate spesso a situazione precarie e provvisorie, si moltiplicarono, portando alla nascita, nel 1954, della Federazione italiana dei centri sociali²³, la quale a sua volta aderì alla Federazione internazionale dei centri sociali, presieduta da Adriano Olivetti.

La definizione di centro sociale che circolava negli ambienti olivettiani era fedelmente riportata in una lettera scritta a Margherita Zoebeli dal sociologo Antonio Carbonaro:

Si intende per C.S. un'organizzazione che, con la collaborazione dei frequentatori e sotto la guida di un assistente sociale, si sforza di risolvere i problemi relativi alla popolazione di un quartiere o di un settore geografico, mettendo a libera disposizione di tutti un locale appropriato, un insieme di servizi e di realizzazioni collettive di carattere educativo, sociale e sanitario²⁴.

²¹ Goffredo Fofi, *Breve storia dell'inchiesta sociale in Italia*, in Stefano Laffi (a cura di), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2009, pp. 19-27: 23. L'intervento di Fofi era già stato pubblicato, con il titolo *L'inchiesta sociale in Italia e le sue diramazioni*, in "Lo Straniero", 2005, n. 62-63, pp. 46-50.

²² United Nations, Bureau of social affairs, *Social progress through community development*, New York 1955; *Education for community development. A selected bibliography*, prepared by Unesco and United Nations, Parigi 1954.

²³ Per un approfondimento sulle fonti d'archivio: Acs, Sostoss, Fondo Federazione italiana centri sociali (Fics), 1954-1971. Si veda, anche, Carlo Trevisan, *Servizio sociale, partecipazione, educazione alla cittadinanza*, in *Servizio sociale e democrazia*, Atti del III incontro di studio organizzato dalla Sostoss (Roma, 8 novembre 2002), Roma 2004 (Quaderni de "La Rivista di servizio sociale"), pp. 47-58: 52.

²⁴ Antonio Carbonaro a Margherita Zoebeli, s.l., 1.8.1954, in Bgr, Amz, Corrispondenza. Per maggiori chiarimenti sui centri sociali Carbonaro indicava, opportunamente, alla Zoebeli un articolo di Angela Zucconi, *Centri sociali e problemi del lavoro di gruppo*, apparso su "Comunità", a. VI, 1952, n. 16, pp. 29-31.

Quell'anno usciva anche il primo numero della rivista del Cepas, intitolata appunto "Centro sociale", un mensile dedicato alle inchieste sociali, al servizio sociale di gruppo e all'educazione degli adulti, sostenuto da un finanziamento dell'Unrra-Casas. La redattrice della rivista era Anna Maria Levi, sorella di Primo, collaboratrice di Olivetti in varie iniziative di inchiesta e intervento sociale²⁵, e il direttore responsabile Paolo Volponi, scrittore e manager d'eccezione a Ivrea²⁶. La rivista, che aveva addentellati internazionali nell'"International Journal of Community Development", era stata fortemente voluta da Angela Zucconi, dal 1953 direttrice del Cepas, ma di fatto alla sua guida fin dal 1949²⁷.

Basta scorrere le annate di riviste come "Centro sociale" e "Comunità" per rendersi conto quanto l'insistenza sulla parola «comunità» e sul «lavoro di comunità» fosse tipica degli anni Cinquanta, dell'Italia della ricostruzione, mentre sarebbe stata in larga parte abbandonata, per il prevalere delle ideologie dello sviluppo e del consumo, successivamente agli anni del boom. Le due parole «comunità» e «sviluppo» non erano alternative. Lo sviluppo doveva essere comunitario: crescevano i singoli insieme alla comunità.

Questa simbiosi culturale tra i temi dello sviluppo e quelli del lavoro di comunità saltò definitivamente tra anni Sessanta e Settanta, quando – secondo le parole del sociologo Giuseppe De Rita, figura chiave nell'analisi socioeconomica dell'Italia contemporanea – vinse «lo sviluppo degli individui», «quel soggettivismo dei singoli che si mettono in proprio, che fanno gli imprenditori»²⁸. Il produrre sviluppo trovò una declinazione prevalente sul piano individualistico e non più su quello comunitario.

²⁵ Alcuni cenni biografici in Marilena Dellavalle, *Le radici del Servizio sociale in Italia. L'azione delle donne: dalla filantropia politica all'impegno nella Resistenza*, Torino, Celid, 2008, p. 68. Si veda, anche, il breve testo in ricordo di Anna Maria Levi firmato da Goffredo Fofi, in "Lo Straniero", 2013, n. 158-159, p. 138.

²⁶ Nato nel 1924 a Urbino, Volponi si impegnò tra il 1950 e il 1954, su indicazione di Adriano Olivetti, in una serie di inchieste sociali in Abruzzo, Calabria, Sicilia e Basilicata a fianco dell'Unrra-Casas. Alla stregua di altri intellettuali impegnati da Olivetti nel suo programma di ricostruzione dell'Italia del Sud, Volponi aveva il compito di studiare questi territori, di individuarne le loro capacità di sviluppo e di fornire le basi scientifiche agli interventi pratici dell'Unrra. A partire dal 1956 assunse la Direzione dei servizi sociali alla Olivetti di Ivrea. Cfr. *Adriano Olivetti nei ricordi di Volponi. Ovvero: l'impresa responsabile*, con una nota di Manuela Pistilli, in "Lo Straniero", 2006, n. 76, pp. 24-34.

²⁷ Come direttrice «facente funzioni» in luogo dei coniugi Calogero, cfr. Alice Belotti, *La comunità democratica. Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*, prefazione di Goffredo Fofi, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 2011, p. 49.

²⁸ Giuseppe De Rita, *Le ricchezze della nazione*, in "Lo Straniero", 2013, n. 152, pp. 14-23: 19.

3. La pedagogia laica italiana e la scuola attiva

La formazione degli insegnanti e degli educatori, le cui matrici culturali, in un'Italia a lungo isolata dal dibattito internazionale, erano spesso del tutto antitetiche rispetto al modello di scuola attiva e democratica che ci si proponeva di applicare, impegnò Margherita Zoebeli a organizzare importanti situazioni di studio e aggiornamento. Questi corsi coinvolsero fin dal principio educatrici ed educatori provenienti da ogni parte d'Italia e condussero al Ceis di Rimini protagonisti di grande levatura dell'impegno sociale e del dibattito pedagogico. Erano anni di grande fermento per chi credeva alla connessione tra rinnovamento della scuola e rinnovamento della società e la presenza di Margherita Zoebeli fece sì che Rimini diventasse un luogo di riferimento per la migliore cultura pedagogica internazionale.

Si è già fatto cenno, nel capitolo precedente, ai seminari internazionali dedicati all'infanzia vittima della guerra, Sepeg, promossi dal Dono svizzero per offrire a specialisti di discipline mediche, sociali, pedagogiche, e alle organizzazioni educative e assistenziali dei paesi devastati dal recente conflitto, occasioni di incontro e approfondimento. Ai due convegni Sepeg che si tennero al Ceis di Rimini nel 1947 e nel 1948 parteciparono circa ottanta esperti provenienti prevalentemente da Italia, Svizzera, Francia e Stati Uniti. Tra gli altri, Ernesto Codignola e Lamberto Borghi, i capiscuola della pedagogia laica italiana di quegli anni, e degli anni a venire.

Codignola (1885) e Borghi (1907) erano separati da una ventina d'anni d'età. Nel 1955 Borghi sarebbe subentrato a Codignola nella cattedra di Pedagogia del Magistero fiorentino, dove rimase fino al 1982, insegnando anche Storia della pedagogia. Negli anni Cinquanta e Sessanta, intorno a Codignola e a Borghi, si costituì un nucleo di studiosi (in parte sodali dello stesso Borghi e in parte suoi allievi in forma diretta o indiretta) definito come «scuola di Firenze», che comprendeva, tra gli altri, Raffaele Laporta (1916), che nel 1958 prese il posto di Codignola alla direzione di Scuola-città Pestalozzi, Francesco De Bartolomeis (1918), Aldo Visalberghi (1919) e Antonio Santoni Rugiu (1921). Il comune impegno a diffondere in Italia il pensiero di Dewey e l'attenzione per una scuola tesa ad attuare i principi democratici portarono tutti questi studiosi a collaborare con il Ceis di Rimini. Più tardi, Borghi ereditò il ruolo di Codignola anche sul piano editoriale, dirigendo dal 1965 al 1972 la rivista "Scuola e

Città” e la collana storica “Educatori antichi e moderni” presso la casa editrice La Nuova Italia²⁹.

Da ricondurre alla figura di Codignola erano le iniziative della casa editrice La Nuova Italia (diretta dal figlio Tristano)³⁰, che in quegli anni cominciò a tradurre le opere più interessanti di pedagogia e psicologia pedagogica, pubblicandole proprio nella collana “Educatori antichi e moderni”, destinata ai maestri. Ad esempio, nel 1949, uscirono le due principali opere pedagogiche di John Dewey, leader indiscusso della cultura progressista americana tra il 1910 e il 1940, *Scuola e società* e *Democrazia e educazione*. Sull’importanza di questa operazione culturale insistette proprio Lamberto Borghi³¹, pedagogista deweyano e libertario, che ritrovò Codignola a Rimini nel 1947. I due erano in corrispondenza dal 1937³².

Quando si incontrarono a Rimini, Borghi era appena tornato dagli Stati Uniti, dove si era rifugiato nel 1940, perché colpito – lui ebreo livornese – dalle leggi razziali fasciste, che avevano comportato il suo allontanamento dalla cattedra di storia e filosofia del liceo di Pisa. In America aveva approfondito l’opera di John Dewey, il più grande filosofo-pedagogo del Novecento, che tuttavia nell’Italia fascista era conosciuto solo superficialmente. Entrò in contatto con i fuorusciti italiani, legandosi soprattutto all’antifascismo laico e liberalsocialista di Gaetano Salvemini e Nicola Chiaromonte, che dopo essere stati esuli in Francia, entrambi in contatto con la famiglia Berneri-Caleffi³³, si erano trasferiti negli Usa in tempi diversi (Salvemini fin dagli anni Trenta, Chiaromonte all’inizio del

²⁹ Cfr. Alessandra Avanzini, *Borghi Lamberto*, in *DBE. Dizionario biografico dell’educazione, 1800-2000*, diretto da Giorgio Chiosso e Roberto Sani, 2 voll., Milano, Editrice Bibliografica, 2013, vol. I, pp. 198-199; Franco Cambi, *La scuola di Firenze: da Codignola a Laporta*, Napoli, Liguori, 1982.

³⁰ A proposito del quale, si veda Paolo Bagnoli, *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti, lettere*, Milano, Biblion, 2009.

³¹ Lamberto Borghi, *Educare alla libertà*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 93-102.

³² Cfr. *L’epistolario di Ernesto Codignola conservato nel Centro di studi pedagogici «Ernesto e Anna Maria Codignola» di Firenze. Catalogo*, a cura di Riccardo Gori, introduzione di Gabriele Turi, Firenze, Giunta regionale toscana-La Nuova Italia, 1987, p. 61. Si veda, anche, Francesca Capetta, Angela Parini (a cura di), *Guida all’Archivio di Ernesto e Anna Maria Codignola conservato presso il Centro di studi pedagogici Codignola*, Firenze, Regione Toscana, 1998, pp. 16, 34.

³³ Dei rapporti tra Gaetano Salvemini, Camillo Berneri e Giovanna Caleffi si è scritto nel cap. 1 di questo volume. A Parigi, nel 1935, Berneri entrò in contatto anche con Chiaromonte, nell’ambito delle sue frequentazioni con gli ambienti di Giustizia e Libertà. Giovanna Caleffi, da parte sua, avrebbe avuto nella critica sociale portata avanti da Chiaromonte nel secondo dopoguerra in Italia e nella rivista “Tempo presente” (1956-1968), da lui diretta insieme a Ignazio Silone, un punto di riferimento culturale fondamentale. Su questi aspetti, De Maria, *Una famiglia anarchica*, cit., pp. 118-119, 181, 246.

decennio successivo). Fu Salvemini, in particolare, a ispirarlo in quella rilettura della storia d'Italia, condotta sul versante pedagogico, che produrrà il capolavoro di Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*. Il manoscritto in inglese era già pronto nel 1945 (si trattava della sua tesi di dottorato all'Istituto superiore di Scienze politiche e sociali di New York), ma venne pubblicato in italiano solamente nel 1951 dalla Nuova Italia. In quel libro si ripercorrevano le matrici autoritarie della cultura italiana fino al successo e al forte consenso ottenuto dal fascismo³⁴.

All'area socialista e libertaria del fuoruscitismo italiano, Borghi si era avvicinato anche per altre strade, ad esempio frequentando e tenendo conferenze pubbliche negli ambienti anarchici e azionisti di Paterson (New Jersey)³⁵. Nel maggio 1945, subito dopo la Liberazione, cominciò a riprendere contatto con l'Italia, cercando di intercettare, benché ancora a grande distanza, i fermenti culturali che vi si muovevano dopo vent'anni di dittatura. Lo fece soprattutto attraverso uno scambio di missive con Guido Calogero, al quale dopo la parentesi della guerra scriveva:

Caro Calogero, il mio ricordo di te è vivo e affettuoso come cinque anni fa. [...] Speriamo di rivederci presto. Io tornerò in Italia appena mi sarà concesso partire. Ma potrà essere questione di molti mesi. Dai miei ho avuto solo una lettera della fine dell'anno scorso. [...] Io sono ormai da cinque anni diviso da tutti e poco o nulla ho saputo di tanti cari amici. Scrissi a Capitini vari mesi fa, ma non ho avuto risposta. In questi cinque anni io ho lavorato in vari posti e luoghi, cercando sempre di tenermi a contatto cogli studi. In questi ultimi mesi ho atteso a delle ricerche sulla storia e i problemi dell'educazione in Italia, da un punto di vista sociale. Come vedi, il mio pensiero non si è staccato dalle antiche abitudini. [...] Scrivimi presto, ti prego, e se riesci a farmi sapere qualcosa degli amici e dei miei mi farai un gran favore. Ma soprattutto dammi notizie dei tuoi e del tuo lavoro³⁶.

³⁴ Importanti spunti sugli anni dell'esilio negli Stati Uniti, un vero e proprio «bagno culturale» per Borghi, sono stati forniti da Franco Cambi, *Sul pensiero pedagogico di Lamberto Borghi: la componente anarchica*, in Giampaolo Bertoni, Carlo De Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, Milano, Biblion, 2016, pp. 193-199.

³⁵ Cfr. Carlo De Maria, *Anarchici italiani negli Stati Uniti. Le biografie parallele di Mattia Giurelli e Alberto Guabellio*, in Alberto Sorbini (a cura di), *Mattia Giurelli, un migrante tra Porchiano e Paterson*, Atti della giornata di studio, Amelia-Porchiano del Monte, 30 aprile 2010, Foligno, Editoriale Umbra, 2011, pp. 113-136: 132.

³⁶ Lamberto Borghi a Guido Calogero, New York, 13.5.1945, in Acs, Agc, b. 57, fasc. «Lamberto Borghi».

Tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946 Borghi collaborò alla rivista "Liberal-socialismo" di Calogero³⁷, inviando delle corrispondenze da New York relative a movimenti culturali e sociali americani. Si trattava di una rivista vicina al Partito d'Azione, anche se non identificabile in senso stretto con quel partito. Un'area politico-culturale composita che Borghi guardava con interesse, dal momento che – come scriveva a Calogero – «il principio di una soluzione libertaria dei problemi politico-sociali è radicato nel mio spirito; ed io mi sento vicino a tutti coloro che sentono la stessa esigenza»³⁸.

Borghi, ad esempio, stava cercando informazioni sui Centri di orientamento sociale (Cos), promossi in Italia da Aldo Capitini³⁹. Il primo era stato realizzato a Perugia subito dopo la liberazione, nel luglio 1944: si trattava di assemblee pubbliche periodiche in cui i partecipanti si incontravano per discutere di argomenti amministrativi, culturali, politici e sociali, con l'intento di sviluppare un «controllo dal basso» nei confronti dei poteri locali, promuovendo nello stesso tempo competenze di cittadinanza e capacità di autogoverno⁴⁰.

Pochi anni dopo Borghi entrò nella prima redazione di "Scuola e Città", insieme a Francesco De Bartolomeis, Raffaele Laporta, Margherita Fasolo e Renato Coèn. Nata nel 1950, la rivista mensile di problemi educativi e di politica scolastica fondata da Codignola diede battaglia a ortodossie e dogmatismi d'ogni tipo, in nome di una scuola laica e democratica. La connessione tra libertà ed

³⁷ "Liberal-socialismo", rivista mensile diretta da Guido Calogero, aveva sede a Roma. Il primo numero uscì nel gennaio 1946. Di non facile consultazione, questa rivista, di cui nelle biblioteche italiane sono presenti poche e lacunose collezioni, non andò oltre il primo anno di vita. Tra i suoi collaboratori Piero Calamandrei, Aldo Capitini, Tristano Codignola, Maria Comandini Calogero, Antonio D'Andrea, Enzo Enriques Agnoletti, Aldo Garosci, Gaetano Salvemini, Franco Venturi, Aldo Visalberghi e Bruno Zevi.

³⁸ Lamberto Borghi a Guido Calogero, New York, 6.9.1945, in Acs, Agc, b. 57, fasc. «Lamberto Borghi». Borghi rimproverava, però, al Partito d'Azione di non difendere sufficientemente «l'esigenza libertaria» sul terreno economico, dove il partito sembrava troppo spesso aderire alle posizioni social-comuniste, favorevoli all'intervento massiccio dello Stato e alla pianificazione centralizzata: «quasi a concedere uno sfogo alle tendenze totalitarie purché non invadano il regno della libertà spirituale».

³⁹ Lamberto Borghi ad Aldo Capitini, New York, 29.10.1946, in Aspg, Aac, Corrispondenza, b. 523

⁴⁰ La valenza dei Cos è sintetizzata con chiarezza da M. Catarci, T. Pironi, *Capitini Aldo*, in *DBE. Dizionario biografico dell'educazione*, cit., vol. I, pp. 267-269. Il carattere profondamente libertario di quelle esperienze è confermato dal fatto che Cesare Zaccaria, allora elemento di spicco del gruppo della rivista anarchica "Volontà" e nuovo compagno di Giovanna Caleffi, pensò di realizzarne un esempio a Napoli nell'immediato dopoguerra (si veda la lettera di Lamberto Borghi a Aldo Capitini, s.l., 29.7.1949, nel quale Borghi scrive all'amico di aver ricevuto una missiva di Zaccaria «con unita una copia del progetto di Cos che qualche anno fa egli ed altri tentarono di fondare a Napoli», in Aspg, Aac, Corrispondenza, b. 523).

educazione, tra autonomia e formazione emergeva con forza⁴¹. Tra gli obiettivi di “Scuola e Città” c’era quello di impegnarsi per la «formazione di una opinione pubblica più fattivamente interessata ai problemi dell’educazione»; un lavoro culturale concepito come «primo avviamento a riforme non imposte demagogicamente dall’alto o dal basso, ma promosse dai competenti e dagli interessati». A questo scopo “Scuola e Città”, secondo quanto affermava il progetto editoriale steso da Codignola per lanciare la rivista, si proponeva anzitutto di facilitare in ogni modo ai suoi lettori la conoscenza delle correnti di idee e delle più notevoli esperienze pedagogico-sociali degli altri paesi⁴².

Attraverso le pagine della rivista di Codignola, ma anche tramite una serie di libri pubblicati dalla Nuova Italia⁴³, Borghi diede un apporto fondamentale alla preparazione dei giovani insegnanti italiani. È precisamente a questo punto, tra la fine degli anni Quaranta e l’inizio degli anni Cinquanta, che – in una situazione scolastica difficile ma, come si è visto, non priva di aperture – attecchisce in Italia il movimento dell’educazione attiva, attraverso iniziative di nuovo tipo da parte di gruppi e associazioni di pedagogisti e di insegnanti d’avanguardia, collegati a movimenti già fiorenti all’estero. Il riferimento è, in primo luogo, ai più volte citati Cemea e al Movimento di cooperazione educativa (Mce). Si trattò di un movimento spontaneo, emergente dal basso, con ispirazione laica e intendimenti sociali. In sede di analisi, lo stesso Borghi ne sottolineò la valenza etica e, più precisamente, l’opposizione al principio d’autorità e al confessionalismo⁴⁴.

4. I convegni Sepeg, gli stage Cemea e lo sviluppo della cooperazione educativa

Fu, dunque, al Ceis di Margherita Zoebeli che Codignola e Borghi si incontrarono, nella primavera 1947, dopo gli anni della guerra e (per Borghi) dell’esilio. L’occasione venne fornita dal primo dei due convegni internazionali dedicati ai

⁴¹ Cfr. Lamberto Borghi *et al.*, *L’educazione attiva oggi: un bilancio critico*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, p. 157.

⁴² Il progetto editoriale di “Scuola e Città” fu inviato a Margherita Zoebeli da Ernesto Codignola con lettera del 5 gennaio 1950 (Bgr, Amz, Corrispondenza).

⁴³ Si vedano, soprattutto, i già citati *Educazione e autorità nell’Italia moderna*, del 1951; *John Dewey e il pensiero pedagogico contemporaneo negli Stati Uniti*, ancora del 1951. E a seguire: *Il fondamento dell’educazione attiva*, del 1952; *L’educazione e i suoi problemi*, del 1953. Fino a *Scuola e comunità*, del 1964. E oltre.

⁴⁴ Lamberto Borghi, Introduzione a *L’educazione attiva oggi*, cit., pp. VII-XXVIII.

problemi dell'infanzia vittima della guerra che, nel giro di dodici mesi, si svolsero a Rimini. In realtà, più che tradizionali convegni specialistici o accademici, gli incontri Sepeg programmati al Ceis furono una sorta di seminari residenziali che, per una decina di giorni abbondanti (dal 4 al 14 maggio 1947 e dal 3 al 13 maggio 1948), impegnarono i partecipanti in una ampia riflessione critica sulle questioni relative alla ricostruzione morale e materiale del paese, a partire naturalmente dalla centralità della scuola. L'atmosfera respirata nel primo incontro veniva rievocata da Codignola:

L'accogliente ospitalità della signorina Zoebeli e delle sue infaticabili e diligenti collaboratrici, il caldo ambiente familiare in cui siamo vissuti, la simpatica *camaraderie* degli intervenuti hanno impresso ai nostri lavori dell'anno scorso e imprimeranno spero a quelli di quest'anno quel tono di schiettezza e di sincerità, che conquide le anime e le induce a ripiegarsi su di sé ed a rimeditare i problemi discussi⁴⁵.

In quei dieci giorni non si parlò solo e tanto del Ceis, ma Carleton Washburne tornò sull'esperienza delle scuole di Winnetka (Illinois) e più in generale parlò della scuola democratica in America, insistendo – sotto la scorta dell'insegnamento di Dewey – sull'importanza dell'educazione nel dare vigore alla democrazia. Lucien Bovet illustrò i servizi medico-pedagogici da lui organizzati nel cantone di Vaud in Svizzera; Pierre Naville, amico fraterno e corrispondente di Barbara Seidenfeld⁴⁶, si propose di dimostrare, in quella sede, il valore radicale del lavoro manuale nell'educazione e lo spazio che esso stava guadagnando nella riforma scolastica francese, allora in corso di elaborazione. «Il primo promotore del lavoro manuale nell'insegnamento fu J.J. Rousseau; egli non considerava il lavoro manuale come una preparazione professionale, ma come un metodo di sviluppo dell'attività sensoriale ed intellettuale». Nel corso del tempo, però, chiosava Naville, aveva finito per prevalere una tendenza opposta che ammetteva il lavoro manuale nella scuola unicamente ai fini della preparazione professionale⁴⁷.

⁴⁵ Ernesto Codignola, *Le Sepeg e la loro attività in Italia*, testo dattiloscritto, p. 6. Relazione presentata al convegno Sepeg tenutosi a Rimini, presso il Centro sociale italo-svizzero, dal 3 al 13 maggio 1948. Gli atti sono conservati in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis, Documentazione sulle Sepeg.

⁴⁶ Dogliani, «*Une camarade de route*», cit., pp. 44-45, che scrive: «Negli anni Trenta, anni di militanza rivoluzionaria e trotskista, Naville, oltre a frequentare la coppia Pietro Tresso-Barbara, è in buoni rapporti con la sorella Gabriella e con il compagno Ignazio Silone».

⁴⁷ Pierre Naville, *Ruolo del lavoro manuale nell'educazione*, testo dattiloscritto, p. 1. Relazione presentata al convegno Sepeg tenutosi a Rimini, presso il Centro sociale italo-svizzero, dal 4 al 14

Negli incontri riminesi del 1947-1948 fu Ernesto Codignola, in una densa relazione sulle prime esperienze Sepeg in Italia, già più volte citata, a richiamare esplicitamente l'importanza del far da sé solidale in alternativa a un atteggiamento, nettamente prevalente nel nostro paese, di passiva aspettazione nei confronti dell'intervento statale, pesante eredità del ventennio fascista:

Le Sepeg hanno favorito l'incontro di uomini colti e di anime desiderose di bene, hanno offerto loro l'occasione di conoscersi, di apprezzarsi, di scambiarsi le idee, hanno contribuito a smuovere le acque stagnanti della nostra scuola oppressa dalla tragica realtà della guerra e della lotta civile. Il problema centrale del nostro paese, in questo come in altri aspetti della vita sociale e civile, sta nello svegliare l'interesse di larghe cerchie di cittadini sui problemi che più da vicino li toccano e di indurli ad una partecipazione più attiva alla soluzione di essi. Troppi italiani anche oggi sono attivissimi nell'ambito dei propri affari personali, sordi e pigri per il resto; estranei ai problemi della collettività, come se non li toccassero da vicino. Noi siamo abituati ad attendere troppo dallo Stato. Ora, esso, fuori della nostra concreta volontà, è un'astrazione; non potrà mai fare più di quello che i cittadini sono in grado di esigere effettivamente da esso.

È inutile dolersi che le autorità politiche e amministrative non «sentono» il problema della scuola, trascurino l'assistenza sanitaria dell'infanzia, non si curino dei ragazzi e degli adolescenti travati, abbandonino troppi disgraziati al loro tragico destino. Segno è che troppo pochi italiani hanno effettivamente a cuore questi problemi. Ne blaterano tutti, ma poi ognuno attende ai suoi affari privati e poco fa per imporne la soluzione. Penso che le Sepeg possano costituire efficaci centri di raccolta di uomini di buona volontà ed organi di nuove forme di attività e di nuove istituzioni, già fiorenti all'estero e poco note in Italia⁴⁸.

Nel travagliato dopoguerra italiano, per Codignola la speranza poteva aprirsi solo grazie a una azione collettiva che, con spirito d'autonomia e di autogestione, tendesse al bene comune e all'azione costruttiva, raccogliendosi intorno a poche istituzioni utili, che nel campo educativo erano in primo luogo: asili, scuole attive, centri medici e psico-pedagogici. Una ideale prosecuzione, e quasi una *messa in pratica*, delle posizioni espresse da Codignola venne suggerita

maggio 1947. Gli atti sono conservati in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis, Documentazione sulle Sepeg.

⁴⁸ Codignola, *Le Sepeg e la loro attività in Italia*, cit., pp. 11-12.

da un altro importante intervento dell'edizione 1948, quello tenuto da Maria Comandini Calogero, che guidava allora, insieme al marito Guido, il Cepas di Roma⁴⁹. La relazione di Comandini Calogero si interrogò sui rapporti fra l'intervento sociale e il lavoro educativo. E lo fece partendo da una definizione del lavoro di assistente sociale chiaramente improntata all'emancipazione: «I suoi compiti sono ormai da tutti indicati come quelli di: "aiutare gli altri ad aiutarsi da sé"». Ci si allontanava, dunque, radicalmente dal tradizionale approccio caritativo del «dare ad altri o fare per altri», per instaurare non senza difficoltà una effettiva collaborazione con gli assistiti, individuandone i reali bisogni: non solo quelli relativi alla vita materiale (vitto, alloggio, sovvenzioni economiche) ma tutti quegli ostacoli difficilmente catalogabili che rendono le persone in difficoltà incapaci di collaborare al proprio riscatto. Il riferimento della Calogero era al cosiddetto «profughismo», cioè all'atteggiamento di coloro che subivano l'assistenza, anziché utilizzarla per risollevarsi. Era questo il risultato di una palese insufficienza dell'assistenza stessa che non riusciva a diagnosticare e a curare, se non in parte, i veri bisogni di coloro che si impegnava a soccorrere. Vale la pena leggere la definizione che Maria Calogero dava del «profughismo»:

Quel particolare stato d'animo fatto di sfiducia, di sfruttamento e di pretesa che è proprio di migliaia di persone tuttora viventi nei campi dove per troppo tempo ci si è preoccupati di sanare lo stato di bisogno: vitto, alloggio, indumenti, medicinali, senza mai tener conto di tutte quelle altre esigenze che costituiscono, esse, ciò per cui l'uomo è un membro civile di una civile società, e di essa, un attore e non un succube⁵⁰.

Ma allora se il moderno lavoro sociale andava ben al di là della sfera meramente materiale e di sostentamento, investendo invece il piano morale e culturale della vita umana, che differenza mai c'era con l'educazione? E che differenza pote-

⁴⁹ Margherita Zoebeli in una lettera del mese precedente l'aveva pregata di «portare con sé [a Rimini] del materiale che illustri in una forma qualsiasi la vita e l'attività della sua scuola» (Margherita Zoebeli a Maria Comandini Calogero, Rimini, 24.4.1948, in Acs, Amc, b. 2, fasc. «Margherita Zöbeli»).

⁵⁰ Maria Calogero, *L'assistenza sociale e la scuola*, relazione presentata al convegno Sepeg tenutosi a Rimini, presso il Centro sociale italo-svizzero, dal 3 al 13 maggio 1948, p. 2. Il dattiloscritto è conservato in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis, Documentazione sulle Sepeg. Il testo di Maria Calogero è ora pubblicato in Guido Calogero, Maria Comandini Calogero, *Il servizio sociale in una democrazia moderna. Antologia degli scritti 1946-1961*, a cura di Giuseppe Certomà, Dogliani, Sensibili alle foglie, 2005, pp. 83-88.

va stabilirsi tra l'opera dell'assistente sociale e quella del maestro? In verità ben poca, proseguiva Comandini Calogero:

Così intesa, l'assistenza sociale – con tutte le sue multiformi strutture – è il materiale didattico, l'enorme materiale didattico, di cui il servizio sociale si serve per agevolare gli uomini a liberarsi dalle limitazioni che il bisogno, in forme e misure varie, frapponendo alla liberazione degli individui, all'affrancamento delle coscienze, al loro sicuro e franco ingresso e alla loro lieta permanenza nella società degli uomini. Di questo complesso sistema di affrancamento, la scuola è il settore più importante e spesso decisivo. Poiché la scuola raggiunge l'individuo quando l'individuo «si viene facendo» ed è allora più facile «farlo» in un modo piuttosto che in un altro⁵¹.

L'accostamento e la crescente vicinanza fra il lavoro degli assistenti sociali e quello degli educatori era ormai un dato di fatto fuori dall'Italia, come aveva recentemente mostrato la *Conférence internationale du service social* svoltasi a Lucerna nel settembre 1947. Come logica conseguenza di quel dibattito, al termine del convegno Sepeg Maria Comandini chiese a Margherita Zoebeli di accogliere a Rimini per un tirocinio due allieve del Cepas. Ci si accordò per l'autunno, perché in quel frangente il calendario del Ceis non avrebbe consentito una esperienza formativa ottimale. Nella risposta a Maria Comandini, Margherita accennava ad alcune collaborazioni in atto con Scuola-città Pestalozzi e con il Centro pedagogico milanese, a conferma della rete di contatti, scambi e collaborazioni che si stava creando tra quelle piccole istituzioni autonome:

Mi rincresce molto di non poter ospitare [subito] le tue due allieve come tirocinanti. Il 15.VI è troppo tardi per iniziare un tirocinio, perché la scuola si chiude alla fine del mese. Ci sarà poi tutto un lavoro materiale da fare per l'installazione delle colonie estive. Nello svolgimento interno – educativo – delle colonie non possiamo intervenire in modo particolare, poiché i Fiorentini della Scuola-città vengono colle loro assistenti, anche i Milanesi. Io non ci sono durante l'estate, e sarebbe proprio il mio lavoro di introdurre le tirocinanti nei loro compiti⁵².

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Margherita Zoebeli a Maria Comandini Calogero, Rimini, 6.6.1948, in Acs, Amc, b. 2, fasc. «Margherita Zöbeli». Si veda anche, nello stesso fascicolo, la lettera di Barbara Seidenfeld Stratiesky a Maria Comandini, Rimini, 6.6.1948, dove si precisava la possibilità di accogliere a Rimini tirocinanti del Cepas a partire dall'anno scolastico successivo.

Queste reti dell'intervento socio-pedagogico conoscevano anche una spiccata dimensione internazionale. Proprio nel 1948 nacque, infatti, la *Fédération internationale des communautés d'enfants* (Fice), come risultato dell'impegno dell'Unesco per l'infanzia traumatizzata dalla guerra. Il Ceis e Scuola-città Pestalozzi ne furono soci fondatori e Margherita Zoebeli ne divenne una figura di riferimento.

I corsi di perfezionamento per insegnanti della scuola materna che il Villaggio italo-svizzero organizzò a partire dalla fine degli anni Quaranta moltiplicarono le occasioni di lavoro comune e reciproca conoscenza. Un esempio importante è fornito dal corso residenziale dell'estate 1951, che richiamò a Rimini dal 9 agosto al 2 settembre venti allieve provenienti, in maggioranza, dall'Italia meridionale, scelte dall'Ente di cultura pugliese e dall'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno (Animi).

All'organizzazione delle lezioni collaborarono Scuola-città Pestalozzi di Firenze, Scuola Viva di Roma – con la presenza della sua direttrice, Carmela Mungo – e il Movimento di collaborazione civica (Mcc)⁵³. Ebe Flamini, una delle principali animatrici di Mcc, era in contatto con Margherita Zoebeli fin dall'aprile 1949, quando entrambe si trovavano impegnate nell'organizzazione del convegno Sepeg di Napoli, dedicato ai problemi dell'educazione primaria e dell'evasione dell'obbligo scolastico⁵⁴. Fondato a Roma nel 1945, Mcc era un movimento laico fortemente impegnato in campo pedagogico, animato da operatori sociali vicini agli ambienti culturali salveminiiani e, soprattutto, siloniani (collocato, in altre parole, tra area azionista e area socialdemocratica), con importanti collegamenti presso il Ministero dell'Assistenza post-bellica, dove nell'immediato dopoguerra lavoravano come funzionari alcuni suoi sostenitori e attivisti, come Maria Comandini e Cecrope Barilli⁵⁵.

Non solo tra Rimini e Firenze, dunque, o tra Rimini e Milano (Centro pedagogico milanese), ma anche tra Rimini e Roma (Mcc e Scuola Viva) si sta-

⁵³ *Corso di insegnanti per scuola materna*, in "Scuola e città", a. II, 1951, p. 382.

⁵⁴ La tappa di Napoli faceva seguito ai due appuntamenti riminesi del 1947-1948. Margherita Zoebeli, *Quaderni di appunti sulla storia del Ceis*, 3° quaderno, 1948-1949, in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis.

⁵⁵ Barilli, vicino al Partito socialdemocratico, fu insieme a Flamini l'esponente più attivo e importante di Mcc. Cfr. Movimento di collaborazione civica, *Statuto*, Roma, Istituto grafico tiberino, 1945; Movimento di collaborazione civica, *Verbalì delle riunioni della segreteria*, 1947-1965, in Acs, Mcc, b. 4, fasc. 24. Si vedano, inoltre, i carteggi conservati in Acs, Amc, Corrispondenza, b. 1, fasc. «Cecrope Barilli», e il saggio di Adele Antonangeli, *Maria Calogero e il Cepas*, in Stefani (a cura di), *Le origini del servizio sociale italiano*, cit., pp. 171-177: 171.

bilirono progetti di collaborazione e scambio, che si aggiungevano ai rapporti culturali già esistenti con i coniugi Calogero e con il Cepas. Lo sottolineava Carmela Mungo, una delle fondatrici della cooperazione educativa in Italia⁵⁶, in una densa missiva indirizzata a Margherita Zoebeli nel novembre 1952. Le due pedagogiste stavano cominciando a mettere a punto l'idea di uno «scambio degli alunni per tre giorni» tra le due scuole:

Ci voglio arrivare, ma mi occorre raccogliere un po' le idee. Per conto mio credo che sia cosa realizzabile. Hai cominciato a cercare i quattrini? Sarei del parere però di far passare il colmo dell'inverno, ti pare? Quando saremo sicure di poter mettere in atto una cosa così bella, informeremo i nostri ragazzi e prepareremo le accoglienze e le gite e visite da fare. Anche io sono arcipresa dal lavoro. Però il nostro campo è talmente interessante, che per questo si sopporta molto. Nella prossima lettera cominceremo a fissare qualche particolare per il viaggio [di] scambio Rimini-Roma. Mi piacerebbe anche organizzare il *convegno delle Scuole Attive Italiane*; sotto gli auspici della Nef [New education fellowship] o di altro Ente, come suggerì Codignola⁵⁷.

Un altro asse geografico significativo per la storia dell'intervento sociale in Italia fu quello che si stabilì tra Rimini e Napoli. Lo si può ripercorrere, con particolare riferimento agli anni Cinquanta e Sessanta, attraverso la biografia di Giovanna Gervasio, che – giovanissima – arrivò a Rimini nel 1948, per seguire al Ceis il primo corso di perfezionamento per insegnanti della scuola materna. Secondo la formula che verrà replicata negli anni successivi, si trattava di un corso residenziale di circa un mese per il quale si accettarono iscrizioni da tutta Italia.

Giovanna aveva vent'anni ed era figlia del sindacalista rivoluzionario Gaetano Gervasio. Costui, nato nel 1886 in Irpinia, era stato vicino alle posizioni di Errico Malatesta all'interno del movimento anarchico e compagno di Armando Borghi nell'Unione sindacale italiana (Usi). Aveva partecipato con entusiasmo alle agitazioni della «settimana rossa» nel 1914, serbando per tutta la vita «grande ammirazione dei compagni anarchici, sindacalisti rivoluzionari, repubblicani e socialisti che in Romagna e nelle Marche avevano proclamato, durante le insurrezioni, piccole ma combattive repubbliche»⁵⁸. Dopo la Grande Guerra,

⁵⁶ Il ruolo di Carmela Mungo alle origini del Movimento di cooperazione educativa è ricordato nella voce dedicata ad Aldo Pettini dal *DBE. Dizionario biografico dell'educazione*, cit., vol. II, p. 328.

⁵⁷ Carmela Mungo a Margherita Zoebeli, Roma, 28.11.1952, in Bgr, Amz, Corrispondenza.

⁵⁸ Giovanna Gervasio Carbonaro, *Gaetano Gervasio, mio padre*, in "Bollettino dell'Archivio Giuseppe Pinelli", 2001, n. 17, pp. 28-31: 29. Si veda, inoltre, Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio*

era stato protagonista del «biennio rosso» a Torino e poi impegnato, a Milano, nell'opposizione clandestina al fascismo⁵⁹. Nell'ultima fase della sua vita seguì da vicino l'impegno sociale e pedagogico della figlia e si impegnò lui stesso come volontario al Ceis nei tanti lavori di manutenzione e, in particolare, di falegnameria, che si rendevano quotidianamente necessari.

Nel momento in cui giunse a Rimini, Giovanna Gervasio – che più tardi si sposò con il sociologo Antonio Carbonaro, anch'egli vicino agli ambienti libertari e al lavoro di comunità⁶⁰ – si era appena diplomata come assistente sociale e arrivò al Ceis per perfezionarsi, in vista della partecipazione a un progetto che stava prendendo forma negli ambienti dell'anarchismo italiano: l'intenzione di creare una colonia per bambini o, meglio, una vera e propria comunità permanente di bambini e adulti, a Cesenatico, sulla costa romagnola non lontano da Rimini⁶¹.

In realtà, la colonia anarchica sarebbe nata nel 1951 a Sorrento (in una villa, Casa Serena, messa a disposizione dall'intellettuale libertario Cesare Zaccaria) e solo come colonia estiva, dal momento che non fu possibile trovare i mezzi necessari per realizzare il più ambizioso progetto originario. Venne intitolata a Maria Luisa Berneri, la figlia maggiore di Camillo Berneri e Giovanna Caleffi, precocemente scomparsa due anni prima. E proprio Giovanna Caleffi Berneri la diresse per lungo tempo, avvicinandosi per questo, anch'ella, all'esperienza del Ceis.

Le occasioni per corrispondere furono tante. Ad esempio, nella ricerca di personale preparato ai ruoli di assistenti ed educatori, Caleffi Berneri si avvalse, per superare i limiti del volontarismo militante dei compagni, anche dell'esperienza maturata in campo socioeducativo dal Centro di Margherita Zoebeli e, attraverso di esso, si avvicinò ai Cemea. La stessa Giovanna Gervasio (detta spesso «Giovannina» nelle corrispondenze, proprio per distinguerla da Caleffi) avrebbe fatto la spola tra Rimini e Sorrento, lavorando al Ceis durante l'anno

semplice. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886- 1964), Milano, Zero in Condotta, 2011.

⁵⁹ Armando Borghi, *È morto Gaetano Gervasio*, in "Umanità Nova", 29.11.1964, p. 2; Virgilio Gallassi, *Mi ricordo quella volta con Gervasio...*, in "Bollettino dell'Archivio Giuseppe Pinelli", 2001, n. 17, p. 33.

⁶⁰ I coniugi Carbonaro-Gervasio entrarono a far parte, negli anni Cinquanta, di quella «colonia anarchica all'Olivetti di Ivrea», sulla quale ha scritto pagine gustose la più volte citata Lina Zucchini Scalorbi, *Una colonia anarchica all'Olivetti di Ivrea*, cit., p. 37.

⁶¹ Intervista di C. De Maria a G. Gervasio Carbonaro, cit.

scolastico e raggiungendo, in estate, la Colonia Maria Luisa Berneri⁶². Infatti, quando si capì che l'idea di una colonia permanente era irrealizzabile, Margherita Zoebeli propose alla giovane Gervasio di rimanere al Ceis, e, in effetti, Giovanna rimase a Rimini fino alla prima metà degli anni Cinquanta:

C'erano tante ragioni per rimanere al Ceis: io non volevo entrare nella scuola di Stato, volevo fare delle esperienze innovative, inoltre avevo vent'anni e cercavo la possibilità di una vita indipendente, fuori da casa. Il Ceis mi sembrava il luogo ideale per il mio lavoro. E poi questo incontro con Margherita, che per me è stata, finché è vissuta, come una seconda madre, una amica carissima. Una bella esperienza di affetti, di intimità; di condivisione di idee e di azioni. Allora c'era un clima particolare al Ceis, le persone interne al Villaggio non facevano differenza tra lavoro e vita, si realizzava una totalità di impegno, si era un tutt'uno con il Ceis, la città, i bambini, l'ambiente internazionale. Il lavoro era vita, non c'era differenza. Eravamo mobilitati sempre: notte giorno sabato domenica. Ci si viveva dentro. Chi entrava a lavorare stabilmente al Villaggio si trovava in questa comunità «totale», che era poi quello che io sognavo. Perché io arrivai al Ceis, dopo aver militato negli anni precedenti nel movimento anarchico. [...] In Margherita era forte l'idea dell'autonomia, dell'autogoverno, non è dunque un caso che intrattenesse molti rapporti con gli ambienti libertari, però era altrettanto sentita in Margherita la necessità di dare regole molto precise, era anche molto severa nella gestione sia del personale che dei bambini, quindi, non c'era pieno accordo con il punto di vista libertario. Esistevano rapporti di amicizia, ma anche di differenza. Se vogliamo era il solito confronto tra socialismo e libertarismo puro⁶³.

Nel periodo 1948-1952, gli anni in cui Giovanna lavorò stabilmente al Ceis, il personale interno (che, oltre a lavorare, viveva dentro il Villaggio) era composto da quattro persone: Margherita Zoebeli, Barbara Seidenfeld, Marily Isler e, appunto, Giovanna Gervasio. Erano tutte pagate dal Soccorso operaio svizzero: Margherita e Barbara, con uno stipendio vero e proprio, benché modesto, mentre Marily e Giovanna avevano un compenso meno formalizzato, che era chiamato «spillatico».

Tra maestra e allieva si creò un rapporto di forte vicinanza che portò Margherita ad aprirsi con Giovanna su alcuni nodi irrisolti della sua vita privata; in primo luogo, il rapporto con il padre, interrotto da tempo, dopo che Ernst Zoebeli

⁶² Si vedano i riferimenti a Margherita Zoebeli in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve*, cit.

⁶³ Intervista di C. De Maria a G. Gervasio Carbonaro, cit.

aveva lasciato la moglie per unirsi con una donna molto più giovane di lui, che per giunta era stata grande amica di Margherita, poi precocemente scomparsa. Giovanna Gervasio le scriveva a questo proposito:

Carissima Margherita, finalmente ho la calma necessaria per rispondere alla tua lettera in cui parli delle tue difficoltà famigliari. Capisco come la morte della tua amica e l'aver ritrovato il tuo babbo in questa triste circostanza ti abbia scosso. Credo che per quanto riguarda i nostri sentimenti personali si faccia sempre molto bene ad ascoltare quanto di più profondo, di più radicato, vero, ci sia in noi. Perché non riprendere i rapporti con tuo padre se senti ancora dell'affetto per lui, e se ora hai pietà della sua solitudine? Proprio in questi giorni ricordavo un particolare della mia vita in famiglia, che avevo dimenticato per tanti anni: il ritorno a casa dal lavoro, la sera, di mio padre. Saliva le scale, indossava una blusa grigia sopra il vestito; aveva la pipa in bocca e leggeva il giornale: ma i suoi occhi vispi si accorgevano quando io ero ferma sulla ringhiera ad aspettarlo. È strano come mi commuovano queste piccole cose, e come siano importanti per me⁶⁴.

Il bagaglio di esperienze fatte al Ceis tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta continuò ad accompagnare l'attività di Giovanna Gervasio Carbonaro lungo il suo percorso umano e professionale. Il riferimento è soprattutto all'impegno profuso a Napoli, intorno alla metà degli anni Sessanta, insieme a Fabrizia Ramondino – scrittrice e insegnante, per un breve periodo tirocinante al Ceis – nell'avventura dell'Associazione per il risveglio di Napoli (Arn), un'altra iniziativa di intervento socioeducativo improntata all'autonomia⁶⁵. A proposito del difficile avvio dell'associazione napoletana, così Giovanna scriveva nell'ottobre 1964 a Margherita:

Per l'Arn siamo arrivati a 143 soci e abbiamo raccolto £ 300.000 circa. I soldi non sono molti, ma ci permettono di pagare l'affitto dei locali. Il gruppo dei soci e dei collaboratori volontari invece è alto, per una città come Napoli ove si dice non sia molto sviluppato il senso civico. [...] Fabrizia vorrebbe venire

⁶⁴ Giovanna Gervasio Carbonaro a Margherita Zoebeli, s.l., s.d., in Bgr, Amz, Corrispondenza.

⁶⁵ Giovanna Gervasio Carbonaro, *Fabrizia Ramondino scrittrice, educatrice, compagna libertaria*, in "Bollettino dell'Archivio Giuseppe Pinelli", 2008, n. 32, pp. 23-25; Goffredo Fofi, *Sorella di tanti. Ricordo di Fabrizia Ramondino*, in "Lo Straniero", 2008, n. 98-99, pp. 12-13; Marco Rossi-Doria, *Cantare i bambini*, introduzione a F. Ramondino, *L'isola dei bambini*, Roma, Lo Straniero, 2007, pp. 9-11. Il volumetto della Ramondino, che tracciava una breve storia dell'Arn, era già stato pubblicato dalle edizioni E/O, Roma 1998, sempre con l'introduzione di Rossi-Doria.

a Rimini per un periodo di 10 giorni, ora: dal 12 ottobre al 22, per imparare «qualche cosa», quello, cioè, che si può imparare in 10 giorni da te e dal Centro. Le interessa soprattutto l'asilo. Vorrebbe dare in cambio dell'ospitalità, del lavoro: tu potresti ospitarla? e farle fare questo «stage» *sui generis*? Naturalmente per le spese di soggiorno, scrivimi. Sarebbe felice, e io anche, se potesse stare un po' con te. Ti telefoneremo venerdì 9 sera (dopo le 19). Se tu non ci fossi, lascia detto oppure invia un telegramma. Se la data non va bene, scrivi tu quale va meglio. Lo stesso, se non potrai ospitarla. Grazie e scusa se ci rivolgiamo sempre a te per aiuto, ma credo che il Centro di Rimini sia l'unico da cui Fabrizia – ed io e tutte le amiche di qui – possiamo imparare⁶⁶.

L'Associazione per il risveglio di Napoli si proponeva di realizzare servizi educativi e iniziative di sviluppo comunitario. La sede era nel quartiere San Lorenzo, dove l'Arn iniziò la propria opera istituendo un centro sociale. «E poiché il fine è già nei mezzi che si usano, saranno banditi tutti i sistemi autoritari, gregaristici, paternalistici, e saranno adottati invece quelli atti a promuovere l'iniziativa diretta degli abitanti del quartiere, l'abitudine all'autogoverno»⁶⁷.

I servizi educativi prevedevano un giardino d'infanzia in grado di ospitare, all'inizio, una ventina di bambini – un gesto che era, nello stesso tempo, concreto e simbolico, in una città nella quale solo un quinto dei bambini in età dai tre ai sei anni trovava posto nelle scuole materne – e una classe per il recupero dei ragazzi sottratti alla scuola e precocemente avviati al lavoro. In molti lasciavano, infatti, la scuola prima del completamento dell'obbligo e l'Arn cercava di recuperarli tenendo, comunque, conto delle condizioni oggettive: l'orario delle lezioni, per esempio, doveva essere tale da permettere loro la frequenza pur continuando a lavorare.

Sarebbero state presto aperte una scuola popolare per adulti e una biblioteca circolante. Ma il progetto più ambizioso per il futuro era quello di avviare un servizio di consulenza medica e psicologica che nelle intenzioni dei promotori avrebbe dovuto costituire un primo passo verso un intervento sociosanitario organico degli enti locali, con particolare riferimento all'istituzione di consultori da parte del Comune e di centri di igiene mentale a opera dell'amministrazione

⁶⁶ Giovanna Gervasio Carbonaro a Margherita Zoebeli, Napoli, 7.10.1964, in Bgr, Amz, Corrispondenza.

⁶⁷ Queste parole sono tratte dal volantino che presentava le attività dell'Arn. *Servizi educativi e iniziative di sviluppo comunitario*, [Napoli 1964], in allegato alla corrispondenza tra Giovanna Gervasio Carbonaro e Margherita Zoebeli, in Bgr, Amz.

provinciale. L'Arn si proponeva, cioè, di svolgere un ruolo di ponte tra gli strati sociali più disagiati e i responsabili del governo locale, promuovendo, tra le altre cose, una attività di informazione sui piani generali e particolareggiati di sviluppo urbano e socioeconomico, per cercare di influenzare – attraverso processi partecipativi – le decisioni degli organi pubblici competenti:

L'incontro fra popolazione e tecnici diviene sempre più urgente, affinché questi ultimi non prendano decisioni sottratte al controllo democratico, e d'altra parte, affinché soluzioni prospettate dai tecnici in rispetto degli interessi della popolazione siano da questa comprese e ne raccolgano l'adesione. Ciò diventa tanto più importante quando si tratti delle antiche zone cittadine⁶⁸.

La costituzione di gruppi di inchiesta, promossi dall'Arn, avrebbe consentito una migliore conoscenza dell'ambiente in cui i cittadini vivevano quotidianamente. Dalla conoscenza della situazione reale si sarebbero tratti gli orientamenti per proporre iniziative concrete finalizzate allo sviluppo sociale del quartiere. Fabrizia Ramondino e Giovanna Carbonaro decisero di assegnare la presidenza dell'associazione a Lamberto Borghi, sia per l'importanza dei suoi studi sullo sviluppo comunitario (sempre strettamente collegati alle questioni educative), sia per stabilire utili rapporti con il Magistero di Firenze, dove Borghi insegnava. La vicepresidente era Vera Lombardi, intellettuale di matrice socialista, profondamente inserita nelle reti di impegno sociale della città⁶⁹. Nella lista dei sostenitori dell'Arn, si leggeva tra gli altri il nome di Aldo Capitini. Il punto della situazione lo faceva Giovanna, sul finire del 1964, in una lettera a Margherita:

1° *Non abbiamo un soldo*. Il denaro finora raccolto è servito a pagare la cauzione per il padrone di casa, il 1° mese di affitto, i tavolini per i bambini e le piccole spese di attrezzatura. Noi tutti vi lavoriamo volontariamente, ma vorremmo almeno non avere la preoccupazione delle spese di affitto: £ 50.000 il mese. Ci basterebbe quindi un finanziamento fisso di £ 600.000 all'anno per poter vivere. Ora ci muoveremo presso Comune e Provincia ma con poche speranze [...].

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Successivamente, Vera Lombardi venne coinvolta dalla stessa Fabrizia Ramondino e da altri in due delle più significative esperienze educative e sociali realizzate a Napoli all'inizio degli anni Settanta, la Mensa dei bambini proletari e l'associazione Quartieri spagnoli, che miravano a riscattare le condizioni di degrado in cui versavano molti bambini ed adolescenti dei quartieri popolari della città (cfr. Salvatore Lucchese, *Lombardi Vera*, in *DBE. Dizionario biografico dell'educazione*, vol. II, pp. 42-43).

2° La qualificazione dei collaboratori. I giovani han buona volontà, ma occorre sempre discutere molto, perché si documentino, si aggiornino. Fabrizia però è molto brava [...].

3° Interessare gli adulti alle attività del Centro non è semplice.

Come vedi, il da fare non mi manca, e nemmeno i pensieri. Se hai suggerimenti da darci, scrivimi. Ci saranno preziosi. Per ora sono iniziate: l'attività dell'asilo (con 20 bambini) e il corso di recupero scolastico. Tra qualche giorno inizieremo il corso per genitori (questo avrà una buona équipe) e fra due settimane le riunioni con adulti⁷⁰.

I primi mesi di vita dell'Associazione napoletana mostrarono subito, dunque, tutte le difficoltà del progetto, ma anche la tenacia dei suoi artefici. Da parte sua, Margherita Zoebeli promise di portare non appena possibile il suo sostegno diretto, formulando l'intenzione di recarsi personalmente a Napoli per un periodo di lavoro all'Arn.

Insieme ai rapporti tra Rimini e Napoli, nel corso degli anni Sessanta si infittirono anche gli scambi tra Rimini e Perugia, vale a dire tra Margherita Zoebeli e Aldo Capitini, che in quel periodo ottenne il trasferimento all'Università di Perugia, la sua città, dopo diversi anni di insegnamento a Cagliari. Se ne rallegrava proprio Margherita Zoebeli che in una lettera a Capitini del 1965 si diceva sicura del fatto che la vicinanza avrebbe facilitato la collaborazione tra loro:

Sarà il benvenuto al nostro Centro quando deciderà di farci una visita prima dell'inizio dell'anno scolastico. Per parte mia conto di prender parte all'incontro di Perugia sui problemi della non-violenza: all'occasione potremo definire i modi della nostra collaborazione⁷¹.

La missiva faceva riferimento a un convegno sui temi dell'educazione alla non-violenza che si tenne a Perugia nell'agosto 1965. Margherita Zoebeli vi prese effettivamente parte insieme a Idana Pescioli, docente all'Istituto di Pedagogia dell'Università di Firenze e sua affezionata corrispondente⁷², stabilendo con Ca-

⁷⁰ Lettera di Giovanna Gervasio Carbonaro a Margherita Zoebeli, [Napoli, fine del 1964], in Bgr, Amz, Appendici alla corrispondenza, «Corrispondenza con Giovanna Carbonaro, Raffaele Laporta, Aldo Pettini, Gastone Tassinari».

⁷¹ Margherita Zoebeli ad Aldo Capitini, Rimini, 10.7.1965, in Aspg, Aac, Attività di Aldo Capitini, b. 108 («Incontro sui problemi dell'educazione e della nonviolenza, Perugia, 10-11 agosto 1965»), fasc. 2 «Lettere».

⁷² Margherita Zoebeli e Idana Pescioli al Comitato organizzatore Movimento nonviolento per la pace, Rimini, 23.7.1965, ivi. Si vedano, inoltre, Idana Pescioli, Margherita Zoebeli, *La scuola materna*

pitini un dialogo che portò il filosofo umbro e i suoi studenti della Facoltà di Magistero a visitare più volte il Villaggio di Rimini⁷³.

I primi contatti epistolari tra Zoebeli e Capitini risalivano all'inizio di quel decennio e precisamente al 1962⁷⁴. In riferimento a quell'anno, tra le carte di Margherita Zoebeli si trovano gli atti di un simposio dedicato ai problemi della scuola elementare organizzato a Perugia nel marzo 1962 dallo stesso Capitini, con la partecipazione di quattro direttori didattici: Giacomo Cives, Aldo Fabi, Giacomo Santucci e Marcello Trentanove. Proprio quest'ultimo, facendo seguito agli interventi di Capitini e Fabi sull'importanza dell'autonomia della comunità scolastica (autonomia della direzione didattica e autonomia degli insegnanti) rispetto a imposizioni provenienti dall'alto, si soffermò sull'importanza dei corsi residenziali Cemea, che avevano nel Ceis di Rimini una delle sedi principali in Italia:

Un elemento che ritengo veramente fondamentale e sul quale vorrei particolarmente poggiare l'accento, anche per l'esperienza che mi sono fatto attraverso gli *stages* dei Cemea che voi conoscete, è quello dell'assoluta necessità di un'esperienza di vita comunitaria da parte degli insegnanti. Noi parliamo, Fabi per tutti giustamente ha parlato, di autonomia degli insegnanti, di collaborazione fra gli insegnanti, di Consiglio di direzione ecc. Cives giustamente parlava di integrazione della scuola anche proprio nel senso di fare della scuola una comunità essa stessa, inserita nella più grande comunità dell'ambiente in cui opera. Allora, da questo punto di vista, nessuna azione efficace può esser fatta se non si è convinti sulla base, direi, di un'esperienza vissuta, della bontà di un'opera di questo genere. Per questo riterrei indispensabile per gli insegnanti un'esperienza di vita comunitaria, da effettuarsi in forme diverse, che non è qui il caso di elencare. [...] A proposito dell'aggiornamento, vorrei dire che qualche cosa di serio – in mezzo a tanta improvvisazione e faciloneria – si va facendo da parte di associazioni e di enti. Vi citavo prima, e passeremmi l'immodestia, i Cemea; potrei citare il Mce, potrei citare l'Umanitaria, potrei citare ancora certi istituti di pedagogia. Insomma, ci sono iniziative al riguardo, iniziative, in parte di enti, in parte di privati, che però non hanno talvolta neppure gli strumenti organizzativi e finanziari per affrontare decisa-

del Centro educativo italo-svizzero di Rimini, in "Scuola e Città", a. XVI, 1965, n. 2, pp. 178-188, e il corposissimo fascicolo relativo a Idana Pescioli in Bgr, Amz, Corrispondenza.

⁷³ Si veda, ad esempio, la lettera di Margherita Zoebeli ad Aldo Capitini, Rimini, 9.5.1966, in Aspg, Aac, Corrispondenza, b. 1724 («Associazioni, comunità, enti, istituti culturali, partiti politici»), fasc. 24 «Centro educativo italo-svizzero».

⁷⁴ Margherita Zoebeli ad Aldo Capitini, Rimini, 31.10.1962, *ivi*.

mente e diffusamente il problema; inoltre, si tratta di corsi di aggiornamento ai quali si partecipa volontariamente da parte degli insegnanti (e naturalmente sono i più sensibili – cioè coloro che, relativamente, ne hanno meno bisogno – che vi partecipano). Ora, se vogliamo davvero che la professione di maestro sia una cosa seria e non un mezzo servizio, come da qualche parte si vorrebbe farla diventare, bisognerà contemplare, nello stesso stato giuridico degli insegnanti e proprio fra gli elementi determinanti ai fini dello sviluppo di carriera, appunto l'aggiornamento, la partecipazione a corsi di aggiornamento (e, anche qui, non conferenze e retorica, ma corsi seri e impegnativi), che perciò dovrebbero essere fatti con periodicità costante. Per es. si potrebbe anche pensare (e mi auguro che non sia utopistico pensare, in Italia, a cose di questo genere) addirittura ad un anno sabbatico per tutti gli insegnanti...⁷⁵

Il primo nucleo italiano dei *Centres d'entraînement aux méthodes d'éducation active* era stato fondato a Firenze tra il 1950 e il 1951 da Margherita Fasolo, allieva e assistente di Codignola, appena tornata da un periodo di ricerca in Francia, dove i Cemea erano radicati e diffusi. In quegli anni Marcello Trentanove, giovane maestro elementare toscano vicino agli ambienti azionisti e anarchici, entrava in contatto con Margherita Zoebeli e la sua testimonianza ci restituisce la vitalità dei circoli culturali fiorentini in cui stava nascendo – sotto forma di una galassia di associazioni – il movimento italiano per il rinnovamento della scuola:

Ho conosciuto Margherita in occasione della fondazione del Movimento di cooperazione educativa (che allora si chiamava Cts), il primo incontro si tenne al Villaggio, come si chiamava una volta, nel 1952. Margherita Zoebeli era già molto amica di Margherita Fasolo, assistente di Ernesto Codignola. Conoscere Margherita fu una scoperta, conoscere Margherita non era una cosa da poco, voglio dire che incontrarla non era senza significato per nessuno. Era una donna talmente piena di umanità e di idee e di voglia di fare, che lasciava il segno, insomma, in chi avesse avuto rapporto con lei.

Avevo 27 anni ed ero maestro elementare a Empoli. Insegnavo dal '45 e nel 1950 mi ero laureato in Filosofia. Mi interessai alla Cooperativa della tipografia a scuola (Cts) perché questa voglia di rinnovamento della scuola c'era anche in me, c'era anche in altri giovani della mia generazione. Ero in cerca di qualcosa che mi permettesse di fare una scuola diversa da quella che avevo fatto io. Qui a Firenze c'era un clima abbastanza favorevole a questo, perché intanto c'era Codignola che insegnava al Magistero; c'era Margherita Fasolo

⁷⁵ *I problemi dell'attuale scuola elementare in Italia*, in "Scuola e Città", a. XIII, 1962, pp. 220-237: 234. Un estratto è conservato in Bgr, Amz, Carte diverse, Pubblicazioni, periodici, ritagli di giornale.

che riuniva alcune persone, amici e allievi. A Firenze c'era stata una Resistenza notevole, la città praticamente si era liberata da sola. E nel movimento della Resistenza a Firenze c'erano stati uomini di prim'ordine, significativi dal punto di vista politico, ma anche dal punto di vista culturale e pedagogico. Cercavo delle cose e qualcuno mi parlò della Cts, e quando la Cts fece il suo primo convegno a Rimini, io ci andai e da lì tutto il seguito. Nello stesso tempo, però, attraverso Margherita Fasolo avevo avuto notizia dei Cemea e avevo partecipato, nel marzo del 1951, a uno stage in Germania.

Ho conosciuto Margherita Zoebeli nel 1952 e poi ho mantenuto costantemente il contatto con lei, soprattutto attraverso i rapporti tra il Ceis e i Cemea. Oltre ai tanti stage residenziali svolti a Rimini, Margherita spesso veniva a Firenze e partecipava alle riunioni Cemea. [...] Riferendomi sempre al contesto fiorentino, posso dire che c'era una commistione interessantissima tra politica ed educazione. Una volta vinto il fascismo, il discorso sul rinnovamento della società era affidato all'educazione. C'era grande fiducia in questo senso. Non a caso nel 1949, fu pubblicato dalla casa editrice La Nuova Italia di Ernesto Codignola *Democrazia e educazione* di Dewey, con la traduzione di Enzo Enriques Agnoletti, che non era un pedagogista, era un uomo di legge che aveva fatto la Resistenza. Un testo che ha fatto epoca per tutti coloro che guardavano alla pedagogia laica. I movimenti di rinnovamento della scuola attivi nel dopoguerra (anni Cinquanta in particolare) erano legati anche da ideali di carattere politico⁷⁶.

Sul finire del 1950, Margherita Fasolo – che probabilmente conosceva il Ceis fin dai convegni Sepeg del 1947-1948, ai quali aveva partecipato il suo maestro Codignola – scrisse a Margherita Zoebeli, annunciandole uno stage che si sarebbe tenuto il mese successivo a Crespeglio, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, dove si trovava un altro villaggio italo-svizzero, quello diretto da Adelina Guadagnucci:

Non è uno stage ufficiale ma un incontro amichevole con un gruppo di educatori della Cemea francese e altri, svizzeri e tedeschi. Agli italiani sono riservati 10 posti. Sono incaricata di ricevere le domande e organizzare la partecipazione italiana. [...] Mi dica se potrà partecipare e se ha altre domande di persone che lei ben conosca. Non vogliamo fare pubblicità alla cosa, anche perché le domande pare saranno già troppe, ma se lei ha qualche giovane capace da presentare, è meglio non perdere questa buona occasione. Per quanto riguarda l'Italia mi preoccupo soprattutto di far conoscere bene

⁷⁶ Intervista di Carlo De Maria a Marcello Trentanove, Firenze, 3 dicembre 2009.

l'educazione nuova a gente di buona volontà ma ancora poco preparata, per formare elementi che possano poi servirci per altri *stages* e così diffondere il movimento. Veda lei. [...] Il prof. Codignola mi ha detto che forse lei verrà a Firenze per una visita medica. Per piacere mi avverta affinché possa approfittare dell'occasione per vederla. Posso esserle utile in qualcosa? Conti pure su di me per qualsiasi evenienza. Mi dispiace di avere la casa troppo piccola altrimenti sarei ben felice di offrirle ospitalità⁷⁷.

Nel 1951 due insegnanti del Ceis parteciparono in Francia a corsi di educazione attiva e presto il Centro riminese divenne sede di iniziative Cemea. «Queste due insegnanti, ed io stessa – ricordò quarant'anni più tardi Margherita Zoebeli –, abbiamo sempre più collaborato nell'équipe dei corsi Cemea: secondo me è una delle esperienze più importanti che ho fatto nella vita»⁷⁸. Il primo corso presso il Villaggio italo-svizzero si svolse dal 2 al 12 aprile 1953 e fu organizzato dalle delegazioni Cemea di Milano e di Firenze, con la direzione di Bice Baldeschi Libretti, coadiuvata, tra gli altri, da Margherita Fasolo e Marcello Trentanove. Da allora in poi questi stage residenziali si ripeterono annualmente fino a tutti gli anni Sessanta.

All'edizione 1953 parteciparono complessivamente sessantacinque persone, reclutate tra insegnanti elementari, direttori didattici, studenti universitari, assistenti sociali, educatori e monitori di colonia. Molti dei partecipanti erano inviati da enti pubblici e privati in contatto con le delegazioni Cemea: tra questi, l'amministrazione comunale di Milano, la Scuola milanese per assistenti sociali – fondata negli anni precedenti da Elena Dreher, già artefice del Centro pedagogico milanese –, la ditta Olivetti di Ivrea e il Centro italiano femminile (Cif), che era nato a Roma nell'ottobre 1944 come collegamento di donne e di associazioni di ispirazione cristiana impegnate per una ricostruzione solidale del paese. Il corso venne seguito con attenzione dalla rivista "Scuola e Città" che ne pubblicò un resoconto:

⁷⁷ Margherita Fasolo a Margherita Zoebeli, Firenze, 20.11.1950, in Bgr, Amz, Corrispondenza. Il villaggio diretto dalla Guadagnucci aveva aperto nel 1947; nei mesi precedenti l'inaugurazione, il Soccorso operaio svizzero aveva interpellato Margherita alla ricerca di una «brava maestra di asilo» per la nuova struttura (si veda, a questo proposito, Margherita Zoebeli, Quaderni di appunti sulla storia del Ceis, 2° quaderno, 1947-1948, in Bgr, Amz, Atti e carteggi relativi al Ceis). Sulla nascita dell'asilo di Cressoglio, cfr. P. Bunzli, *Cinq jours en Italie*, in "Entraide. Bulletin mensuel de l'Œuvre suisse d'entraide ouvrière", a. II, 1948, n. 6-7, pp. 1-5.

⁷⁸ Margherita Zoebeli, *Il Centro educativo italo-svizzero*, intervista a "Orientamenti", periodico di innovazione formativa dell'Istituto regionale per l'apprendimento (Irpa) della Regione Emilia-Romagna, a. II, 1990, n. 1, pp. 56-64.

Secondo lo spirito e la forma dei corsi Cemea, ogni giornata risultò divisa fra lezioni e discussioni teoriche su argomenti pedagogici e psicologici e su questioni particolari della vita di colonia, e fra attività pratiche e ricreative quali: lavori manuali di diversa specie, giochi, giochi drammatici, marionette, ombre cinesi, canto, danza, sport e vita all'aperto. Per un gran numero di attività pratiche e di discussioni, per il disbrigo dei servizi inerenti alla vita di comunità, tutti i partecipanti furono divisi in gruppi. Un'intera giornata fu dedicata allo studio dell'ambiente dal punto di vista naturale, geografico, storico, artistico e sociale di Rimini e località viciniori⁷⁹.

La modalità d'azione dei Cemea era proprio lo stage a carattere residenziale (solitamente di una decina di giorni), organizzato in forma di vita comunitaria e inteso come esperienza esistenziale, prima ancora che tecnico-professionale. Non era previsto alcun personale di servizio, se non per la cucina. Le lezioni si alternavano alle discussioni di gruppo e ad attività pratiche di diverso carattere: canto collettivo, recitazione, costruzione e teatro di burattini, modellaggio con la creta, attività espressive in rafia e carta, lavori in legno, esplorazione dell'ambiente.

Negli stessi anni, precisamente nel 1952, sempre al Ceis si tenne il primo convegno nazionale di quello che diventerà il Movimento di cooperazione educativa (allora denominato Cooperativa della tipografia a scuola)⁸⁰, fondato da Giuseppe Tamagnini, Aldo Pettini, Bruno Ciari e altri maestri sperimentatori, in collegamento con l'*Institut coopératif de l'école moderne* (Icem) di Nantes, la struttura nella quale si era organizzato fin dal 1947 il movimento di Freinet.

Se i Cemea erano persuasi che ogni rinnovamento educativo passasse attraverso una (nuova) formazione personale prima ancora che professionale dei maestri, Cts e Mce, invece, puntavano soprattutto sull'applicazione di tecniche innovative inerenti al modo di fare scuola (pensate e sviluppate intorno all'idea di una alfabetizzazione culturale e sociale basata sulla cooperazione), nella convinzione che queste avrebbero prodotto frutti anche sull'atteggiamento degli

⁷⁹ *Stage Cemea a Rimini*, in "Scuola e Città", a. IV, 1953, p. 171.

⁸⁰ "Cooperazione pedagogica. Bollettino della Cooperativa della tipografia a scuola", numero unico (maggio 1952). La Cooperativa della tipografia a scuola era stata varata ufficialmente nell'autunno 1951, con sede a Fano. L'atto costitutivo è infatti datato 4 novembre 1951, anche se una «circolare» o «bollettino di informazione» rivolto ad amici e sostenitori veniva diffuso a cadenza mensile fin dal giugno-luglio 1951 (gran parte di questa documentazione è conservata tra le carte di Margherita Zoebeli). La Cts verrà trasformata in Movimento di cooperazione educativa (Mce) nel 1958. Cfr. Aldo Pettini, *Origini e sviluppo della Cooperazione educativa in Italia. Dalla Cts al Mce (1951-1958)*, Milano, Emme, 1980.

insegnanti nei confronti degli alunni. In altre parole, a identiche finalità educative non corrispondevano in Mce e Cemea – i due principali movimenti ai quali si deve la sperimentazione e la diffusione dell'attivismo in Italia – né identiche premesse né un identico percorso formativo per gli insegnanti. Di conseguenza si manifestarono sovrapposizioni ma anche differenze rilevanti nelle loro aree politico-culturali di insediamento. Mentre, infatti, il carattere spiccatamente comunitario e libertario dei Cemea ne favorì, ad esempio, la vicinanza agli ambienti anarchici, la prevalente attenzione alla tecnica didattica consentì infine a Cts/Mce di poter contare sull'appoggio del Partito comunista italiano, raggiungendo per questo una maggiore diffusione, almeno sul piano organizzativo e quantitativo⁸¹.

A partire dal convegno riminese del 1952 (al quale parteciparono tra gli altri Ernesto Codignola, Francesco De Bartolomeis e lo stesso Célestin Freinet), la stampa dei testi liberi – la «tipografia a scuola», appunto, secondo la proposta pedagogica di Freinet – da allora si andò diffondendo in alcune scuole pubbliche italiane, grazie alla bellezza e all'efficacia della tipografia agita dai ragazzini stessi, dei giornali e dei libri «fatti da sé», con la conseguente corrispondenza interscolastica. Alla fine del 1952 usciva a Rimini il primo libro in lingua italiana dedicato alle tecniche Freinet⁸². L'anno successivo, come si è visto, iniziavano al Ceis i corsi Cemea. Spunti e approcci differenti si intrecciavano lungo un percorso accidentato, ma in quegli anni anche estremamente stimolante, verso un comune obiettivo:

Il rinnovamento della scuola – affermò Marcello Trentanove al convegno Cts di Rimini – può essere effettuato solo dagli insegnanti, non può venire dall'alto. Gli insegnanti però possono essere impediti sia dalla loro incertezza e impreparazione, sia dall'ostilità degli organi ministeriali e dei superiori. Se potessimo ottenere che costoro fossero ispirati ai principi dell'educazione attiva, sarebbe già molto. Ma forse essi sono i più sordi a queste idee (salvo lodevoli eccezioni naturalmente) avendo perso il contatto diretto con la scuola viva. Quindi bisogna indirizzarsi agli insegnanti. Sono sorte molte iniziative recentemente nelle scuole. Molti di noi hanno tentato, ma ci manca la pre-

⁸¹ Cfr. Trentanove, *Il movimento dell'educazione attiva*, cit., pp. 91-93; Carlo De Maria, Saggio introduttivo a Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve*, cit., pp. XIII-LXIV: LX.

⁸² Aldo Pettini, *Le tecniche Freinet*, Rimini, Studio editoriale Odcu, 1952. L'acronimo Odcu indicava l'Organizzazione per la diffusione della cultura umanistica, che era in contatto con la Cooperativa della tipografia a scuola. Si veda, a questo proposito, "Cooperazione educativa. Bollettino di informazioni della Cooperativa della tipografia a scuola", a. III, 1953, n. 4.

parazione tecnica. Le tecniche Freinet offrono uno strumento (non il solo certamente) di rinnovamento. Per applicarle però bisogna stare a contatto con esperienze realizzate. È bene quindi tentare le tecniche Freinet in quanto consentono una preziosa collaborazione e possiamo appoggiarci a vaste esperienze realizzate. Circa la loro diffusione io non vedo ostacoli e nessun regolamento le vieta⁸³.

Margherita Zoebeli e il Ceis di Rimini erano parte importante di quel composito insieme di correnti autonome dell'impegno sociale, che negli anni Cinquanta contribuirono alla rinascita italiana in posizione indipendente rispetto al potere pubblico e ai partiti⁸⁴. In quegli anni, le istituzioni di base nascevano con grande rapidità ed entusiasmo. Piccoli gruppi di operatori, educatori e volontari giravano in lungo e in largo per l'Italia, sperimentando progetti per costruire la democrazia, per diffondere la partecipazione attiva e stimolare l'evoluzione sociale del paese, per lo più privi di finanziamenti garantiti, di aiuto e sostegno stabili. C'era un ottimismo di fondo, la speranza di un'Italia migliore, più giusta e civile dopo il lungo periodo del fascismo. Persone e iniziative che si tendono a dimenticare, perché spesso considerate secondarie, rispetto ai partiti e alle loro organizzazioni collaterali.

5. Tra passato e presente: il significato di un percorso

La biografia di Margherita Zoebeli ha sicuramente una caratteristica peculiare. La sua vita è caratterizzata da una spiccata dimensione transnazionale e, nello stesso tempo, da un forte radicamento territoriale. Il talento di tessere reti internazionali di intervento sociale e, contestualmente, la capacità di creare istituzioni concrete sul territorio. Margherita ebbe la capacità di "tradurre", per così dire, la sua utopia – cioè, i suoi ideali socialisti e comunitari – in un luogo concreto: il Centro educativo italo-svizzero (Ceis) di Rimini, nato nel 1946 e ancora oggi in piena attività⁸⁵.

⁸³ Cooperativa della tipografia a scuola, *Atti del 1° congresso della Cts, tenutosi a Rimini nei giorni 29-30 giugno 1952*, in Bgr, Amz, Carte diverse, Pubblicazioni, periodici, ritagli di giornale.

⁸⁴ Importanti spunti di riflessione a questo riguardo sono forniti da alcuni testi di Goffredo Fofi, in particolare: *Pasqua di maggio. Un diario pessimista*, Genova, Marietti, 1988; *La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze*, a cura di Oreste Pivetta, Roma-Bari, Laterza, 2009.

⁸⁵ Preziosi spunti interpretativi in questo senso nell'intervento (rimasto inedito) che venne tenuto da Mariuccia Salvati in occasione della presentazione, a Forlì, il 26 giugno 2015, del mio volume *La-*

Il suo percorso biografico chiama in causa diversi elementi, snodandosi tra politica, intervento sociale e pedagogia. Come abbiamo visto, la vicenda di Margherita si colloca in buona parte all'interno della storia del Soccorso operaio svizzero (Sos), l'organizzazione non governativa nata all'inizio degli anni Trenta per iniziativa del Partito socialista svizzero e dei sindacati elvetici. Margherita si formò e consolidò le proprie competenze attraverso le esperienze di intervento sociale e di cooperazione internazionale realizzate dal Sos durante la Guerra civile spagnola e la Seconda guerra mondiale; fino ad arrivare ai problemi della ricostruzione post-bellica, che la condussero in Italia.

Se è vero che Margherita Zoebeli arrivò a Rimini ancora giovane, a poco più di trent'anni, e se si può essere d'accordo sul fatto che il Ceis sia la principale realizzazione della sua vita, è altresì vero che colei che arrivava a Rimini nel dicembre 1945 era una pedagogista e assistente sociale con alle spalle un vissuto già molto denso e originale. Una figura silenziosa e carismatica, capace di leadership, che per questo riuscì a imporsi, insieme al Ceis, come punto di riferimento del dibattito sull'intervento sociale ed educativo, a livello locale, nazionale e internazionale.

La sua era stata una formazione libera e non canonica, avvenuta a Zurigo, cuore dell'internazionalismo antimilitarista negli anni della Prima guerra mondiale e poi, tra anni Venti e Trenta, roccaforte della sinistra svizzera, con le vittorie elettorali dei socialisti zurighesi, in un contesto nazionale orientato prevalentemente in senso liberal-conservatore. Centrale il suo legame ideale con la tradizione di quell'umanesimo socialista e anarchico che aveva aperto la strada, nel corso del XIX secolo, ai movimenti di emancipazione popolare: una tradizione egualitaria ma rispettosa delle differenze e dell'altro.

Tra anni Trenta e Quaranta le reti di contatti e relazioni si allargarono a includere gli esuli antifascisti. Vicende umane e politiche, spesso travagliate e drammatiche, con cui Margherita entrò in contatto direttamente o indirettamente: Barbara e Gabriella Seidenfeld e i rispettivi compagni, Pietro Tresso e Ignazio Silone. Nel 1945, le veniva assegnata una nuova missione: raggiungere Rimini per fondarvi un Centro sociale ed educativo.

Attraverso il lavoro concreto sul campo, l'imperativo culturale era rinnovare la pedagogia di un paese uscito dal fascismo e dalla guerra. Un fermento e un im-

pegno nell'alfabetizzazione democratica che fu incarnato, negli anni della ricostruzione, dall'attivismo di quelle che Goffredo Fofi ha definito le «minoranze etiche» attive nel lavoro sociale⁸⁶. Realtà di base che si muovevano in maniera largamente autonoma rispetto alla sfera "ufficiale" della scuola e delle istituzioni pubbliche, con le quali comunque, specie nei primi anni Sessanta, agli albori dell'esperienza di governo del centro-sinistra (1962-63), sarebbero riuscite a dialogare e confrontarsi, in un contesto nel quale la riforma della scuola media unica (Legge 31 dicembre 1962, n. 1859), produceva una significativa apertura nel dibattito pedagogico italiano, segnando il passaggio da un sistema scolastico elitario a uno di massa.

I Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva (Cemea, la prima delegazione italiana nacque a Firenze con Margherita Fasolo), il Movimento di cooperazione educativa (Mce, nato tra le Marche e la Toscana), il Movimento di collaborazione civica (Mcc), vicino alla galassia socialdemocratica e azionista, i Centri di orientamento sociale (Cos, promossi a Perugia da Aldo Capitini)... queste sono alcune, non tutte, delle sigle che riunivano gli educatori che nel dopoguerra, in Italia, si attivarono per favorire la diffusione di una pedagogia attiva, per costruire la formazione degli insegnanti e degli assistenti sociali.

Anche a Milano, città che tra il 1945 e il 1951 fu guidata dal sindaco socialista Antonio Greppi, già esule antifascista in Svizzera, sorse un asilo italo-svizzero su iniziativa di Gabriella Seidenfeld e si costituì un gruppo di educatori ispirato da Dewey e Washburne, con interlocutori come Jean Piaget e Pierre Naville. A Firenze c'era Scuola-città Pestalozzi di Codignola. A Torino operava Ada Gobetti. A Roma nasceva il Cepas, il Centro di educazione professionale per assistenti sociali fondato da Guido Calogero e sostenuto da Adriano Olivetti, vicino alle posizioni liberal-socialiste, con un programma di formazione per gli assistenti sociali tutto focalizzato sulla persona, senza vincoli fissati a livello centrale, ma soprattutto molto impegno sul campo, mediante il metodo dell'inchiesta, specie al Sud. Nasceva la rivista "Centro sociale", diretta da Angela Zucconi (redattrice Anna Maria Levi), che si affiancava ad altre testate fondamentali: in primo luogo, "Comunità" di Olivetti e "Scuola e città" di Codignola, capaci di integrare tra loro i concetti di «comunità» e «sviluppo».

⁸⁶ Si vedano, ad esempio, le conclusioni di Fofi, *Il ruolo delle minoranze pedagogiche tra società e istituzioni*, in De Maria (a cura di), *Intervento sociale e azione educativa. Margherita Zoebeli nell'Italia del secondo dopoguerra*, cit., pp. 175-179.

La rete di questi organismi si costituì in larga misura al di fuori delle grandi organizzazioni verticali, partitiche e istituzionali, tipiche del Novecento, in continuità invece con le pratiche mutualistiche e di autorganizzazione sociale del secolo precedente. Isole di riformismo, con legami internazionali, che coinvolsero una generazione di giovani educatori/educatrici, operatori/operatrici sociali, venuta all'impegno negli anni Cinquanta, troppo giovane per fare la guerra e la Resistenza e, più tardi, già oltre l'età studentesca per fare il Sessantotto. Tra i punti di riferimento politico-culturali, alcuni intellettuali attivi nell'Italia fascista e prefascista (Capitini, Calogero, Codignola, Olivetti), diversi tra loro ma accomunati dal tentativo di ricreare strutture di intervento «autonome-federali-dal basso»⁸⁷.

Grazie agli aiuti internazionali, iniziava una stagione di rinnovamento per il lavoro sociale. La formazione degli assistenti sociali e il lavoro di comunità si arricchirono di impulsi provenienti dagli Stati Uniti, dove negli anni Trenta sulla base dell'esperienza del New Deal si era diffuso un più ampio concetto di assistenza, inteso come organizzazione di vasti programmi di intervento, non solo per i gruppi più disagiati. La pedagogia italiana incontrava la «*scuola attiva*». In questo senso è da ricordare il ruolo di Lamberto Borghi, che si era rifugiato nel 1940 negli Usa, dove aveva scritto la sua tesi di dottorato, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*⁸⁸, e approfondito lo studio del pensiero di John Dewey.

Rinnovamento, anticonformismo, autonomia... Qualcosa nell'esperienza di Margherita Zoebeli continuò a essere inassimilabile da parte dell'ambiente italiano: l'isolamento personale, le accuse di protestantesimo da parte degli ambienti cattolici, gli ostacoli burocratici, infine i contrasti generazionali emersi negli anni Settanta. Come scrisse Fabrizia Ramondino: «né il 68, né il femminismo ponevano al centro del loro operare i bambini. Più che pensare al futuro e al prossimo, i nuovi adulti guardavano soprattutto al presente e alla qualità della propria vita»⁸⁹.

⁸⁷ Aldo Capitini, Guido Calogero, *Lettere 1936-1968*, a cura di Thomas Casadei e Giuseppe Moscati, Roma, Carocci, 2009, pp. 203, 352.

⁸⁸ Lamberto Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, ora nell'edizione introdotta da Carmen Betti e Franco Cambi, Edizioni Junior, 2021.

⁸⁹ Fabrizia Ramondino, *L'isola dei bambini*, Roma, E/O, 1998, p. 47. Scrittrice e insegnante, per un breve periodo tirocinante al Ceis, Fabrizia Ramondino faceva parte dei networks pedagogici animati da Margherita Zoebeli. Si vedano, infatti, i riferimenti a Ramondino in De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*, cit.

Se durante la ricostruzione materiale e morale del paese, negli anni Quaranta e Cinquanta, la generazione di Zoebeli e quelle (immediatamente successive) dei suoi primi collaboratori avevano investito tutte le loro energie sull'infanzia e sulle generazioni future, tra anni Sessanta e Settanta, in una situazione sociale che non era più d'emergenza e dove anzi cominciavano a diffondersi benessere e consumi, gli educatori usciti dall'esperienza dei movimenti giovanili tendevano ormai a mettere al centro se stessi e le proprie (legittime) esigenze di riconoscimento professionale, di tempo libero e di sicurezza economica. Il caso particolare è indicatore di una trasformazione più generale: più che pensare al futuro e al prossimo, i nuovi adulti guardavano soprattutto al presente e alla qualità della propria vita. L'autorevolezza di Margherita veniva scambiata in alcuni casi per un atteggiamento autoritario e chiuso al confronto. Il suo fastidio e la sua poca comprensione verso talune istanze sindacali e verso la necessità di confrontarsi su orari di lavoro e retribuzioni, oltre che su una precisa divisione di compiti e mansioni, non era apprezzata da una generazione che invece riteneva questi aspetti basilari. Erano passati i tempi eroici del «tutti fanno tutto», mentre si andava verso una maggiore istituzionalizzazione di diritti e garanzie in termini retributivi, previdenziali e di organizzazione del lavoro⁹⁰.

Per tutte queste ragioni, intorno alla metà degli anni Settanta Margherita Zoebeli lasciò la direzione del Centro, ma non si ritirò a vita privata: nel 1976, ad esempio, si impegnò per il Friuli colpito dal terremoto. Nel 1982-1983, ormai settantenne, sentì poi il bisogno di partire per il Nicaragua assieme ad un gruppo di amici per lavorare a un progetto di formazione professionale rivolto agli insegnanti delle scuole speciali del paese centroamericano. La rivoluzione sandinista aveva cacciato il dittatore Somoza e Margherita decise che era quello il momento giusto per avviare un progetto di cooperazione educativa. Ancora agli inizi degli anni Novanta la troviamo a difendere appassionatamente l'idea di un intervento educativo che non si conformi alla società esistente.

A Rimini, Margherita è morta il 25 febbraio 1996. Il Ceis è ancora attivo in via Vezia, numero 2. Le ormai storiche «baracche» sono ancora oggi perfettamente funzionali. Per parafrasare una illuminante frase di Guido Guglielmi sul «senso» dei *testi*, potremmo concludere: «[le vite] appartengono al tempo che le

⁹⁰ Per un approfondimento su questi aspetti, solamente accennati in questa sede, si vedano le pagine conclusive di De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*, cit.

ha prodotte e al tempo che le legge»⁹¹. E della traiettoria di Margherita, oggi, in uno scenario di difficile, ma necessaria, ricostruzione di una prospettiva di trasformazione sociale, ci interessa in maniera particolare la capacità di intrecciare slancio utopico (la visione) e impegno concreto (l'agire qui e ora), facendo interagire dimensioni di scala diverse: da quella locale a quella transnazionale.

⁹¹ Guido Guglielmi, *La parola del testo. Letteratura come storia*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 38, cit. in maniera più estesa anche in Carlo De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 197.

Capitolo 5

Il dopoguerra di Giovanna Caleffi e l'iniziativa della colonia «Maria Luisa Berneri»

1. La breve speranza di una rinascita anarchica

L'arresto a Parigi, la detenzione nelle prigioni francesi, tedesche e italiane, poi il confino, avevano reso Giovanna «più solida», confermandole «che non era solo un attaccamento sentimentale» quello che lei aveva per le idee anarchiche («il bisogno di conservare Camillo il più possibile vivo dentro di me»), ma «convinzione della verità di esse». Tanto è vero che,

finita la guerra, nonostante che il mio arresto mi avesse fatto piangere amaramente perché finiva per me la famiglia, perdevo la casa, il mio mezzo per vivere, benedii mille volte quell'arresto che mi faceva trovare prima fra i primi ad assistere ed a collaborare alla rinascita del movimento anarchico. Con quanta volontà, fede, speranza io abbia lavorato allora, e con che rimpianto io pensi a quegli anni, solo io lo so¹.

Il dopoguerra nelle regioni del Mezzogiorno iniziò già nell'autunno 1943. A fine settembre, l'occupazione tedesca era ormai terminata in Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia. Anche gran parte del territorio campano era libero, a eccezione della provincia di Caserta. A metà gennaio 1944, l'esercito tedesco si attestò lungo la linea Gustav, un imponente sistema difensivo fortificato, creato nei mesi precedenti su ordine di Hitler, esteso dal Lazio meridionale fino alla costa abruzzese, che divise l'Italia in due, bloccando per mesi l'avanzata alleata verso Roma. Il Sud visse, quindi, una vicenda separata e autonoma rispetto al Centro-Nord, almeno fino al 25 aprile 1945, quando si avrà la riunificazione del paese.

¹ Caleffi Berneri, Note autobiografiche indirizzate a Ugo Fedeli, cit.

Sul piano delle dinamiche politico-istituzionali, il quadro è rapidamente delineato. Gli Alleati favorirono la ricostituzione di un piccolo Stato italiano, molto debole, il Regno del Sud, che di fatto era subordinato agli anglo-americani. Si trattava di una formula di governo indiretto, per consentire una transizione indolore al postfascismo e per garantire il controllo del territorio durante la campagna d'Italia. Il sistema amministrativo italiano si era dissolto con il crollo del regime fascista e gli Alleati attinsero, soprattutto, al personale politico prefascista, creando un polo moderato monarchico. In definitiva, il Regno del Sud si strutturò sulla base di equilibri che davano autorevolezza e legittimità a figure consolidate nella tradizione politica italiana, come quella del prefetto, il quale operava in sintonia con le gerarchie ecclesiastiche e con le forze dell'ordine, in primo luogo i carabinieri. Si creò così una forma di collaborazione, definita «coalizione badogliana», che era destinata a prolungarsi ben oltre i mesi del Regno del Sud. L'occupazione alleata si combinava inoltre con un elemento di specificità del contesto meridionale: la debolezza dei partiti antifascisti, che non erano legittimati dalla partecipazione alla Resistenza. A differenza di quanto sarebbe avvenuto in Toscana e, poi, nel Nord, i Comitati di liberazione nazionale (Cln) erano deboli, senza mordente.

La situazione sociale era in movimento, magmatica. Tensioni e conflitti si combinavano con le necessità della sopravvivenza. I contadini poveri avevano urgenza di lavoro e di cibo, e le occupazioni di terra dilagarono fin dal 1944. Il mondo delle campagne presentava, dunque, nell'immediato dopoguerra, elementi di dinamicità, una propensione al mutamento capace di infrangere lo schema di un Sud statico e arretrato, quale ci consegnerebbe un approccio tutto politico-istituzionale alla storia di quegli anni².

In un contesto nel quale il vuoto di potere conviveva con la ricostituzione di un apparato in forte continuità con il passato, si inseriva la breve esperienza de «La Rivoluzione libertaria», organo dei gruppi anarchici dell'Italia meridionale, fondato a Napoli, nel giugno 1944, da Giovanna Caleffi e Cesare Zaccaria.

Fin dalle prime uscite, il foglio insistette sull'importanza dell'autogoverno, del «libero comune», riprendendo la tradizione della critica libertaria al centralismo statale. In modo puntuale, veniva richiamata la necessità di semplificare il

² Questo quadro del Mezzogiorno nell'immediato dopoguerra, fa riferimento soprattutto a Gloria Chianese, «*Quando uscimmo dai rifugi*». *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Roma, Carocci, 2004; Id., *Sindacato e Mezzogiorno: la Camera del lavoro di Napoli nel dopoguerra (1943-1947)*, Napoli, Guida, 1987 (con una bella introduzione di Vittorio Foa, pp. 7-16); Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud. 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985.

processo amministrativo, facendolo nascere localmente, «dove la vita associata è una realtà sensibile per tutti, dove tutti hanno modo di intendere di criticare di farsi esperienze». La ricostruzione sociale del paese doveva, cioè, avvenire intorno al fulcro delle autonomie:

Per ricostruire l'Italia bisogna prima di tutto ricostruire gli italiani. Prima di costruire la nuova casa della nostra vita sociale bisogna ricostruirne le fondamenta in questo povero paese su cui sta passando il terremoto ed il diluvio. E nuove fondamenta si possono costruire soltanto nelle sedi locali. [...] I liberi Comuni, su cui nessuna autorità estranea avrà più potere, si raggrupperanno in Regioni, per la gestione dei servizi che superano le possibilità locali. E le Regioni ed i Comuni concordi definiranno il campo ristretto dei servizi la cui gestione debba impiantarsi in sede nazionale. Quel minimo di amministrazione centrale, di tecnici al servizio dei cittadini, senza alcun potere politico, nascerà così per un processo naturale, in libertà³.

Gli animatori della “Rivoluzione libertaria” raccoglievano il filo rosso del pensiero federalista, che da Carlo Cattaneo, sul versante della democrazia risorgimentale, e Pierre-Joseph Proudhon, su quello anarchico, arrivava a Gaetano Salvemini, poi a Camillo Berneri, Carlo Rosselli e Silvio Trentin, fino alle posizioni – rimaste minoritarie – del Partito d'Azione⁴. Non è, dunque, un caso che alla distribuzione clandestina del giornale partecipassero anche alcune sezioni del PdA, ad esempio quella di Vibo Valentia⁵.

Tra i temi principali agitati dalla “Rivoluzione libertaria”, anche quello della pedagogia d'avanguardia, che ruotava intorno al nome di John Dewey⁶, il teorico americano dell'attivismo pedagogico, una sensibilità che ritroveremo, lungo gli anni Cinquanta, nel mensile “Volontà”. Le cinquemila copie della “Rivoluzione libertaria” andavano sempre esaurite, con un'area di diffusione che copriva l'intero Mezzogiorno: dalla Puglia e dalla Calabria al Lazio, raggiungendo anche Sicilia e Sardegna.

³ *Il mito del governo*, in “La Rivoluzione libertaria”, a. I, n. 2, 19 luglio 1944, p. 1 (editoriale non firmato).

⁴ Per un inquadramento storiografico, Ettore Rotelli, *L'eclissi del federalismo. Da Cattaneo al Partito d'Azione*, Bologna, il Mulino, 2003; Corrado Malandrino, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Roma, Carocci, 1998.

⁵ Cfr. G. Bardari a G. Caleffi Berneri, Vibo Valentia, 6.10.1944, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta IV. La lettera è su carta intestata «Partito d'Azione. Sezione di Vibo Valentia».

⁶ “La Rivoluzione libertaria”, a. I, n. 3, 7 agosto 1944, p. 3, pubblicò in traduzione italiana un testo di W.J. Durant su John Dewey, intitolato *America: John Dewey, educatore*.

Circa un anno più tardi, nel settembre 1945, nasceva al congresso di Carrara la Federazione anarchica italiana (Fai), nella quale si riunirono i gruppi anarchici e libertari che si erano costituiti in varie parti d'Italia. In quei giorni di intensa militanza, Giovanna ebbe, finalmente, la gioia di riabbracciare dopo cinque anni di separazione la figlia Giliana, che – come sappiamo – era rimasta sola a Parigi quando i tedeschi avevano arrestato la madre per deportarla in Italia. Scriveva, a questo proposito, Giovanna:

Dopo tante vicende ed una così lunga separazione è stata veramente una cosa bella ritrovarci. Soltanto è rimasta poco qui con me perché ha finito gli studi da dottoressa ma vuole rimanere in un ospedale di Parigi per fare pratica e acquistare più conoscenze per la sua professione. Mi ha detto che anche in quella città i nostri compagni si danno da fare⁷.

Non molto tempo prima era arrivata anche la notizia che Maria Luisa aveva pubblicato, a Londra, un libro sulla condizione operaia in Unione Sovietica, riempiendo di orgoglio la madre: «Ho visto un libro di Maria Luisa sulla Russia: non l'ho ancora letto, ma mi ha fatto piacere vedere quel nome Berneri e sentire che è Camillo che vive attraverso sua figlia»⁸.

A Carrara, il gruppo napoletano fu incaricato di dar vita a una rivista mensile. Alla fine di gennaio 1946, uscì, sotto forma di opuscolo, il *Programma di lavoro* per «Volontà. Rivista anarchica», firmato da Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria⁹. La nuova rivista intendeva lasciare la polemica contingente e di breve respiro ai giornali del movimento, impegnandosi, invece, in «un ruolo puramente costruttivo». Particolare attenzione sarebbe andata alla promozione di nuove forme di lavoro cooperativo e alle esperienze non convenzionali nel settore dei servizi sociali ed educativi.

Il Gruppo Volontà, che rappresentava la sezione napoletana del movimento anarchico, contava nel 1951 appena 150 iscritti (considerando non solo Napoli, ma tutta la Campania)¹⁰. Questo numero esiguo può esemplificare, con efficacia, tutta la difficoltà della battaglia culturale e politica che Giovanna Caleffi e la sua rivista sostennero, con così scarsi appoggi, lungo gli anni Cinquanta. Fin dall'i-

⁷ Giovanna Caleffi Berneri a Domenico Olivieri-Sgattoni, Spezia, 2.10.1945, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta III.

⁸ Giovanna Caleffi Berneri a Osvaldo Maraviglia, Napoli, 6.12.1944, Abc, Fgb, Epistolario, cassetta II. Il riferimento è a Marie Louise Berneri, *Workers in Stalin's Russia*, London, Freedom Press, 1944.

⁹ Datato «Napoli, gennaio 1946».

¹⁰ Comunicazione della prefettura di Napoli, 14.8.1951, in Acs, Partiti politici, b. 101, fasc. «Federazione anarchica italiana», s.fasc. «Napoli».

nizio, infatti, fu proprio lei ad assumersi il maggior peso del lavoro pratico e di coordinamento della redazione, mentre Zaccaria ne costituiva piuttosto il punto di riferimento intellettuale. La tiratura, all'inizio degli anni Cinquanta, oscillava tra le 2.500 e le 3.000 copie, tutte distribuite «con parsimonia»¹¹.

Dopo la liberazione del Nord e negli anni del secondo dopoguerra, la vita pubblica italiana fu sostanzialmente polarizzata intorno alle due principali aree di riferimento: la Democrazia cristiana e il Partito comunista. Nel contesto dello scontro ideologico e della Guerra fredda, il cosiddetto «collateralismo» – cioè, la diretta dipendenza degli organismi associativi dai partiti – fece sì che anche nelle pratiche sociali la disciplina di parte precludesse spesso la strada dell'autonomia e della libertà d'iniziativa. Per questa ragione gli spazi per le iniziative libertarie, tese all'autodeterminazione individuale e all'autogestione dell'intervento sociale, erano molto ristretti e tuttavia, come si vedrà, non insignificanti.

2. La campagna per i metodi contraccettivi e la colonia «Maria Luisa Berneri»

Quando in Italia ancora nessuno ne parlava fu «Volontà» ad affrontare il problema del «controllo delle nascite», dei metodi contraccettivi e dell'educazione alla padronanza del proprio corpo da parte delle donne¹², in anni nei quali erano ancora vivi gli effetti della propaganda demografica fascista («il numero è potenza»). L'argomento sembrava non interessare neppure gli «uomini politici «progressisti»», che preferivano tacere anche sulla piaga degli aborti clandestini¹³.

I vecchi slogan del regime trovavano ancora riscontro in un articolo del codice penale (art. 553) in base al quale si considerava «reato» ogni forma di propaganda contro la procreazione. In quel contesto, nel novembre 1947, Caleffi affrontò in un denso articolo il problema del contenimento delle nascite:

¹¹ Giovanna Caleffi Berneri a Giovanni Baldelli, Napoli, 5.12.1950, Abc, Fgb, Epistolario, cassetta I.

¹² Veniva anticipato, così, un tema centrale del femminismo degli anni Settanta, come ha rilevato Tiziana Pironi, *L'impegno pedagogico di Giovanna Caleffi Berneri nell'Italia del secondo dopoguerra*, in Chessa (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 51-69.

¹³ Giovanna Berneri, *Il controllo delle nascite*, in «Volontà», a. II, n. 5, 1 novembre 1947, pp. 52-55, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 326-331. Il problema dell'interruzione clandestina della gravidanza, circa un milione di casi ogni anno nel nostro paese secondo una stima approssimativa, cominciò a riecheggiare sulle pagine di tutti i giornali tra la metà degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Su questi temi, si veda Giambattista Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, pp. 1-24.

In Italia, bene o male, i mezzi antifecondativi sono usati già estesamente: ma quasi soltanto dai ricchi, cioè proprio da coloro che potrebbero anche permettersi di avere famiglie numerose. Tra la povera gente, invece, è assai diffuso l'aborto, che rappresenta l'estremo e disperato rimedio a cui ricorre la donna per interrompere una gravidanza fuori tempo. E, quando invece le gravidanze ed i figli si susseguono senza nemmeno le pause innaturali dell'aborto, si hanno i molti figli di cui pochi sopravvivono con la rovina fisica della donna e senza alcuna residua utilità sociale, oppure sopravvivono deboli, malati, votati alla stessa vita di miseria dei loro padri¹⁴.

Questo articolo costituì la premessa per l'opuscolo *Il controllo delle nascite*, pubblicato l'anno successivo insieme a Cesare Zaccaria, in tremila copie¹⁵. Basandosi soprattutto sulle esperienze pratiche e sulla letteratura medica dei paesi anglosassoni, il primo aspetto ad essere trattato fu quello educativo, con una ordinata e nitida esposizione dei metodi anticoncezionali più diffusi, «poiché questo urgeva in un paese dove i problemi relativi al sesso erano dei tabù ed erano circondati da ignoranza e pregiudizi»¹⁶.

Solamente a quel punto arrivarono le reazioni di coloro che si credevano «depositari della morale, del buon costume», ma giunse in compenso anche la solidarietà di alcune importanti personalità del mondo della cultura e della politica. Un sostegno testimoniato dalle lettere e dai nomi di Gaetano Salvemini, Ignazio Silone, Vittoria Olivetti¹⁷, Anna Garofalo¹⁸ e altri ancora¹⁹.

Denunciato dall'Azione cattolica come «delittuoso», *Il controllo delle nascite* fu oggetto di sequestri e di processi davanti ai tribunali di Napoli (1949-1950)

¹⁴ Giovanna Berneri, *Il controllo delle nascite*, cit., p. 327.

¹⁵ L'opuscolo uscì nel 1948 per le edizioni RL di Napoli, le stesse che stampavano "Volontà".

¹⁶ G.B., recensione di Robert Latou Dickinson, *Tecniche del controllo del concepimento*, Firenze, Parenti, 1959, in "Volontà", a. XII, n. 11, novembre 1959, pp. 663-665.

¹⁷ Alcuni anni più tardi Caleffi recensì un volume curato dalla stessa Olivetti, *Il controllo delle nascite*, Milano, Avanti!, 1957 ("Volontà", a. XI, n. 4, aprile 1958, pp. 219-221). In appendice a quel volume, Olivetti riportava le sentenze assolutorie dei tribunali di Napoli e Milano nei riguardi di Giovanna Caleffi e Cesare Zaccaria per l'attività di propaganda a favore del controllo delle nascite.

¹⁸ Come ha notato Sandro Bellasai (*La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006, p. 17n), Anna Garofalo è una autrice fondamentale per la ricostruzione della condizione femminile in Italia negli anni Cinquanta. Si veda la sua corrispondenza con Giovanna Caleffi (Abc, Fgb, Epistolario, cassette II e XI) e le recensioni che quest'ultima dedicò ai suoi libri: G.B., recensione ad Anna Garofalo, *Cittadini sì e no*, Firenze, La Nuova Italia, 1956, in "Volontà", a. X, n. 2, 1 settembre 1956, pp. 125-127; G.B., recensione ad Anna Garofalo, *L'Italiana in Italia*, Bari, Laterza, 1957, in "Volontà", a. XI, n. 4, aprile 1958, pp. 217-219. Lettere e articoli sono ora pubblicati in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 451-455, 502-510, 593.

¹⁹ Cfr. Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, passim.

e Milano (1955). Si trattava dei primi processi di quel genere in Italia e gli imputati si resero perfettamente conto dell'importanza che potevano avere per «svegliare i dormienti» ed «eccitare pensieri e propositi e iniziative nella stagnante società italiana, ammalata di ubbidienza e di conformismo». Giovanna Caleffi e Cesare Zaccaria ritenevano urgente che venissero fondate nel paese «libere associazioni per il controllo delle nascite», capaci di «contenere la gelida frenesia di potere della Chiesa cattolica» e di combattere l'inerzia del governo²⁰.

In entrambe le occasioni, i giudici riaffermarono i veri fini della pubblicazione, quelli di insegnamento e di serena divulgazione, assolvendo gli autori dalle accuse di propaganda e incitamento contro la procreazione. I magistrati, in definitiva, mostravano di avere «più buon senso» dei legislatori e assestavano – come scriveva Giovanna Caleffi a commento della prima sentenza del 1950 – un «primo formidabile colpo» contro una legge fascista²¹.

Il processo di Napoli era iniziato in un frangente drammatico per Giovanna, appena raggiunta dalla notizia della morte improvvisa della figlia Maria Luisa, a Londra. Già indebolita e intimamente tormentata dalle conseguenze di un parto che si era concluso in modo tragico con la morte della sua bambina, Maria Luisa si era ammalata di polmonite, in una forma inizialmente «leggera», ma poi aggravatasi perché trascurata dai medici, ed era morta il 13 aprile 1949. La situazione era precipitata così velocemente che la madre non la sapeva «neppure ammalata» e dovette, improvvisamente, apprendere del suo decesso²². Ancora prostrata dal dolore, Giovanna scriveva a Gaetano Salvemini: «Lei conosce l'unità della nostra famigliuola: la venuta di Vero l'aveva accresciuta e più tardi la mia unione con Cesare l'aveva cementata, dopo la perdita crudele di Camillo. Ora è stata infranta per sempre e non desidero più ormai che chiudere questa vita di già troppo lunga per me. Per fortuna che Giliana e Cesare m'impediscono di affondare nel mio dolore»²³.

Nel poscritto della stessa lettera, Giovanna Caleffi ringraziava Salvemini per il contributo economico che aveva inviato a sostegno delle spese processuali. Lo

²⁰ Giovanna Berneri, Cesare Zaccaria, postilla all'articolo di Noemi Lucarelli, *Controllo delle nascite*, in «Volontà», a. IV, n. 2, 15 agosto 1949, p. 107. Si veda, anche, la lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Noemi Lucarelli, Napoli, 29.8.1949, in Abc, Fgb, cassetta «Controllo nascite», fasc. «Processo contro Giovanna Caleffi Berneri e Cesare Zaccaria per la pubblicazione dell'opuscolo *Controllo delle nascite*», ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 134-136.

²¹ Giovanna Caleffi Berneri a Luce Fabbri, Napoli, 8.3.1950, Abc, Fgb, Epistolario, cassetta I.

²² I particolari si ricavano da una lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Gaetano Salvemini, Napoli, 2.6.1949, in Isrt, Ags, Corrispondenza, scatola 93, fasc. «Berneri Giovanna».

²³ *Ibidem*.

stesso Salvemini, come del resto Ignazio Silone, si era reso disponibile a testimoniare in favore della difesa²⁴.

Nella prima metà degli anni Cinquanta qualcosa cominciò a muoversi anche nel parlamento italiano, dove venne presentata, per una iniziativa trasversale alle parti politiche di una ventina di deputati, una proposta di legge tesa ad abrogare l'articolo 553 del codice penale²⁵. Il secondo processo, quello del 1955, riguardò una nuova edizione dell'opuscolo di Caleffi e Zaccaria, pubblicata l'anno precedente per iniziativa dell'Associazione italiana di educazione demografica (Aied), fondata a Milano da Guido Tassinari, intellettuale laico che aderirà al Partito radicale²⁶. Attraverso Vittoria Olivetti e l'ambiente dell'Aied, i due redattori di "Volontà" ebbero l'opportunità di incontrare a Roma nel settembre 1954, a margine dei lavori della Conferenza mondiale dell'Onu sulla popolazione, un rappresentante della *International Planned Parenthood Federation*. Anche in Italia cominciava a delinearsi un movimento impegnato a diffondere le idee e i metodi del *birth control*²⁷.

Il dibattito si era ormai allargato a livello nazionale, ma che quella battaglia fosse partita, sette anni prima, da Napoli non era casuale. Riflettendo sui rapporti tra soggettività femminili e identità culturali, meritano infatti una analisi particolare proprio i legami che si stabiliscono tra biografie e luoghi²⁸. In una lettera a Lamberto Borghi del 1952, Giovanna Caleffi descriveva Napoli come

²⁴ Cfr. Giovanna Caleffi Berneri a Gaetano Salvemini, Napoli, 2.3.1950, in Isrt, Ags, Corrispondenza, scatola 93, fasc. «Berneri Giovanna». Si veda, anche, la lettera ad Adriano Buzzati Traverso del 4 marzo 1950 e, più in generale, tutta la corrispondenza compresa tra il marzo 1949 e il marzo 1950, in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 114-138.

²⁵ Giovanna Berneri, *Controllo delle nascite*, in "Volontà", a. VIII, n. 8, 15 dicembre 1954, pp. 448-453, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 429-435.

²⁶ Giovanna Berneri, Cesare Zaccaria, *Il controllo delle nascite*, Milano, Ethos, 1954. Si trattava di una edizione ridotta rispetto a quella del 1948. Per un breve cenno biografico dedicato a Tassinari, cfr. Massimo Teodori, *Storia dei laici nell'Italia clericale e comunista*, Venezia, Marsilio, 2008, p. 358, mentre per una presentazione dell'attività dell'Aied, si veda "Il Ponte", a. X, n. 1, gennaio 1954, pp. 161-162.

²⁷ Si veda la lettera di Vittoria Olivetti a Giovanna Caleffi Berneri, Milano, 11.6.1954, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta XVII, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 207-208. Per quanto riguarda i rapporti della redazione di "Volontà" con l'Aied, cfr. ivi, pp. 198-205.

²⁸ Cfr. Gabriella Musetti, Silvana Lampariello Rosei, *Soggettività femminili e identità culturali*, saggio introduttivo a Gabriella Musetti et al. (a cura di), *Donne di frontiera. Vita società cultura lotta politica nel territorio del confine orientale italiano nei racconti delle protagoniste (1914-2006)*, vol. I, Trieste, Il Ramo d'Oro, 2006, pp. 17-34: 28: «Il legame tra memoria femminile e memoria dei luoghi sembra testimoniare una cura specifica nel trovare collegamenti tra "paesaggio interiore" che si costruisce o si ricostruisce dopo vicende difficili e drammatiche e paesaggio esteriore, luogo concreto dove si svolge il proprio vissuto».

«una città in cui la miseria è spaventosa ed a soffrirne di più sono proprio i bambini»²⁹.

L'imperativo ad agire rappresentato dai problemi dell'infanzia nell'Italia uscita dal fascismo e dalla guerra – una azione non solo assistenziale, ma profondamente imperniata sul nesso tra educazione e libertà – avvicinò Giovanna Caleffi proprio a Borghi, caposcuola della pedagogia laica italiana di quegli anni e suo principale punto di riferimento tra i «pedagogisti-nuovi»³⁰. Incontri e riflessioni che accompagnarono la nascita, nei primi anni Cinquanta, della Colonia Maria Luisa Berneri, promossa da Giovanna con l'intento di dare seguito alla passione per la pedagogia e la psicologia infantile che era stata della figlia maggiore.

In un primo momento, si pensò di impiantare la colonia sulla costa romagnola, a Cesenatico, ma il denaro raccolto non era sufficiente ad acquistare il terreno individuato e a realizzare le strutture necessarie. Dalla federazione anarchica di Carrara venne segnalata la disponibilità a finanziare l'impresa, ma solo se avesse avuto sede in quella provincia. In tal caso la Colonia Maria Luisa Berneri si sarebbe fusa con una iniziativa parallela già allo studio in zona: il tentativo – che aveva conosciuto una prima sperimentazione l'anno precedente – di dare «assistenza libera» a diverse centinaia di ragazzi. La situazione di incertezza si sbloccò tra l'agosto e il settembre del 1950, quando Cesare Zaccaria decise di mettere a disposizione una sua proprietà nella campagna di Sorrento, composta da «una casa con annesso terreno ben coltivato ed impianti»³¹. Il fatto che si fosse pensato in un primo momento alla Romagna contribuì, comunque, ad avvicinare Giovanna Caleffi all'esperienza del Centro educativo italo-svizzero di Rimini, fondato nel 1946 dal Soccorso operaio svizzero e diretto da Margherita Zoebeli; una esperienza che, come abbiamo visto, stava diffondendo in Italia scelte pedagogiche radicalmente nuove per il nostro paese. Attraverso il contatto con Zoebeli e il Ceis, la stessa Caleffi si avvicinò ai Cemea, i più volte citati Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva, che nati in Francia negli anni Trenta erano da poco arrivati in Italia grazie alla mediazione culturale degli

²⁹ Lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Lamberto Borghi, Napoli, 30.12.1952, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta I, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 178-180.

³⁰ Si veda la corrispondenza di Giovanna Caleffi Berneri con Lamberto Borghi, in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, passim.

³¹ *Colonia «Maria Luisa Berneri»*, in «Volontà», a. V, n. 2-3, 1 ottobre 1950, p. 120.

ambienti pedagogici fiorentini che facevano riferimento a Ernesto Codignola e Margherita Fasolo³².

Come si è già avuto modo di ricordare, la Colonia Maria Luisa Berneri entrò in funzione a Sorrento, presso «Casa Serena» di Zaccaria, nell'estate 1951. Si cominciò, dunque, con una colonia estiva, ma «avendo in programma di derivarne via via una comunità permanente e in certo senso sperimentale», che divenisse «l'impresa pilota per altre iniziative del genere ma di maggiore ampiezza». Dal 1° luglio al 30 settembre di quell'anno la colonia si animò di «vita intensa», con tre gruppi di 13 bambini provenienti da diverse regioni d'Italia:

Ciascun gruppo è rimasto un mese con noi. E ciascun gruppo era decisamente complesso. Per dare un'idea della costituzione dei gruppi, diciamo com'era composto il primo: una bambina lombarda, sei toscani tra maschi e femmine, due romani e quattro meridionali, e tra essi, in generale, figli di molto poveri, ma anche di benestanti, di ignoranti e di colti, senza nessuna regola limitatrice³³.

I bambini venivano accettati dalla colonia sulla base delle segnalazioni provenienti dai gruppi anarchici di tutto il paese, «senza nessun criterio di esclusione», se si eccettuavano l'età (che doveva essere compresa tra i 6 e i 12 anni) e la sana costituzione (i bambini dovevano essere «immuni da mali contagiosi»). Molto spesso la colonia pagava ai suoi ospiti i vestiti e anche il viaggio, per supplire alle «condizioni di estrema miseria» delle loro famiglie. Ai bambini era garantita una alimentazione buona e abbondante, una regolare assistenza medica, possibilità di svago con gite e giochi, ma senza che si creassero mai – secondo le parole di Giovanna Caleffi – «rapporti di subordinazione tra chi riceve e chi dà, cioè senza le caratteristiche autoritarie e filantropiche delle comunità in cui gruppi di adulti pretendono dai ragazzi, in cambio del cibo e dell'insegnamento, che si lascino modellare secondo le loro idee».

In altre parole, la colonia non doveva avere scopi «puramente assistenziali», ma si proponeva, secondo parole già citate di Giovanna Caleffi, di assumere i contorni di «un piccolo saggio di azione sociale», un luogo dove «tutti i ragazzi si sentissero veramente persone libere ed uguali tra di loro, e liberi anche

³² Si veda la corrispondenza di Giovanna Caleffi Berneri con Margherita Zoebeli e Barbara Seidenfeld, in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, passim.

³³ Giovanna Berneri, *Colonia M.L. Berneri*, in «Volontà», a. VI, n. 2-3, 15 gennaio 1952, pp. 147-149 (in part., p. 148).

verso gli adulti, col massimo di rapporti d'amicizia e di affetto». I risultati del primo anno furono, in questo senso, molto incoraggianti. Gli educatori della colonia – tra loro spiccava Giovanna Gervasio, una giovane operatrice sociale e insegnante di formazione libertaria che lavorava durante l'anno presso il Ceis di Margherita Zoebeli – seppero creare un'atmosfera tale per cui anche ragazzi che erano all'arrivo scontroso, taciturni, chiusi, dopo poco si aprivano manifestandosi interamente. E lo stesso – nei limiti del possibile con un sol mese di vita in comune – è accaduto per i ragazzi violenti o pigri o bugiardi, coi ragazzi, insomma, «difficili»³⁴.

L'anno successivo il numero dei bambini accettati per ogni turno mensile venne leggermente incrementato (da 13 a 15), arrivando complessivamente a 45. Resisteva la speranza che la colonia potesse diventare una comunità permanente, «una forma libera di convivenza e di cooperazione sociale». Le difficoltà non erano solo d'indole finanziaria, ma consistevano, soprattutto, nel trovare persone adatte e competenti che se ne assumessero in modo continuativo la responsabilità.

Noi abbiamo sempre detto che ci rifiutiamo di considerare questa iniziativa solo sotto l'aspetto della solidarietà. Per noi ha un valore e degli scopi più grandi. Essa è un piccolo saggio di una forma libera di convivenza e di cooperazione sociale dove molte delle nostre idee sono collaudate. Si è sempre troppo tentati di rimandare a domani, cioè a dopo la rivoluzione, tutte le soluzioni dei problemi sociali, molti dei quali potrebbero essere affrontati sin da ora, in modo da non trovarci impreparati quando le condizioni saranno cambiate e permetteranno di ricostruire in senso nuovo la società. Ecco perché, per noi, l'esperimento di questa piccola comunità ha una grande importanza e perché chiediamo la collaborazione di tutti i competenti in questa materia e l'aiuto di coloro che credono nella sua utilità³⁵.

Negli anni successivi il numero dei bambini accolti in colonia rimase costante, nella convinzione che le «piccole comunità» fossero preferibili «alle grandi» e che, dunque, piuttosto che allargare quella di Sorrento fosse opportuno crearne di analoghe in altre zone d'Italia. Le dimensioni limitate consentivano di

³⁴ Ivi, p. 149. Si veda, anche, la circolare di Giovanna Caleffi Berneri agli amici della Colonia Maria Luisa Berneri, Genova-Nervi, 22.3.1959, in *Abc, Colonia Mlb*, b. 1, fasc. «Lettere e materiale per l'iscrizione».

³⁵ Cfr. Giovanna Berneri, *Colonia M.L. Berneri*, in «Volontà», a. VI, n. 12, 31.1.1953, pp. 701-702.

poter funzionare «senza finanziatori grossi, e quindi senza condizioni poste dal di fuori». L'iniziativa era portata avanti «da piccoli contributi spontanei, e dal lavoro spontaneo di un piccolo numero di ragazze e di giovani di buona volontà»³⁶.

Il progetto più ambizioso, quello della costituzione di una comunità permanente, si spense gradualmente, a causa del disimpegno di molti che, inizialmente, avevano garantito entusiastico appoggio all'iniziativa. Ad aggravare la situazione intervenne, intorno alla metà degli anni Cinquanta, la fine del rapporto con Cesare Zaccaria. La decisione di Giovanna di separarsi da lui arrivò nel 1955, ma già da due anni, benché fosse continuata la convivenza, la relazione poteva dirsi conclusa, a causa della costante infedeltà del compagno. Nel 1956, Giovanna Caleffi lasciò Napoli per trasferirsi a Genova, dove portò anche la redazione della rivista. Rispetto alla capitale del Mezzogiorno, la città ligure era più vicina alla Francia e a Parigi, dove Giliana viveva con il marito Serge Senninger, dirigente della federazione anarchica francese, e i figli Hélène e Franck. In questi termini, infatti, Giovanna motivava con Ernesto Rossi – intellettuale vicino ai fratelli Rosselli, a Berneri e a Salvemini fin dagli anni Venti – la decisione di trasferirsi in Liguria:

Ormai io mi sono fissata definitivamente a Genova-Nervi, la città italiana che ha un clima possibile e che è la più vicina a Parigi. Proprio oggi, la mia famigliola parigina mi ha lasciato, dopo un mese e mezzo che era qui con me. E naturalmente la casa è molto vuota³⁷.

Questa sensazione di vuoto, di dolorosa lontananza dagli affetti, Giovanna doveva averla vissuta tante volte nella sua vita e in momenti ben più drammatici e incerti di quello. Erano sentimenti ed esperienze che la facevano sentire immediatamente vicina ad altre donne che avevano vissuto l'esilio antifascista. Così, ad esempio, si era rivolta nel 1953 a Vera Modigliani, che aveva raccontato la sua vicenda autobiografica nel libro *Esilio*:

Non ci siamo mai viste né mai scritto, ma spero di non essere del tutto una sconosciuta per lei. Sono la vedova di Camillo Berneri e dopo il mio ritorno

³⁶ Giovanna Berneri, *Colonia M.L. Berneri*, in "Volontà", a. VII, n. 8, 15.11.1953, pp. 432-436 (in part., pp. 433-434).

³⁷ Giovanna Caleffi Berneri a Ernesto Rossi, Genova-Nervi, 4.9.1957, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta III, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 239-240.

forzato in Italia, attraverso le prigioni francesi, tedesche ed italiane, mi sono messa al lavoro per continuare, con le mie modeste capacità, ma con molta volontà, l'opera del mio Scomparso³⁸.

E con grande coinvolgimento emotivo aveva recensito su "Volontà" il volume di Joyce Lussu, *Fronti e frontiere*³⁹. Nel frangente della definitiva separazione da Zaccaria e del trasferimento a Genova, Giovanna sceglieva di rivolgersi all'amico dei momenti più difficili. Così, nel gennaio 1956, prendeva carta e penna per scrivere a Gaetano Salvemini, mettendolo al corrente dei cambiamenti intercorsi nella sua vita:

Non mi sono fatta viva in questi ultimi tempi perché ho passato più di due mesi da Giliana che mi ha regalato un bel nipotino. Sono stata, quindi, tutta assorbita dai miei doveri di mamma e di nonna. Ora desidererei tanto vederla per sapere come sta, ed anche per salutarla. Ben presto mi stabilirò a Genova ed allora non avrò più tante occasioni di incontrarla. Debbo darle, purtroppo, una cattiva notizia che non Le ho detto prima perché c'è sempre tempo per affliggere gli amici. Nella vita di Zaccaria è entrata un'altra donna ed io debbo andarmene. Ho portato pazienza due lunghi anni pensando che si trattasse di un "fuoco di vecchiaia". Ma non è così e non c'è altro da fare che separarci. Sono contenta di dirglielo oggi, perché il periodo più brutto di sofferenze è passato. Ora penso con abbastanza serenità al mio avvenire e sono quasi certa che ritroverò nel lavoro, nelle amicizie, nella famigliuola di Giliana, il mio equilibrio di sempre. Perdoni questa mia confidenza, ma mi sarebbe dispiaciuto che proprio Lei, che mi ha dimostrato sempre stima ed affetto, lo venisse a sapere da altri⁴⁰.

Il lavoro di Zaccaria per "Volontà" si limitava ormai da tempo ai soli articoli da lui firmati. Insomma, non era altro che un «collaboratore», mentre il lavoro redazionale – come, fin dall'inizio, quello di amministrazione della rivista – pe-

³⁸ Giovanna Caleffi Berneri a Vera Modigliani, Napoli, 4.10.1953, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta II, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 195-196; Vera Modigliani, *Esilio*, Milano, Garzanti, 1946.

³⁹ G.B., recensione di Joyce Lussu, *Fronti e frontiere*, "Volontà", a. II, n. 7, 1.1.1948, pp. 61-62, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 331-333; Joyce Lussu, *Fronti e frontiere*, Firenze, Edizioni U, 1945.

⁴⁰ Giovanna Caleffi Berneri a Gaetano Salvemini, Napoli, 21.1.1956, in Isrt, Ags, Corrispondenza, scatola 93, fasc. «Berneri Giovanna». Sul trasferimento a Genova si veda, anche, Giovanna Caleffi Berneri a Ernesto Rossi, Genova-Nervi, 4.9.1957, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta III.

sava soprattutto sulle spalle di Giovanna⁴¹. Da sempre abituata a svolgere un «lavoro pratico» e spesso di «facchina», quello che lei stessa preferiva, Giovanna Caleffi confessava – non senza ironia – quanto le fosse gravoso assumersi responsabilità crescenti nella elaborazione intellettuale che stava dietro alla rivista:

I miei scritti sono cose molto semplici e di buon senso. Io non sono la studiosa, né ho cultura, dato che nella mia vita ho lavorato materialmente sempre in un modo molto duro. [...] Pensa – scriveva a un amico – che da due mesi ho una lettera di Albert Camus in cui mi dice che è pronto a darmi uno scritto per “Volontà”, che gli mandi un questionario e non l’ho ancora fatto perché... perché mi è difficile trovare domande che mi diano la certezza che non siano stupide o che possano interessare lo scrittore francese. Speriamo che lo faccia quanto prima perché è davvero un peccato non approfittarne. Tanto più che A. Camus è uno scrittore che io stimo molto⁴².

Dopo sette estati passate a Sorrento (1951-1957), erano venute meno le condizioni per poter proseguire l’esperienza della Colonia Berneri a «Casa Serena», dove del resto Zaccaria aveva intrapreso, con la nuova compagna, una iniziativa analoga⁴³.

Incoraggiata da aiuti provenienti da più direzioni (importanti, ad esempio, i contributi degli anarchici italiani emigrati in Canada, che ogni anno organizzavano una festa in favore della colonia)⁴⁴, Giovanna si rimise all’opera e comperrò, nel 1959, «una modesta casetta e un bel pezzo di pineta nelle vicinanze di Carrara»⁴⁵. La casa risultava troppo piccola per lo scopo cui doveva servire, ma si sperava di poterla presto ingrandire. Intanto, l’intenzione era quella di aiutarsi

⁴¹ Giovanna Caleffi Berneri a Giovanni Furlotti, Genova-Nervi, 25.9.1957, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta II. Questi aspetti emergevano già nella corrispondenza con Pio Turrone del 1954, in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 209-213. Zaccaria si allontanò sempre più dal movimento anarchico e uscì definitivamente da “Volontà” nel 1958-59 (Giovanna Caleffi Berneri ad Alfonso Failla, Genova-Nervi, 11.1.1959, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta I).

⁴² Caleffi Berneri a Furlotti, Genova-Nervi, 25.9.1957, cit.

⁴³ Si veda, a questo proposito, la lettera di Giovanna Caleffi Berneri a Gaetano Salvemini, Genova-Nervi, 11.7.1957, in Isrt, Ags, Corrispondenza, scatola 93, fasc. «Berneri Giovanna», ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 236-237.

⁴⁴ Si legga la corrispondenza con Attilio Bortolotti del giugno 1957, in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 232-236.

⁴⁵ Giovanna Caleffi Berneri a Sam Ferrari e Italo Giannini, Genova-Nervi, 22.3.1960, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta II. Si veda, anche, la circolare agli amici della Colonia Maria Luisa Berneri, Genova-Nervi, 30.7.1958, pubblicata in “Volontà”, a. XI, n. 7, luglio 1958, pp. 401-402.

con una tenda da campo, che venne in effetti donata da Adriano Olivetti, poco prima della sua scomparsa⁴⁶.

Nel rilanciare, dopo appena due anni di interruzione, l'iniziativa della Colonia Maria Luisa Berneri, Giovanna Caleffi rivendicava, orgogliosamente, il «contenuto morale» di quell'esperienza, che era «molto più grande di quello che la modestia dell'esperimento potrebbe far credere». Erano i problemi dell'educazione e della socialità a essere sollevati e a poter trovare in quel luogo «una soluzione pratica». Entravano in gioco idee e metodi, da sperimentare quotidianamente, e la colonia doveva appunto servire anche a «promuovere discussioni tra di noi, a dare avvio alla compilazione di programmi didattici-pedagogici, per metterci anche noi in condizioni di poter portare il nostro contributo di idee e di esperienze in un campo tanto importante qual è quello dell'educazione»⁴⁷.

L'estate del 1960 vennero accolti, nella nuova sede di Marina di Massa, i primi gruppi di bambini. Nel frattempo, per la ricerca degli assistenti e degli educatori, Giovanna Caleffi aveva instaurato un rapporto sempre più solido con i Cemea:

Trovare giovani, in Italia, preparati per vivere in una comunità libera di ragazzi è abbastanza difficile. Il problema «assistenti» è stato sempre uno dei più spinosi anche quando la colonia era a Sorrento. Tra i nostri compagni, poi, è quasi impossibile trovarne dei preparati per svolgere questo lavoro, per quanto ce ne siano parecchi insegnanti. Ciò dipende dal fatto che il campo educativo-pedagogico non ha tra noi l'importanza che dovrebbe avere. Si esalta, si rende omaggio a Francisco Ferrer, con dei discorsi o degli scritti, mentre l'omaggio migliore e più efficace sarebbe quello di portare più in là quello che fu la sua opera⁴⁸.

Ormai, la Colonia Maria Luisa Berneri era guardata con simpatia ed interesse anche al di fuori dell'ambiente anarchico. L'intellettuale socialista Gianni Bosio, ad esempio, chiedeva a Giovanna alcune cartelle «proprio minuziose»

⁴⁶ Cfr. Giovanna Berneri, *La comunità M.L. Berneri*, in "Volontà", a. XIII, n. 7, luglio 1960, pp. 556-561: 558. Si legga la lettera di Giovanna Caleffi Berneri ad Adriano Olivetti, Genova-Nervi, 22.2.1960, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta III, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 288-290.

⁴⁷ *La Colonia M.L. Berneri continuerà*, in "Volontà", a. XII, n. 6, giugno 1959, pp. 381-383. Il testo era firmato dal «comitato esecutivo provvisorio», guidato da Giovanna Berneri.

⁴⁸ Giovanna Berneri, *La Comunità M.L. Berneri*, in "Volontà", a. XIII, n. 7, luglio 1960, pp. 556-561 (in part., pp. 559-560).

sulla storia della colonia, da pubblicare nell'«Almanacco socialista» delle Edizioni Avanti⁴⁹. Ma era tutta l'attività giornalistica di Giovanna Caleffi che si era ampliata e la sua firma, verso la fine degli anni Cinquanta, compariva ormai di frequente sul «Mondo» di Mario Pannunzio, nella redazione del quale nacque a metà degli anni Cinquanta il Partito radicale, e soprattutto sul quotidiano socialista di Genova «Il Lavoro nuovo», dove trovava «la più larga ospitalità», anche grazie agli ottimi rapporti con il direttore, Sandro Pertini (che aveva conosciuto Camillo Berneri in esilio), e con il vice Francesco Fancello, già militante di Giustizia e Libertà⁵⁰.

La spinta innovativa e, nello stesso tempo, aderente ai problemi della vita popolare, che riuscì ad avere – negli anni Quaranta e Cinquanta – la critica sociale di Giovanna Caleffi (si pensi, ad esempio, alla campagna di informazione sul «controllo delle nascite» e i metodi contraccettivi), come anche la sua capacità organizzativa e l'interesse costante per la concretezza (ne fu esempio luminoso la Colonia Maria Luisa Berneri, esperienza che si esaurì velocemente dopo la sua morte) segnarono un periodo di vitalità della cultura e delle pratiche libertarie nel nostro paese, che sembra non aver avuto continuatori di eguale consapevolezza e tenacia.

Giovanna Caleffi morì il 14 marzo 1962, a 65 anni, per una crisi cardiaca che la colpì mentre usciva da un ospedale di Genova, dove era stata ricoverata a causa di accertamenti per un sospetto tumore. Secondo quanto aveva disposto nel testamento, fu cremata, come la figlia Maria Luisa. Stava progettando, per l'estate successiva, un ampliamento della Colonia Maria Luisa Berneri e non aveva ancora rinunciato all'idea iniziale, quella di una comunità permanente di ragazzi⁵¹. Continuava, insomma, a guardare al futuro con il suo radicale «buon senso». Tra i primi messaggi di cordoglio che raggiunsero la redazione di «Volontà», quello di Aldo Capitini, che ricordava la «persona nobilissima, preziosa per la sua umanità e attività intelligente»⁵².

⁴⁹ Lettera di Gianni Bosio a Giovanna Caleffi Berneri, [Poveromo, Massa Carrara, agosto 1961], in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta VI, ora in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 298-299.

⁵⁰ Tra le sue carte sono conservate anche le brevi corrispondenze con Pertini e Fancello, in Abc, Fgb, Epistolario, cassette III, IX e XVII.

⁵¹ Cfr. Giovanna Berneri, *Una libera comunità di ragazzi*, in «Almanacco socialista», 1962. Si veda, anche, la lettera di Giliana Berneri ad Aurelio Chessa del marzo 1962, in Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti*, cit., pp. 308-309.

⁵² Aldo Capitini alla redazione di «Volontà», Perugia, 21.3.1962, in Abc, Fgb, Epistolario, cassetta XXIV, fasc. «Lettere di condoglianze per la morte di Giovanna Berneri».

Conclusione

L'Italia del secondo dopoguerra vide nascere molteplici istituzioni che, indipendentemente da ogni intervento legislativo o di natura burocratico-statale, cercarono di riparare agli ingenti danni materiali e morali provocati dalla guerra. Il loro obiettivo fondamentale fu quello di agire – citando un documento programmatico elaborato, intorno al 1945, nell'ambiente del Movimento di collaborazione civica (Mcc) – «per la realizzazione di nuove forme di convivenza civile basate sulla responsabile partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica»¹.

È una vicenda alla quale appartengono le protagoniste di questo libro; una storia composita e plurale, che acquista senso e importanza generale non appena si abbia l'accortezza di ricostruirla prestando attenzione alla dimensione di rete e alle connessioni tra i nodi culturali e geografici che essa coinvolge. È inevitabile elencarli nuovamente: Roma, con il Centro di educazione professionale per assistenti sociali (Cepas) di Guido Calogero, Maria Comandini e Angela Zucconi e il già citato Mcc vicino alla galassia socialdemocratica e azionista; Firenze, con Scuola-città Pestalozzi di Ernesto Codignola e Anna Maria Melli Codignola e con la prima delegazione italiana dei Cemea (Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva) fondata da Margherita Fasolo; Napoli, con il gruppo anarchico della rivista "Volontà" di Giovanna Caleffi Berneri e Cesare Zaccaria, la Colonia Maria Luisa Berneri da loro fondata a Sorrento, e più tardi con l'Associazione per il risveglio di Napoli (Arn) di Vera Lombardi e Fabrizia Ramondino. E ancora: Milano, con la sezione italiana del Soccorso operaio svizzero, diretta da Gabriella Seidenfeld Meyer, e il Centro pedagogico milanese di Elena

¹ Acs, Mcc, b. 3, fasc. «Relazione attività MCC, 1945-1987».

Dreher e Rita Rollier; la Torino di Ada Prospero Gobetti (dall'impegno sulle tematiche assistenziali ed educative nella giunta della Liberazione alla fondazione del "Giornale dei genitori" nel 1959) e dell'Associazione per l'intervento sociale (Ais) guidata da Gigliola Venturi; Ivrea, con Adriano Olivetti, la Direzione servizi sociali della Società Olivetti affidata a Paolo Volponi e l'Asilo diretto da Mariella Loriga; Rimini, con il Villaggio italo-svizzero costruito dal Soccorso operaio sotto la guida di Margherita Zoebeli e la collaborazione di Barbara Seidenfeld Stratiesky; le Marche, e Fano in particolare, che furono la culla, insieme alla Toscana e a Firenze, del Movimento di cooperazione educativa (Mce); Perugia, con i Centri di orientamento sociale (Cos) e l'azione nonviolenta di Aldo Capitini.

L'elenco per sommi capi potrebbe continuare, procedendo sempre lungo connessioni orizzontali – mai verticali o gerarchiche – che mettevano in comunicazione grandi aree metropolitane con centri più piccoli e apparentemente periferici, a conferma di un tema centrale nella storia d'Italia, le cui dinamiche culturali e politiche, sociali ed economiche, sono state spesso arricchite da ciò che è accaduto in una dimensione locale, ma non localistica; di provincia, ma non provinciale. Le grandi *storie* politiche e sociali dell'Italia repubblicana, che abbiamo a disposizione ormai copiose, semplicemente non parlano di tutto questo.

Le politiche sociali in Italia si erano decisamente «verticalizzate» durante il fascismo, procedendo sulla falsariga di quanto aveva cominciato a manifestarsi, ancora in epoca liberale, in seguito all'impatto della Grande Guerra². Si tratta di una linea di tendenza che va al di là del contesto italiano e che caratterizza il Novecento, specie nei decenni tra le due guerre mondiali. Il drastico allargamento della sfera di intervento dello Stato in campo economico e sociale prodottosi con evidenza a partire dalla cesura della Prima guerra mondiale e il successivo affermarsi del fenomeno totalitario avevano sommerso di colpo quel modello autonomistico e decentrato che in Italia, come in altri paesi, era stato caratteristico delle tendenze riformiste nei decenni a cavallo del 1900. Nell'Europa tra le due guerre mondiali, profondamente segnata dalla crisi economica iniziata nel 1929 e dalla successiva depressione, si era registrata la crescita vertiginosa degli apparati statali, secondo una varietà di soluzioni che andavano dal corporativismo fascista all'interventismo pubblico in campo sociale dei regimi democratici. Ne era una conferma il fatto che, negli anni Trenta, all'interno degli ambienti

² Sepe, *Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita*, cit., pp. 7, 20.

socialisti europei, si parlasse soprattutto di progetti e piani d'azione relativi a un'idea tecnocratica di socialdemocrazia. Gran parte del dibattito politico ruotava intorno alla funzione economica dello Stato, all'idea di pianificazione e al concetto di interesse generale; tutti elementi che contenevano, indubbiamente, al loro interno una dimensione dirigista densa di implicazioni antilibertarie e autoritarie. Del resto, il confronto internazionale sui problemi dell'economia mista traeva dichiaratamente ispirazione anche dagli esempi, allora in primo piano, della pianificazione sovietica e del corporativismo fascista.

In Italia, tra gli anni Venti e Trenta si moltiplicarono le organizzazioni settoriali e parasindacali, il parastato economico e assistenziale. Si pensi, da una parte, agli enti di tutela e rappresentanza dei gruppi professionali più disparati (il processo di costruzione nazionale della rappresentanza e delle tutele dei ceti tecnico-specialistici aveva come misura lo Stato, che favoriva l'organizzazione degli interessi, per poi inglobarla) e, dall'altra, all'organizzazione amministrativa dell'assistenza sociosanitaria per «opere» nazionali: l'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi), che dal 1925 aveva il compito di istituire e dirigere comitati provinciali che si occupassero delle madri e dei fanciulli nel quadro delle campagne del regime per incrementare il quoziente di natalità; l'Opera nazionale balilla (Onb), preposta dal 1926 all'educazione fisica e morale della gioventù; l'Ente nazionale per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani (Enaoli), istituito nel 1941 nel solco della legislazione sociale del corporativismo fascista; l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie (Inam), al quale era affidata dal 1943 la gestione dell'assicurazione obbligatoria per provvedere, in caso di malattia dei lavoratori dipendenti privati e dei loro famigliari, alle cure mediche e ospedaliere.

Alla verticalizzazione corrispondeva, oltre alla categorizzazione degli assistiti, una tendenziale segmentazione in compartimenti stagni: il sanitario, il sociale, l'istruzione. Fincature verticali del tutto incomprensibili per nuove realtà di base come quelle descritte nel volume, dove, al contrario, intervento educativo, sociale, medico e psico-pedagogico si intrecciavano continuamente.

La gigantesca bardatura di enti nati durante il Ventennio conobbe una forte persistenza negli anni Quaranta e Cinquanta, sia per la naturale tendenza alla continuità delle organizzazioni burocratiche, sia perché continuavano a rappresentare, anche agli occhi del nuovo sistema dei partiti, un cardine essenziale delle politiche di consenso. E tuttavia, in quello stesso periodo, si segnalò anche l'attività di una serie di piccoli gruppi e istituzioni autonome di matrice sociali-

sta e libertaria, che spesso si conoscevano, avevano contatti tra di loro, operavano in alcune situazioni congiuntamente. Condividendo l'impegno di animare «isole» di intervento sociale e di pedagogia laica in contesti ambientali poco favorevoli, essi si sostenevano a vicenda coltivando una consuetudine di rapporti formali e informali volti allo scambio di risorse e collaboratori, attraverso canali associativi vivaci quanto minoritari, ma caratterizzati da una forte proiezione internazionale e sostenuti da profonde e durature amicizie professionali.

Il «riformismo» degli uni aveva punti di contatto con il «radicalismo» degli altri, scoprendosi più contigui di quanto non si potesse pensare ragionando in termini strettamente politici. Si andava, infatti, da posizioni riformiste di stampo socialista, ma anche cattolico, ad altre apertamente anarchiche e antisistema; tuttavia, in comune c'era l'attenzione alla concretezza delle situazioni sociali in cui si operava o si voleva operare, il rispetto per le persone concrete che in esse agivano e soffrivano, la scelta di lavorare valorizzando «le basi» da cui si partiva e con cui si costruiva, mentre i grandi «manifesti», le grandi «ideologie», le grandi «organizzazioni» erano viste con diffidenza, e queste ultime, non diversamente da altre istituzioni, si pensava semmai di accerchiarle, influenzarle, modificarle a partire «dal basso»³.

Si trattava, insomma, di ambienti riconducibili a una area culturale piuttosto trasversale e composita ma generalmente «terza» rispetto alle organizzazioni e alle politiche cattoliche e comuniste. Se una parte di questo fermento confluì nell'elaborazione della Costituzione repubblicana, molto ne rimase ai margini. Il loro intento era quello di rompere il muro tra il basso e l'alto, tra cittadinanza e autorità, costruendo uno «spirito di comunità», secondo le parole di Maria Comandini Calogero⁴.

La proposta pedagogica dell'«educazione attiva», ancora pressoché sconosciuta in Italia, e più in generale l'attenzione per un rinnovamento dei principi socio-pedagogici che fosse capace di attingere a quanto elaborato nei decenni precedenti in paesi come Stati Uniti, Francia e Svizzera, arrivarono in Italia a partire dal 1944-45 grazie alla mediazione che gli ambienti culturali laici e liberalsocialisti appena ricordati seppero realizzare tra l'arretrato contesto italiano

³ Fofi, *Strana gente*. 1960. *Un diario tra Sud e Nord*, cit., p. VIII.

⁴ Maria Calogero, *Necessità di una cultura storico umanistica per la formazione dell'assistente sociale in Italia: problemi di democrazia e di collaborazione civica*, in *Atti del Convegno per studi di assistenza sociale*, (Tremezzo, 16 settembre-6 ottobre 1946), cit., pp. 611-622: 613. Il testo è ora compreso in Guido Calogero, Maria Comandini Calogero, *Il servizio sociale in una democrazia moderna*, cit., pp. 53-61.

e gli stimoli portati da vettori internazionali quali l'Unrra e il Soccorso operaio svizzero.

Questa nuova «pedagogia del secondo dopoguerra», così carica di fiducia nel suo valore sociale e nella possibilità di costruire davvero la democrazia a partire dall'educazione (intesa sia come lavoro con i bambini che come impegno degli adulti/educatori a lavorare su sé stessi), segnò fortemente almeno un paio di generazioni di operatori sociali e culturali. Qui i riferimenti generazionali si fanno, per forza di cose, molto sfumati. Comunque, ci si vuole riferire non solo a coloro che entrarono pienamente in attività negli anni Cinquanta, ma anche a quanti arrivarono al 1945 già adulti, anzi con un bagaglio di esperienze in certi casi notevole, e che tuttavia, nel clima della ricostruzione, seppero rinnovare e rimodulare la propria attività professionale⁵.

Il termine «scuola attiva» richiama un sistema educativo che avesse come fine ultimo quello di avviare la società a una trasformazione improntata a quello che si potrebbe definire un libero socialismo in equilibrio fra individuo e comunità, costruito con il lavoro, per il beneficio reciproco. Da queste esperienze viene ancora oggi uno stimolo a ripartire dall'educazione e a procedere controcorrente rispetto alla schiacciante cultura del conformismo. Educazione nel significato originario di aiutare l'individuo (e il bambino anzitutto) a tirar fuori da sé quanto ha di meglio e valorizzarlo in funzione della comunità e della polis. Educazione all'autonomia, al pensare da sé, per contribuire al bene comune ciascuno secondo i propri talenti e le proprie potenzialità, secondo la parte migliore della propria natura. Ripartire dall'educazione per trovare, infine, il perno di una nuova politica. «Il campo dell'educazione – appuntò Margherita Zoebeli in alcuni fogli senza data⁶ – è molto vasto. Si può dire che sia in tutti i posti dove si trovano degli uomini».

⁵ Fofi, *Il ruolo delle minoranze pedagogiche tra società e istituzioni*, in De Maria (a cura di), *Intervento sociale e azione educativa*, pp. 175-179: 176.

⁶ Margherita Zoebeli, *Punti di vista sull'educazione*, s.d., in Bgr, Amz, Scritti e appunti, Minute e trascrizioni di interventi pubblici.

Indice dei nomi

- Acciai, Enrico, 53n, 54n, 57n
Acker, Victor, 88n
Adamo, Pietro, 47n
Adler, Alfred, 84
Agnoletti, Enzo Enriques, 148n, 164
Agostinelli, Cesare, 40
Alberoni, Francesco, 130n
Angeloni, Mario, 52
Appetecchia, Enrico, 10n
Arangio Ruiz, Vincenzo, 131
Arfé, Gaetano, 36n
Audenino, Patrizia, 30n
Avanzini, Alessandra, 146n
Azzi, Alberto, 47
- Badoglio, Pietro, 105
Bagnoli, Paolo, 146n
Bakunin, Michail, 78
Baldelli, Giovanni, 179n
Baldwin, Stanley, 50
Banfi, Antonio, 108
Bannister, Phoebe, 138 e n
Barbieri, Francesco, 57, 58
Barilli, Cecrope, 154 e n
Baritono, Roberta, 38n
Basso, Antonio, 70n
Basso, Lelio, 128
Battistelli, Libero, 37n, 38n
Bellassai, Sandro, 180n
Belotti, Alice, 144n
Bens, Jacques, 88n
Bergamo, Mario, 36n
Bernanos, Georges, 49 e n
- Bernerri, Camillo, 22 e n, 25, 26 e n, 27 e n, 31, 32, 33n, 34 e n, 35n, 36 e n, 37n, 38 e n, 39, 40, 44, 45 e n, 47, 48, 51, 52, 53n, 54, 55 e n, 56 e n, 57 e n, 58 e n, 61 e n, 62, 63 e n, 83n, 87, 146n, 156, 175, 177, 178, 181, 186, 190
Bernerri, Gilianna, 24n, 26, 36, 38, 39, 53 e n, 56 e n, 57 e n, 58, 61, 62, 64, 65 e n, 66, 67, 68, 69, 178, 181, 186, 187, 190n
Bernerri, Giovanna, *vedi* Caleffi Berneri, Giovanna
Bernerri, Maria Luisa (Marie Louise), 9, 11, 17, 26, 27n, 36, 38 e n, 39 e n, 40 e n, 41 e n, 42 e n, 43, 44 e n, 45 e n, 54 e n, 56 e n, 57, 58, 59 e n, 60 e n, 61, 67, 68, 87, 178 e n, 181, 190
Berti, Giampietro, 9n, 147n
Bertin, Giovanni Maria, 108
Betti, Carmen, 171n
Betti, Eloisa, 11n
Bettini, Leonardo, 56n
Bianchi, Bruna, 63n
Bianciardi, Silvia, 25n
Bischof, Werner, 129
Blum, Léon, 45, 50
Bolognesi, Deborah, 138n
Bombacci, Nicola, 22
Bonomi, Ivanoe, 116
Bonomini, Ernesto, 70n
Bordoni, Gomberto, 119, 120 e n, 121 e n
Borghi, Armando, 155, 156n
Borghi, Lamberto, 125n, 142n, 145, 146 e n, 147 e n, 148 e n, 149 e n, 160, 171 e n, 182, 183 e n

- Bortolotti, Attilio, 188n
 Bosio, Gianni, 189, 190n
 Bottero, Enrico, 110n
 Bovet, Lucien, 150
 Broggini, Renata, 89n, 92n
 Browne, Harry, 50n
 Bruscoli, Primo, 102
 Buber, Martin, 43n, 78 e n
 Buzzati Traverso, Adriano, 182n
- Cacciatore, Luigi, 128
 Cadeddu, Davide, 142n
 Cafiero, Carlo, 40
 Caldara, Emilio, 23, 108
 Caldara, Maria, 108 e n
 Caleffi Berneri, Giovanna, 9 e n, 11, 17, 22, 24 e n, 25, 26, 27 e n, 29n, 31 e n, 33, 34, 35 e n, 36 e n, 38, 39, 46 e n, 47, 48, 58 e n, 59, 60, 61 e n, 62 e n, 63 e n, 64 e n, 65, 66 e n, 67 e n, 68 e n, 69 e n, 70 e n, 71 e n, 72 e n, 73n, 82, 87, 99 e n, 146n, 148n, 175, 176, 178 e n, 179n, 180n, 181 e n, 182 e n, 183 e n, 184 e n, 185 e n, 186 e n, 187 e n, 188 e n, 189 e n, 190 e n, 191
 Caleffi, Celestino, 35n
 Caleffi, Celso, 24, 35n
 Caleffi, Emma, 24
 Caleffi, Giuseppe, 24, 25, 35n
 Caleffi, Maria, 24, 35n
 Caleffi, Noemi, 35n
 Calogero, Guido, 141 e n, 147 e n, 148 e n, 170, 171, 191, 194n
 Calogero, Maria, *vedi* Comandini Calogero, Maria
 Camanni, Enrico, 19n
 Cambi, Franco, 146n, 171n
 Cammeo Cerisola, Mariarosa, 123n
 Canetti, Elias, 76n
 Canevascini, Guglielmo, 83 e n, 89 e n, 91, 92 e n, 100 e n, 101, 102, 103n, 118 e n, 137
 Capetta, Francesca, 146n
 Capitini, Aldo, 141, 147, 148 e n, 160, 161 e n, 162 e n, 170, 171 e n, 190 e n, 192
 Carbonaro, Antonio, 125 e n, 143 e n, 156 e n
 Carrattieri, Mirco, 20n
 Casadei, Thomas, 171n
 Castiglioni, Mauro, 123n, 129n
 Cattaneo, Carlo, 177
 Certomà, Giuseppe, 152n
 Cerutti, Mauro, 83n
- Chessa, Aurelio, 36n, 190n
 Chessa, Fiamma, 43n, 47n, 179n
 Chianese, Gloria, 176n
 Chiaromonte, Nicola, 146 e n
 Chiosso, Giorgio, 146n
 Ciampani, Andrea, 136n
 Ciampi, Alberto, 78n
 Cives, Giacomo, 162
 Clari, Arturo, 98, 116 e n, 117, 118 e n, 119
 Codignola, Anna Maria, *vedi* Melli Codignola, Anna Maria
 Codignola, Ernesto, 107n, 110 e n, 111n, 145, 146, 148, 149 e n, 150 e n, 151 e n, 155, 163, 164, 165, 167, 170, 171, 184, 191
 Codignola, Federico, 111 e n
 Codignola, Tristano, 146
 Coén, Renato, 148
 Cohen, Gerard Allan, 78n
 Comandini Calogero, Maria, 139, 148n, 152 e n, 153 e n, 154, 191, 194 e n
 Cortesi, Elena, 116n
 Costa, Andrea, 40
 Crainz, Guido, 104n
 Criserà, Maria, 81n
 Croce, Benedetto, 47
- D'Andrea, Antonio, 105 e n, 106
 De Bartolomeis, Francesco, 10n, 142n, 148, 167
 De Giorgio, Michela, 38n
 De Luigi, Teo, 123n
 De Luna, Giovanni, 30n, 39 e n
 De Maria, Carlo, 9n, 11n, 12n, 19n, 23n, 25n, 39n, 77n, 78n, 82n, 147n, 164n, 167n, 173n
 De Paulis, Grazia, 99n
 De Peretti, Lorenzo, 58
 De Rita, Giuseppe, 144 e n
 De Rosa, Fernando, 44
 De Ruggiero, Guido, 131
 De Saint-Simon, Claude Henri, 78
 Decroly, Ovide, 43
 Degl'Innocenti, Maurizio, 128n
 Dellavalle, Marilena, 144n
 Delucca, Oreste, 133n
 Dewey, John, 11, 43, 78, 109, 142 e n, 145, 146, 150, 164, 170, 171, 177 e n
 Di Cesare, Donatella, 43n, 78n
 Di Lembo, Luigi, 36n
 Dogliani, Patrizia, 23n, 82n, 93n, 120n, 129n, 141n, 150n, 152n

- Dossetti, Giuseppe, 134
 Dozza, Giuseppe, 54
 Dreher, Elena, 107, 108 e n, 109, 165, 192
 Dubach, Elisabetta, 121n

 Ermini, Giuseppe, 131

 Fabbri, Luce, 181n
 Fabbri, Luigi, 35n
 Fabi, Aldo, 162
 Faenza, Liliano, 122, 123n
 Failla, Alfonso, 188n
 Fancello, Francesco, 190
 Fasolo, Margherita, 130n, 148, 163, 164, 165 e n, 170, 184, 191
 Faure Sébastien, 43
 Fedele, Santi, 32n
 Fedeli, Ugo, 24n, 25n, 27n, 62n, 63n, 175n
 Feri, Paola, 36n
 Ferrari, Adriano, 58
 Ferrari, Sam, 188n
 Ferrario, Fabio, 139n
 Ferraris, Pino, 79n
 Ferrer, Francisco, 189
 Ferrière, Adolphe, 43
 Finocchiario, Beniamino, 125n
 Flamini, Ebe, 154 e n
 Foa, Vittorio, 176n
 Fochi, Adalgisa, 25 e n, 26
 Fofi, Goffredo, 9n, 43n, 100n, 143n, 144n, 158n, 168n, 170n, 194n, 195n
 Forel, Oscar, 107, 109, 112 e n
 Forlani, Eleonora, 121n
 Fourier, Charles, 78
 Franchini, Enrico, 52
 Franchini, Giae, 52
 Franco, Francisco, 49, 64, 85
 Freinet, Célestin, 11, 43, 87, 88, 166, 167
 Freinet, Madeleine, 88n
 Frigerio, Carlo, 36, 37n, 62n, 67n, 68 e n
 Furet, François, 18n
 Furlotti, Giovanni, 188n

 Gabrielli, Patrizia, 12n, 25n, 61n
 Gallerano, Nicola, 176n
 Galli, Sara, 93n
 Gallotta, Vito, 111n
 Garofalo, Anna, 180 e n
 Garosci, Aldo, 30 e n, 148n
 Gemelli, Giuliana, 111n, 138n

 Gentile, Emilio, 32n, 46n
 Gervasio Carbonaro, Giovanna, 77n, 155 e n, 156 e n, 157 e n, 158 e n, 159n, 161n, 185
 Gervasio, Gaetano, 156n
 Giannini, Italo, 188n
 Ginsborg, Paul, 29n
 Gobetti, Ada, 108, 170, 192
 Gobetti, Piero, 103
 Godwin, William, 78
 Goldman, Emma, 58, 62, 63 e n
 Gonnella, Guido, 131
 Gorgolini, Luca, 102n, 122n
 Gori, Riccardo, 146n
 Gramsci, Antonio, 52, 123
 Greppi, Antonio, 108, 118 e n, 119, 120, 170
 Gribaudi, Gabriella, 104n
 Guadagnucci, Adelina, 164, 165n
 Guglielmi, Guido, 18n, 172, 173n

 Hitler, Adolf, 71, 81 e n, 104, 175
 Honegger Fresco, Grazia, 125 e n

 Ignazi, Piero, 20n
 Isler, Marily, 129, 157
 Isnenghi, Mario, 19n

 Kägi-Fuchsmann, Régina, 80n, 89, 92, 95n, 96 e n, 97n
 Kuder, Martin, 85n, 89n

 Laffi, Stefano, 143n
 Lambertini, Luca, 134n
 Lampariello Rosei, Silvana, 182n
 Laporta, Raffaele, 85n, 145, 148, 161n
 Latou Dickinson, Robert, 180n
 Lauro, Achille, 48 e n
 Leed, Eric J., 13n
 Lenin, 76
 Levi Montalcini, Rita, 123n
 Levi, Anna Maria, 144 e n, 170
 Levi, Primo, 144
 Lombardi, Vera, 160 e n, 191
 Lombardini, Maria, 47, 71, 72n
 Lorenzetto, Anna, 111
 Loriga, Mariella, 142 e n, 192
 Lucarelli, Noemi, 181n
 Lucchese, Salvatore, 160n
 Lucetti, Gino, 41
 Lussu, Emilio, 98, 102, 103
 Lussu, Joyce, 187 e n

- Macon, Pietro, 58
 Maioli, Monica, 121n
 Malandrino, Corrado, 177n
 Malatesta, Errico, 40, 42, 155
 Mandel, Rösli, 129
 Maraviglia, Osvaldo, 37n, 178n
 Marucco, Dora, 138n
 Masini, Odoardo, 94
 Masini, Pier Carlo, 26n, 47n
 Mastrodicasa, Leonida, 70, 71
 Matard-Bonucci, Marie-Anne, 49n
 Matteotti, Giacomo, 77, 108
 Mazower, Mark, 86 e n
 Melli Codignola, Anna Maria, 191
 Melograni, Piero, 38n
 Menapace, Ermanno, 34, 37n
 Mengozzi, Dino, 108n
 Meyer, Eduard, 93
 Milza, Pierre, 33 e n
 Mioli, Armida, 66n, 67, 68
 Mioli, Libera, 68n
 Misiani, Simone, 111n
 Modigliani, Vera, 186, 187n
 Montasini, Pietro, 44
 Montini, Ludovico, 130n, 136 e n
 Mori, Stefania, 78n
 Moscati, Giuseppe, 171n
 Mungo, Carmela, 154, 155 e n
 Musetti, Gabriella, 182n
 Musso, Carlo, 108n
 Mussolini, Benito, 22, 27, 31, 32, 39, 41, 42, 46, 49, 60, 104, 105

 Nappi, Antonio, 139n
 Naville, Pierre, 82, 110, 150 e n
 Nenni, Pietro, 128
 Nitti, Francesco Saverio, 111

 Olivetti, Adriano, 111, 137 e n, 141 e n, 142 e n, 143, 144 e n, 170, 171, 189, 192
 Olivetti, Vittoria, 180 e n, 182
 Olivieri-Sgattoni, Domenico, 61n, 62n, 64 e n, 65n, 66n, 67 e n, 178n
 Ormea, Ferdinando, 103 e n
 Ossicini, Adriano, 140n
 Overy, Richard, 80n
 Ovseenko, Antonov, 55
 Owen, Robert, 43n, 78

 Paggi, Leonardo, 104n

 Paglia Fasolo, Elena, 130n
 Pagliari, Fausto, 108
 Pagliari, Giovanna, 108 e n
 Panizzi, Alberto, 123
 Pannunzio, Mario, 190
 Papa, Emilio Raffaele, 76n, 77n
 Parini, Angela, 147n
 Parker, Francis, 109n
 Pasini, Rodolfo, 121n
 Pavan, Alvisé, 34
 Pellegrini, Piero, 89n
 Pertini, Sandro, 128, 190 e n
 Pescioli, Idana, 161 e n, 162n
 Pettini, Aldo, 155n, 161n, 166 e n, 167n
 Pezzica, Lorenzo, 47n
 Piaget, Jean, 78, 110, 170
 Pironi, Tiziana, 148n, 179n
 Pistilli, Emanuela, 144n
 Pivato, Stefano, 123n, 133n
 Porciani, Ilaria, 29n
 Prampolini, Camillo, 24
 Procacci, Giovanna, 17n, 19n
 Prospero Gobetti, Ada, 103, 192
 Proudhon, Pierre-Joseph, 78, 177

 Ramondino, Fabrizia, 158 e n, 160 e n, 171 e n
 Ramunni, Girolamo, 111n
 Ranzato, Gabriele, 55n
 Recchioni, Emidio, 39
 Recchioni, Vero, 39
 Richards, Vernon, 39 e n, 40n, 41 e n, 42 e n, 44n, 45 e n, 54 e n, 58n, 59 e n, 60 e n, 61, 67
 Rimbaud, Arthur, 18
 Rings, Werner, 85n
 Rollier, Rita, 110, 192
 Roosevelt, Franklin D., 138
 Rosselli, Carlo, 33, 35, 36n, 40, 46, 49, 52, 53, 60, 98, 141, 177, 186
 Rossi-Doria, Manlio, 123
 Rossi-Doria, Marco, 158n
 Rossi, Ernesto, 71 e n
 Rotelli, Ettore, 177n
 Ruini, Meuccio, 25n

 Sabbatucci, Giovanni, 19n, 21n
 Salvati, Mariuccia, 13n, 17n, 21n, 22n, 30n, 85n, 168n
 Salvemini, Gaetano, 26, 27 e n, 31 e n, 35, 36n, 62n, 63n, 125n, 146 e n, 147, 148n, 180, 181 e n, 182 e n, 186, 187 e n, 188n

- Sani, Roberto, 146n
 Sansone, Luigi Renato, 128
 Santamaita, Saverio, 142n
 Santi, Fedele, 32n
 Santi, Fernando, 94 e n, 95n
 Santoni Rugiu, Antonio, 145
 Santucci, Giacomo, 162
 Saporetti, Gianni, 111n
 Saragat, Giuseppe, 118
 Savorelli, Angelo, 34
 Schapiro, Michael, 136 e n
 Schiavetti, Fernando, 32 e n, 34 e n, 46, 83 e n
 Schiavi, Alessandro, 23 e n, 25n, 108n
 Schiess, Frida, 75
 Schwarz, Felix, 121, 123, 124 e n, 125, 126 e n, 130n, 131n
 Scirè, Giambattista, 179n
 Seidenfeld, Serena, 93
 Seidenfeld Meyer, Gabriella, 92, 93, 119, 127, 169, 170, 191
 Seidenfeld Stratiesky, Deborah (Barbara), 11, 82, 99, 115, 120, 122, 127, 128n, 150, 153n, 157, 169
 Senninger, Franck, 186
 Senninger, Hélène, 186
 Senninger, Serge, 186
 Sepe, Stefano, 136n, 192n
 Sereni, Emilio, 123, 141
 Signori, Elisa, 89n
 Silone, Ignazio, 89 e n, 93, 120, 146n, 150n, 169, 180, 182
 Sobrero, Paola, 131n
 Soldani, Simonetta, 29n
 Sorbini, Alberto, 147n
 Sozzi, Gastone, 53
 Spadolini, Giovanni, 89n
 Stalin, 51
 Stratiesky, Eliaz, 93

 Tasca, Angelo, 62n
 Tassinari, Gastone, 161n
 Tassinari, Guido, 182 e n
 Teodori, Massimo, 182n
 Thalmann, Vreni, 121
 Tirabassi, Maddalena, 30n, 138n
 Togliatti, Palmiro, 54
 Tommolini Novi, Wanda, 107n, 108n
 Tortorici, Fernando, 116n
 Traverso, Enzo, 51n

 Trentanove, Marcello, 131n, 162, 163, 164n, 165, 167 e n
 Trentin, Silvio, 177
 Tresso, Pietro, 82, 93, 99, 127, 150n, 169
 Treves, Claudio, 32
 Turati, Filippo, 31
 Turchini, Angelo, 115n, 131n
 Turi, Gabriele, 29n, 146n
 Turroni, Pio, 118n

 Vallauri, Carlo, 118n
 Valsangiacomo Comolli, Nelly, 89n
 Varsori, Antonio, 19n
 Vatteroni, Stefano, 82
 Venturi, Franco, 148n
 Venturi, Gigliola, 192
 Verlaine, Paul, 18
 Vidotto, Vittorio, 19n, 21n
 Visalberghi, Aldo, 145, 148n
 Visani, Domenico, 89n
 Volponi, Paolo, 144 e n, 192
 Volterra, Francesco, 32, 62n

 Wagner-Simon, Thérèse, 107
 Ward, Colin, 42n
 Washburne, Carleton, 11, 109, 110 e n, 131, 150, 170
 Woodcock, George, 61n

 Zaccaria Colombari, Giorgio, 71, 72, 72n
 Zaccaria, Cesare, 27 e n, 46, 47 e n, 48 e n, 71, 72 e n, 99, 148n, 156, 176, 178, 179, 180 e n, 181 e n, 182 e n, 183, 184, 186, 187, 188 e n, 191
 Zaccaria Colombari, Giorgio, 72n
 Zamagni, Vera, 115n
 Zanardi, Francesco, 20
 Zavatta, Enzo, 123, 124n
 Zevi, Bruno, 148n
 Zibordi, Giovanni, 25
 Zöbeli (Zoebeli), Ernst, 75, 77, 157
 Zöbeli (Zoebeli), Margrit (Margherita), 9, 11, 66, 75 e n, 77n, 78n, 79 e n, 81, 82, 84 e n, 85n, 87 e n, 88, 91, 92 e n, 93, 95, 96, 97n, 98, 107, 111, 115, 118n, 119 e n, 120 e n, 121 e n, 122 e n, 123n, 124 e n, 125, 126, 127 e n, 128n, 129 e n, 131n, 133, 134 e n, 142, 143 e n, 145, 149 e n, 150, 152n, 153 e n, 154, 155 e n, 156, 157 e n, 158n, 159n, 161 e n, 162 e n, 163, 164, 165 e n, 166n,

- | | |
|--|--|
| 168, 169, 171 e n, 172, 183, 184n, 185, 192, | Zucchini Scalorbi, Lina, 137n, 156n |
| 195 e n | Zucconi, Angela, 138 e n, 141n, 143n, 144, |
| Zoccoli, Ettore, 79n | 170, 191 |

OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria

Nata nel 2014 con Bradypus Editore, la collana è oggi pubblicata da Bologna University Press (BUP). Edita in formato cartaceo e digitale (PDF *open access*), "OttocentoDuemila" ospita sia i lavori scaturiti dai progetti di ricerca di Clionet, sia altri testi proposti all'attenzione e al vaglio della Direzione e del Comitato editoriale. Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini codificati tra le epoche, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia. Attraverso "Ottocento-Duemila", Clionet ha consolidato la propria collaborazione con amministrazioni pubbliche e private, fondazioni e istituzioni culturali che l'hanno scelta per pubblicare studi e ricerche.

Ogni manoscritto è sottoposto a *peer review* da parte del Comitato editoriale della collana. Clionet si impegna a fornire una risposta entro due mesi dall'invio del testo alla redazione (info@clionet.it).

Direttore: Carlo De Maria (Università di Bologna)

Comitato editoriale: Liliosa Azara (Università Roma Tre), Eloisa Betti (Università di Padova), Alessandra Cantagalli (Università di Bologna), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Orian, Ravenna), Tito Menzani (Università di Bologna), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)

Redazione: Carlo Arrighi (Clionet)

OttocentoDuemila si articola nelle seguenti sottocollane:

"Italia-Europa-Mondo". Temi e connessioni tra dimensione italiana e transnazionale.

"Percorsi e networks". Le biografie e le generazioni, le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

"Storie dal territorio". La trama delle autonomie, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale.

"Strumenti". Fonti e proposte per la ricerca e la didattica.

Alcuni titoli usciti in questa collana

- Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benèfici all'indigente umanità". L'Associazionismo popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017.
- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea. Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018.
- William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia-Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018.
- Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, Bradypus, 2019.
- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Cinema e Resistenza. Immagini della società italiana, autori e percorsi biografici dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Bradypus, 2019.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Roma, Bradypus, 2020.
- Federico Morgagni, *La Romagna delle fabbriche. Conflitti sindacali e nuovi protagonismi sociali fra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Bradypus, 2021.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Carlo De Maria, *Andrea Costa e l'Italia liberale. Società, politica e istituzioni tra dimensione locale ed europea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Pamela Galeazzi, Matteo Marzocchi, Fabrizio Monti, Allegra Paci, Chiara Strocchi, *Per la storia del PCI in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria, Bologna, Bononia University Press, 2021.

- Luca Gorgolini (a cura di), *Media digitali e disinformazione. Politica, giornalismo, social network e conflitti armati*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Eloisa Betti, Federico Chiaricati e Tito Menzani (a cura di), *Dante Cruicchi, l'artigiano della pace. Mostra fotografica a 100 anni dalla nascita (1921-2021). Catalogo*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Carlo De Maria (a cura di), *Storia del PCI in Emilia-Romagna. Welfare, lavoro, cultura, autonomie (1945-1991)*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Maria Paola Del Rossi, Debora Migliucci, Ilaria Romeo (a cura di), *Sindacaliste. La storia della Cgil e delle sue protagoniste*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Carlo Arrighi, *Civiltà sotto assedio. Il volto della barbarie dall'antichità ad oggi*, Bologna, Bologna University Press, 2022.
- Maria Elena D'Amelio, Luca Gorgolini (a cura di), *Media and Gender. History, Representation, Reception*, Bologna, Bologna University Press, 2023.
- Federico Morgagni, *Genuzio Bentini dall'Italia liberale al fascismo. Socialismo, libertà civili e difesa dello Stato di diritto*, Bologna, Bologna University Press, 2024.
- Giorgio Tassinari, Eloisa Betti (a cura di), *Paolo Fortunati dopo quarant'anni*, Bologna, Bologna University Press, 2024.
- Fabio Montella, *Medolla tra la fine dell'Ottocento e la nascita della Repubblica. Una storia politica e sociale*, Bologna, Bologna University Press, 2024.
- Eloisa Betti (a cura di), *Guida agli archivi del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto. Fonti e bibliografia ragionata*, Bologna, Bologna University Press, 2024.
- Patrizia Di Luca, Agnese Portincasa, *L'emigrazione sammarinese. Proposte per attività didattiche*, Bologna, Bologna University Press, 2024.
- Eloisa Betti, Federico Chiaricati, Tito Menzani (a cura di), *A ottant'anni dalla strage di Monte Sole (1944-2024). Annale n. 1*, Bologna, Bologna University Press, 2024.
- Eloisa Betti, Andrea Bacci (a cura di), *Memorie del lavoro e spazi industriali. Catalogo della mostra*, Bologna, Bologna University Press, 2025.
- Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Bologna, Bologna University Press, 2025.
- Eloisa Betti, Tommaso Cerusici, *Uniti si vince. La Fiom di Reggio Emilia nei lunghi anni Settanta tra storia, memoria e archivi*, Bologna, Bologna University Press, 2025.
- Eloisa Betti, Federico Chiaricati, Andrea Marchi, Tito Menzani (a cura di), «Credere in un mondo migliore». *Un anno di attività fra storie e memorie (2024)*, Annale n. 2, Bologna, Bologna University Press, 2025.
- Carlo Arrighi, *Oradour-sur-Glane e Monte Sole. Il destino di due comunità martiri*, Bologna, Bologna University Press, 2025.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Bologna metalmeccanica. Luoghi e memorie del lavoro tra deindustrializzazione, lotte sindacali e trasformazioni urbane*, Bologna, Bologna University Press, 2025.
- Stefano Bartolini, Eloisa Betti (a cura di), *Genere e lavoro tra didattica della storia e public history*, Bologna, Bologna University Press, 2025.

Finito di stampare nel mese di aprile 2026
per i tipi di Bologna University Press

Attraverso le biografie è possibile restituire i corpi alla storia, dedicare attenzione alle scelte individuali e collettive – alle motivazioni, alle speranze, alle sofferenze che ne sono alla base – e, dunque, porre l'accento su una dimensione esistenziale e quotidiana del divenire storico capace di avvicinare generazioni, tempi e spazi anche molto lontani tra loro. Per questo, l'applicazione del metodo biografico può essere uno strumento prezioso nella trasmissione culturale della conoscenza storica. In questo volume si sviluppa una riflessione sull'intreccio tra alcune biografie femminili del Novecento, il lavoro nel settore educativo e forme originali di impegno politico e azione sociale. Le principali figure prese in considerazione sono Giovanna Caleffi, Barbara Seidenfeld, Margherita Zoebeli e Maria Luisa Berneri, insieme a un nutrito gruppo di compagne e compagni di strada. Gli ambienti politico-culturali che vengono attraversati sono quelli dell'antifascismo e della critica ai totalitarismi: le figure appena ricordate contribuiscono ad animare riviste e gruppi socialisti, anarchici e trotskisti. Per immaginare un'alternativa ai modelli pedagogici autoritari, molte giovani attiviste e militanti profusero crescenti energie in direzione di una educazione alla libertà e verso iniziative autogestite di assistenza sociale indirizzate a favore di bambini e famiglie vittime di guerre e conflitti. Si tratta di vocazioni che spesso maturano nel contesto dell'esilio e delle persecuzioni razziali degli anni Trenta e Quaranta e che poi si trasferiscono nel contesto della ricostruzione post-bellica.

Carlo De Maria è Professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna. Dirige il Centro studi e ricerche Renato Zangheri e la rivista di Public History "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi".